

MAZ.

BIBLIOTECA NAZ.

Vittorio Emanuele III

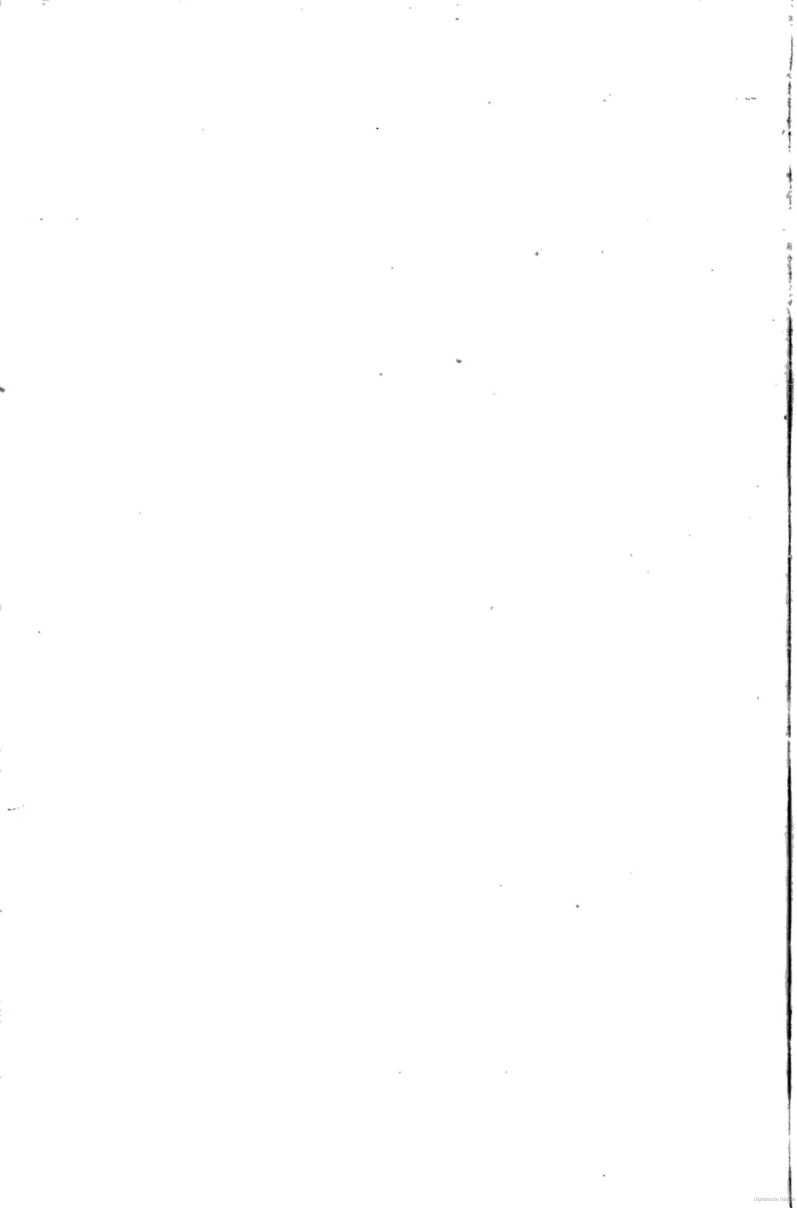
XXIII*

D

59

NAPOLI

~~Stampa 5~~



GRAMMATICA ARABA

IL NUOVO ERPENIO

ONZIA

CORSO TEORICO-PRATICO

DI

LINGUA ARABA

NEL QUALE, CON METODO AFFATTO NUOVO, FACILE E PROGRESSIVO,
AI PRINCIPI DELLA LINGUA CORRETTAMENTE SCRITTA
SI AGGIUNGONO LE PRATICHE DELLA LINGUA PARLATA DALLA GENTE COLTA
NELLE VARIE REGIONI DELL'ASIA E DELL'AFRICA

del Col. **LUIGI CALLIGARIS**

Gr. Uff., Uff., Cav. di vari Ordini, Autore del Dizionario Poliglotta,
della Storia di Napoleone I^o e d'altre Opere in lingua araba,
Professore nella R. Università di Torino.

SECONDA EDIZIONE

con correzioni ed aggiunte importanti.

TORINO

STAMPERIA REALE

1867



VA 1 15 11 227

NOTA DELL'AUTORE

Questa grammatica che, malgrado la sua piccola mole, nulla trascura di quanto debba sapere uno studente di lingua arabica, fu accolta con molto favore anche all'estero, e da Parigi vennemi chiesto il permesso di tradurla in francese: risposi che avrei fatto ciò io stesso, dopo alcune varianti ed aggiunte all'originale, suggeritemi dalla pratica di cinque anni di pubblico insegnamento all'Università. Ho mantenuta la promessa, e la traduzione si pubblica ora dalla Stamperia Reale in Torino.

Non ho inserito in questa seconda edizione il Proemio della prima, ove essenzialmente trattavasi dell'importanza, anzi della necessità oggidì dello studio delle lingue orientali (e dell'araba soprattutto che ne è la principale) non solo per le scienze (1),

(1) V. *Dizionario Poliglotta*, art. GÉOGRAPHIE, HISTOIRE DU MOYEN AGE ET MODERNE, INDUSTRIE, MATHÉMATIQUES, OBSERVATOIRES, PHILOSOPHIE, PHILOSOPHIE DE L'HISTOIRE, ecc. — Torino, Stamperia Reale, 1866-67, in corso di pubblicazione.

ma per la politica, pei viaggi e pel commercio italiano. Tale verità è oramai divenuta così evidente anche presso di noi, che non ha bisogno d'altre prove: vedasi la chiusa dell'indirizzo della Camera dei Deputati in risposta al discorso di S. M. (1866): ma è certo che per trar partito dell'Oriente, che solo può far rifiorire la nostra mercatura e le nostre industrie, bisogna prima studiarlo teoricamente e praticamente.

Quanto alla disamina sulla distinzione che alcuni ancor pretendono di fare tra l'arabo letterale e quello ch'essi chiamano *volgare*, l'Introduzione al Dizionario Poliglotta ne ha già dato uno speciale capitolo.



IL

NUOVO ERPENIO

01612

CORSO TEORICO-PRATICO DI LINGUA ARABA

CAPITOLO I.

GENERALITÀ — SEGNI GRAFICI DEGLI ARABI.

Quando si dice *LINGUE ORIENTALI*, si accenna alle tre principali, cioè l'ARABICA, la TURCA, la PERSIANA o *iranica moderna*. Il grande dizionario di Meninski in quelle tre lingue è chiamato *THESAURUS LINGUARUM ORIENTALIUM*. V'hanno per certo in Oriente molti altri idiomi, ma quelli ora menzionati sono i più importanti, l'arabo soprattutto che, essendo la lingua religiosa dell'Islam, è più o meno ben conosciuto da più di duecento milioni di musulmani sparsi sopra una immensa superficie del nostro globo, in Asia, in Africa, ed anche in Europa. Oltre a ciò è noto come il turco e l'iranico pigliano dall'arabo una immensa quantità di vocaboli, i caratteri e i segni grafici, i termini grammaticali, le regole della versificazione, ecc. Ecco perchè oggidì in Europa lo studio dell'arabo non è più soltanto un mezzo di conoscere quei numerosi e celebri volumi che tanto ci hanno giovato all'epoca del risorgimento degli studii, ma è ormai divenuto un'assoluta necessità per la politica e pel commercio che, in seguito a tante e sì facili vie di comunicazione, si va ogni dì più estendendo in modo veramente meraviglioso.

Appartenendo l'arabo alle lingue dette *semitiche* (da Sem figlio di Noè), daremo sopra di esse alcune di quelle nozioni che ebbimo più volte a spiegare nel nostro pubblico corso.

Le lingue semitiche si dividono in cinque rami: *Ebraico*, *Siriaco*, *Medico*, *Arabico*, *Abissino*.

RAMO EBRAICO. Comprende questo: 1. La *lingua ebraica*, suddivisa in quattro dialetti: l'*ebraico antico*, che non fu più parlato dopo la cattività di Babilonia; il *caldaico*, che venne in luogo dell'ebraico antico, parlato e scritto fino al secolo undecimo; il *samaritano*, formato sette secoli prima di G.-C. da un miscuglio d'ebraico, di caldaico e di siriano; il *rabbinico*, creato dagli ebrei di Spagna. — 2. La *lingua fenicia*, usata anticamente su alcune coste di Siria e del Mediterraneo. — 3. La *lingua punica o cartaginese*, ancor parlata in Africa ai tempi di Sant'Agostino. — Di queste due ultime lingue non rimangono più che alcune iscrizioni e poche medaglie.

RAMO SIRIACO, il quale comprende: 1. Il *siriaco*, antica lingua degli abitanti delle regioni dell'Eufrate e del Tigri, e che è tuttora la lingua ecclesiastica dei giacobiti, dei maroniti e dei nestoriani. Ha tre alfabeti, ciascuno di ventidue lettere, ed altre volte annoverava varii dialetti, di cui i principali erano il *palmireno*, il *nabateo*, ed il *sabeo*. — 2. Il *caldaico*, spento da molti secoli. Dal suo miscuglio coll'ebraico venne il dialetto ebraico detto caldaico. Rassomigliava molto al siriano, ed era la lingua delle alte classi di Ninive e di Babilonia.

RAMO MEDICO. Non ha che il *pehlvi*, anticamente parlato nella Persia occidentale, nella Media, e sulle rive del Tigri. Il suo alfabeto è pure di ventidue lettere, e la sua grammatica molto si avvicina al persiano (antico). Egli esiste tuttora nelle traduzioni dei libri di Zoroastro scritti in zend, e si pretende che esse sieno quasi tanto antiche quanto gli stessi originali. Le medaglie dei Sassanidi sono in *pehlvi*.

RAMO ARABICO, il quale non comprende che l'*arabo*. Questo aveva anticamente due dialetti: l'*himiari* a noi sconosciuto, ed il *qoreichi* dal quale deriva la grande e bella lingua dei tempi di Mohammed conservata sino ai giorni nostri. Si è da alcuni Orientalisti poco pratici voluto dividere in *arabo letterale* ed *arabo volgare*; ma nel nostro discorso alla R. Università di Torino, stampato come introduzione alla prima edizione di questa grammatica, abbiamo provato che tale distinzione, non conosciuta in Oriente, deve riguardarsi come assolutamente falsa. Si può dire tutt'al più *arabo scritto* ed *arabo parlato*. Questo non è che un'abbreviatura dell'*arabo scritto*, abbreviatura che divenne in molti paesi una vera *corruzione*. Si omettono quasi sempre i duali, cioè che non mai sarebbe permesso nelle scritture anche di stile corrente o famigliare: non s'indicano i casi de' nomi, le differenze degli aoristi, ecc.: le vocali corrette della lettura sono quasi tutte pronunziate come la *e* muta dei francesi, e non s'impiegano che le parole d'uso comune, come anche praticasi in molte altre lingue: non essendo più le varie regioni in frequente relazione tra di loro, s'usano per le stesse cose dei vocaboli diversi, sebbene appartengano tutti, fuori di poche eccezioni, alla lingua scritta: infine si storpia più o meno la grammatica secondo il grado di coltura di quelli che parlano. Per tutte queste ragioni l'*arabo parlato* non ha mai servito ad alcuna composizione scritta, se voglia eccettuarsene qualche poco fortunato saggio tentato dai Francesi al tempo delle loro spedizioni d'Egitto e d'Algeri. Ecco perchè (come già abbiamo fatto nel nostro Dizionario Poliglotta) noi abbiamo impiegato dei segni grafici di convenzione per esprimere l'*arabo parlato*, il quale può essenzialmente dividersi in due dialetti principali, quello cioè dell'Asia, e quello dell'Africa ossia del Maghreb. È dunque evidente che per parlar l'*arabo* debbonsi in prima studiar le regole dell'*arabo scritto*, nella stessa guisa che, per esempio, dovrebbe studiar l'*italiano cor-*

retto chi bramasse imparare il dialetto di Venezia. Quanto poi a certe pratiche popolari di linguaggio, e quanto ai vocaboli adottati in tale o tale altra regione, ciò è affare di dizionario, e il nostro nulla lascia a desiderare su tal proposito.

RAMO ABISSINO. Esso comprende: 1. *L'axumita*, suddiviso in *gheez antico* e *gheez moderno*. — 2. *L'amharico*, il quale parlasi nel regno d'Abissinia, ed è un miscuglio di gheez e di arabo corrotto.

Le lingue semitiche, fuori dell'abissina, si scrivono da destra a sinistra, e la prima pagina d'un libro è dove trovansi l'ultima de' libri degli Occidentali.

I libri arabi, come ordinariamente tutti quelli in lingue semitiche, in turco ed in iranico, non hanno alcun titolo alla loro prima pagina dopo la coperta, ma bisogna cercarlo nella prefazione, la quale incomincia sempre alla pagina a destra. Le prime parole sono impreteribilmente delle lodi a Dio, e se è un musulmano che scrive, vi aggiunge le benedizioni a Mohammed e a' suoi compagni. La pagina è perlopiù adorna di una cornice di forma particolare chiamata *طَلْعَة* *tálâa*.

Le lettere dell'alfabeto arabo, dalle sue prime quattro lettere chiamato *أَبْجَد* *èbdjèd* (vulgo *aboudjèd*: val però meglio chiamarle *حُرُفُ الْهَجَاءِ* *hourouf el hedjè*), sono ventotto, e tutte consonanti: le vocali sono quasi sempre sottintese; ma quando si vuole scrivere con precisione esse vengono notate con certi segni sopra e sotto le consonanti.

Nella tavola N. I si ha l'alfabeto arabo colla figura delle lettere sia isolate, sia legate ad altre in principio, in mezzo, od alla fine della parola. Però non tutte le lettere possono legarsi in principio, e queste facilmente si distinguono sulla tavola medesima.

Da essa pur si vede che varie lettere sono fra di loro rassomiglianti, e non differiscono che nei punti sopra o sotto-

posti, o nel loro numero: cosicchè le forme originali delle lettere si riducono alle quindici seguenti:

ا ب ح د ر م ص ط ع ق ك ل م ن و

I caratteri dell'arabo stampato sono poco stimati dagli Orientali, perchè senza eleganza, e preferiscono d'assai i manoscritti. Gli arabi sono valenti calligrafi.

La prima colonna della tavola, intestata *O*, che secondo il metodo arabo è l'ultima a destra, contiene il numero d'ordine delle lettere adottato in Oriente e ne' grandi dizionari stampati: in Africa si usa un ordine alquanto diverso, e lo notiamo qui subito, per non aver a ritornare su questo soggetto:

15	14	13	12	11	10	9	8	7	6	5	4	3	2	1
ل	ك	ظ	ط	ز	ر	ذ	د	خ	ح	ج	ث	ت	ب	ا
28	27	26	25	24	23	22	21	20	19	18	17	16		
م	ن	و	ص	ض	ع	غ	ف	ق	س	ش	ه	و		

Un'altra differenza consiste nella *fe* che ha un punto sotto *ف*, e nella *qaf* che ne ha un solo sopra *ق*.

Nella colonna *I* vi sono le lettere isolate; nella *C* quelle al principio della parola; nella *M* quelle in mezzo; nella *F* le finali. Viene quindi nella colonna *A* il nome con caratteri arabi di ciascheduna lettera, che deve esser letto come alla colonna *L*.

Per rendere i suoni arabi in italiano alla colonna *S*, il cui valore approssimativo è dato alla colonna *V*, ho seguito il metodo del Dizionario Poliglotta, a cui mi sono determinato dopo lunghe riflessioni e molta pratica nel trascrivere l'arabo, il turco, ecc. con caratteri europei. Sebbene parecchi di essi suoni appartengano particolarmente alla lingua francese, gli Italiani non troveranno difficoltà a comprenderli e servirsene con precisione dopo che avranno studiato il Capitolo II.

La colonna intestata *N* esprime il valore numerico di ciascuna lettera, di cui si farà parola a luogo suo. Nell'uso comune i numeri sono espressi colle note cifre che noi chiamiamo arabiche, ma la di cui origine è nell'India: eccone il paragone colle cifre degli Europei.

0	1	2	3	4	5	6	7	8	9
.	ا	ب	ج	د	هـ	و	ز	ح	ط

Noi scriviamo le cifre numeriche e facciamo le operazioni aritmetiche all'uso degli Arabi, cioè dalla sinistra alla destra: un esempio di moltiplicazione farà comprendere perfettamente quanto è d'uopo.

$$324 \times 46 = 14904$$

$$٣٢٤ \times ٤٦ = ١٤٩٠٤$$

324	moltiplicando	٣٢٤
46	moltiplicatore	٤٦
1944	primo prodotto parziale	١٩٤٤
1296	secondo prodotto parziale	١٢٩٦
14904	prodotto totale	١٤٩٠٤

Si è introdotto l'uso di esprimere le frazioni in cifre come gli Europei: i pubblici notari però, quando l'unità è conosciuta colle sue frazioni, la monetaria, per esempio, che è divisa in otto ottavi, scrivono il numero di questi sottolineato, come $\frac{123}{8}$ رِیَال ١٢٣ $\frac{4}{8}$ piastre cento ventitrè e quattro ottavi, 123 $\frac{4}{8}$.

Le altre spiegazioni che riguardano questo soggetto, appartengono al capitolo dei nomi di numerazione.

CAPITOLO II.

SPIEGAZIONE DEI SEGNI GRAFICI,
E BASI DELLA PRONUNZIA.

Rammenteremo primieramente quel che è detto al § XI dell'Introduzione al Dizionario Poliglotta sulla pronunzia della *e* nelle trascrizioni dell'arabo.

e — *e* chiusa, che non deve già pronunziarsi come la *e* muta dei francesi, quantunque non abbia accento.

é — la stessa *e* chiusa, ma coll'accento di posa.

ē — *e* muta.

ě — la stessa, coll'accento di posa.

ě — *e* aperta.

è — la stessa, coll'accento di posa.

L'accento di posa sopra *a*, *e*, *i*, *o*, *ou*, aventi segno di *o* di ع si trova accanto esso segno, come *ā*, *ā*, ecc.

La *i* dopo *a*, ed *e*, si pronunzia sempre come *ī* e non alla francese come una semplice *e*: es.; *bēinēna* (*fra di noi*), leggete come se fosse scritto *bēinēna*.

Quando una doppia lettera (come *ch*, *dj*, *kh*, *th*, ecc.) ha il techdid, non si scrive che la prima; a vece di *bel-ghēchch* (parola in cui la doppia lettera *ch* è raddoppiata), scrivesi *bel-ghēcch*. — Indicheremo a suo luogo, e quando sarà indispensabile, i casi in cui invece della prima si scrive la seconda.

L'accento acuto indica sempre l'accento di posa della parola, come *dá rabe*, affinchè non si legga *dar ábe*, o *dar ab é*.

L'elif è una delle lettere che si possono soltanto unire alla lettera precedente, e mai alla susseguente. Non ha sempre la hámza sovrapposta, ed allora non serve che a prolungare il suono d'una vocale precedente, come *bèb باب* (*porta*). In

certe parole di uso frequente questa sorta d'elif da alcuni si sopprime, come in dhèlik ذَلِكْ a vece di ذَالِكْ, o tutto al più si indica con una piccola elif sopra la dh; è però meglio scriverla sempre.

La ou, e la i non sono molte volte anch'esse che segni di prolungazione; perciò le tre lettere وى ا sono chiamate deboli, oppure حُرُوفُ الْبَدِّ houroúfoul-medd (lettere di prolungamento).

L'elif s'impiega pure a far distinguere certe persone dei plurali de' verbi, come si vedrà alla coniugazione. Ma il principale ufficio di questa lettera è di servir di sostegno alla hámza, la quale è realmente la prima lettera dell'alfabeto arabo.

Si sarà osservato che la hámza ha la figura d'una piccola à in senza appendice: il di lei suono è uno degli sconosciuti nelle lingue d'Occidente: Erpenio la chiama *spiritus lenis Græcorum*, locchè non è esatto. È un suono che par forzare la gola a lasciarlo passare. Certi inabili suonatori d'organo che, invece di attaccare pianamente e progressivamente il tasto, gli vibran sopra de' colpi secchi (locchè si chiama *menar d'ascia*), possono somministrare un'idea del suono forzato della hámza, il quale però non devesi esagerare mai.

E questa osservazione ci guidi anche in tutte le altre norme della pronunzia, poichè essa varia necessariamente nell'immensa estensione de' paesi ove l'arabo è parlato o letto. I popoli del Gharb-el-Djauèni (Marocco) hanno un accento molto vibrato e piuttosto duro: gli Egiziani, e i Siriani, lo hanno debole fin troppo, dimodochè alcune lettere, diverse di suono, si confondono tra loro. La ح è vigorosissima nelle dette regioni del Maghreb, nel mentre che nella Turchia d'Asia equivale appena ad una semplice ح: i Turchi dicono Sabah è nêz hair (حَايِر) ols oún (cioè che il vostro mattino sia felice) invece di k hair colla kh ben distinta. I paesi che

sono in mezzo a quelle regioni, Tunisi per esempio, tengono nella pronunzia il medio tra le due suddette estremità; parmi perciò che la pronunzia nella lettura dei cheikh tunisini sia la migliore a raccomandarsi nel nostro caso.

La elif-hámza col segno fátha ^ءا (vedi la tavola II) suona come un'a italiana, con quel piccolo sforzo di sopra spiegato: talvolta poi suona come la nostra *e* aperta nella parola *guerra*, ben inteso sempre facendo sentire la hámza, locchè bisogna osservare in tutti indistintamente i casi della elif hamzata. Altre volte la detta elif ha il suono della *e* ordinaria italiana, come nella parola *essere*: esempio: el ^ءأل, *il, lo, la*, (articolo). La voce del maestro, e la pratica, cose entrambe indispensabili nello studio di qualunque lingua, avvezzano facilmente a queste piccole differenze. Tuttavia ecco una regola generale: l'elif davanti e dopo ر غ غ خ ح si pronunzia *a*: in altri casi ha quasi sempre il suono di *e* (vedi la colonna *L* dell'alfabeto). Abbiamo detto *quasi sempre*, perchè in vari paesi si pronunzia soventi *a*, come in Siria dove dicesi zálík invece di dhèlík ذَالِك (ciò), al-bab invece di el-bèb الْبَاب (la porta).

La elif hámza col segno késra ^ءا ha il suono della *i* italiana: ان in, *se* (condizionale). Colla dāmma ^ءا suona *o*, oppure *ou*: esempio أم oūmm (madre).

Non è raro che l'elif si sopprima e scrivasi la sola hámza come nella parola سَلَّ sèèle (domandò), invece di سَأَلَ; se ne vedranno parecchi altri casi anche quando la hámza viene sopra la و, o sopra la ي e li faremo osservare al lettore; per ora ci limitiamo a queste osservazioni onde non confondere la di lui memoria.

La elif si congiunge colla lem in questi modi لا, لا, لا, ed alcuni finivano l'alfabeto arabico con tale gruppo chia-

mato *lem-elif*, quasi fosse stato una lettera di più; ma ciò non è che una vecchia pratica da non tenerne conto.

La ب ha il suono della *b* italiana. Essa può legarsi al principio, nel mezzo, ed alla fine della parola; come ciò però trovasi indicato alla tavola per tutte le lettere, non me ne occuperò più affine di non allungare inutilmente il discorso.

La ت è la *t* italiana.

Il suono della ث è somigliantissimo a quello del *th* inglese nella parola *worth*.

La ج è la *g* italiana davanti la *e*, e la *i*, ma alquanto più dolce, e tirante sulla *g* francese davanti alle stesse lettere. Ella conserva lo stesso suono davanti le vocali *a*, *o*, *u* (nella trascrizione dell'arabo seguiamo, anche per l'italiano, il metodo del Dizionario Poliglotta, perciò questa vocale è sempre espressa con *ou*); ج ج si pronunziano *gia*, *giou*, oppure (secondo il metodo suddetto) *dja*, *djou*; in dialetto egiziano però ha in ogni caso il suono duro della *g* italiana davanti *a*, *o*, *u*.

La ح è una *h* fortemente aspirata, e come la pronunziano i Tedeschi del nord nella parola *haben*.

La خ ha pure l'equivalente nella lingua tedesca, nel *ch* delle parole *ich*, *bich*, e nella *jota* degli Spagnuoli.

La > è la *d* italiana. La forma di questa lettera, e di qualche altra, fa un lieve cambiamento nei manoscritti, ai quali conviene avvezzarsi poco a poco.

La ذ ha il suono della *th* inglese nell'articolo *the*. In varie parti della Siria si pronunzia così dolce che poco differisce da una *z*.

La ر è la *r* italiana; si pronunzia *ra*, cioè coll'*a*, e non colla *e* aperta, al modo delle lettere dure ed enfatiche dell'alfabeto arabo.

La ز è la *z* italiana, ma con suono *ds* o *dz* alla francese, piuttostochè *ts* o *tz*.

La س, che è la *s* italiana, come nelle parole *sempre*, *salto*, non aumenta mai in dolcezza o vigore: evitate di pronunziarla

come la *s* usata in Piemonte, ed altre provincie italiane vicine, nella parola *cosa*.

La ش *sh* vale il *ch* francese davanti ogni vocale: شَوْهَة leggi sciá uha [cháo uha] (*lontananza*). Presso gli Arabi orientali le due sopradette lettere hanno la seguente forma سى ^{١٨٦٣} per سنة senè (*anno*): la cifra che è sulla *س* vale 1863: questo modo di scrivere è assai usato nelle date.

La ح è uno dei suoni sconosciuti in Europa: si pronunzia quasi come *ssoad*, e può chiamarsi una *s* dura.

La حى è pure ignota alle lingue occidentali: può dirsi una *z* pronunziata con enfasi. Queste due lettere scrivonsi in Africa senza quel piccolo rialzo dopo il corpo della lettera.

La ط è una *t* enfatica: la ظ è una حى con più enfasi: la viva voce del professore può sola dare un'esatta idea di tutte queste pronunzie. È bene in principio marcare la distinzione fra tali suoni, quantunque sia appena sensibile nella pratica; anzi alcuni confondono queste due lettere nella scrittura, locchè è grave errore d'ortografia.

La ع è la più difficile di tutte le lettere arabe per gli Europei: ha un suono nella gola che bisogna assolutamente udire per apprezzarlo.

La غ è pure d'una certa difficoltà: pare la *r* pronunziata dai parigini *en grasseyant*, come dicono essi.

La ف non si distingue dalla ق soltanto perchè non abbia che un sol punto, ma anche perchè la di lei appendice non passa sotto la riga: in parecchi manoscritti del Qoràn queste due lettere non hanno in fine di parola alcun punto, e solo si conoscono dalla loro appendice. Il suono della ق è quello d'una *c* davanti all'*a* pronunziata a bocca semichiusa e con certa enfasi. Essa può avere l'occhio vuoto, oppure pieno (è meno elegante): lo stesso dicasi della ف e della و.

La ك ha qualche volta una specie di *hámza* nel centro la quale non ha alcun significato, e mi pare inutile. Quando

si vuole esprimere il suono della *g* italiana davanti alle vocali *a, o, u*, locchè arriva nell'ortografia di varii nomi propri europei, si impiega da alcuni la *kef* con tre punti sopra *كث*; altri preferiscono la *qaf* con tre punti *قث*, e noi pure la preferiamo. Il volgo degli Algerini pronunzia sempre la semplice *qaf* come la *g* suddetta.

ل م ن hanno, come è indicato alla tavola I, il valore della *l, m, n* in italiano. La *ن* finale è in certi manoscritti senza punto, non essendo questo necessario per distinguerla. La *mim* si lega talvolta in questa guisa *لم* in vece di *لمه*.

La *s* porta sovente due punti *ة*: allora è segno di femminino, chiamasi *tè mērboûta*, ed avanti le vocali nel corso della frase si pronunzia *t*. Gli Arabi orientali uniscono la *s* alla *د* in fine di parola, e le di lei forme variano come vedesi all'alfabeto: l'allievo farà bene ad adottare la forma che gli è più comoda, e non variarla senza necessità, tanto per questa che per le altre lettere.

La *ي* finale è sovente senza punti, non essendo essi necessari a distinguerla. Davanti alle vocali ha il suono di consonante. Quando nel corso di parola si trova *hāmza* sulla *ي* si possono sopprimere i punti: *رئيس* per *رئيس* *raïs* (*capo, capitano di nave*). — La *ي* finale senza vocali, o *quiescente*, ha quasi sempre il suono di *elif*; *رمى* (*gettò*), leggete come se fosse scritto *رما* *ramè* (V. i Canonici).

Nel corso di questa grammatica si vedrà spesso come nella legatura di certe lettere debbansi scrivere le precedenti sopra la riga, esempio; *مُنْتَخَب* *moúntekhab* (*eletto*). Alcuni per non mettere tutte tre quelle lettere sopra la riga, scrivono *مُنْتَخَب*: è affare di gusto.

Nella scrittura araba le parole non debbono mai essere dimezzate in fine della riga, come sovente si fa nelle lingue

europee: si procura che la riga contenga un numero intero di parole, perciò si prolunga all'uopo qualcuna delle lettere dell'ultima parola, come può vedersene degli esempi in quasi ogni pagina dei libri arabi.

Venendo ora ai segni della seconda tavola, nulla diremo dei tre primi che sono in essa bastantemente spiegati. Quanto al tenuin (dal verbo تَوَّنَ *nó ou'ně* che significa *applicare la lettera noun a una parola*) egli si pronunzia *an, in, oun*, facendo attenzione di pronunziare la *n* intiera, e non come la *n* francese in fine di parola. La pratica di lettura mostrerà come tutti i predetti segni non si pronuncino alla fine delle parole isolate o terminanti una frase: essendo detti in arabo حَرَكَات *harakèt (mozioni)*, sarebbero contrari al riposo voluto in tali casi.

Esempio di techdid: ضَرَبَ leggi *dárrabe*, e non *dá-rabe*.

Esempio di soukoún: ضَرَبَ leggi *dárboun*. Una sillaba non può cominciare con una lettera affetta da soukoún, come presso di noi *fr, pl*, ecc.: nei nomi forestieri gli antichi Arabi mettevano sempre una mozione sulla prima lettera, oppure la facevano precedere da una elif come بَلِينِيَّاس *beliniás (Plinius)*, إِفْرَانْسَا *ifránša (Francia)*: ora si scrive فَرَانْسَا *feránsa*, conservando l'elif di prolungamento tra la ر e la ت sebbene quest'ultima sia affetta da soukoún, locchè è contrario alle regole generali d'ortografia; ma si tollera in casi somiglianti perchè serve a determinare la posa della pronuncia sulla vocale della ر. Ne troverete altri esempi.

Esempio di ouáql: كِتَابُ الْمَلِكِ leggi *kitěboulmèlik (il libro del re)*: فِی الْمَكْتَبِ *filmèkteb (nella scuola)*, e non *fi el mèkteb*. L'elif che porta l'ouáql'è perciò detta *elif d'unione*. L'ouáql si pone sopra la elif dell'articolo ال nel corso d'una frase; sopra l'elif dell'imperativo regolare della

prima forma dei verbi; nei tempi e nomi di azione della settima forma dei verbi e delle seguenti, i quali cominciano con elif; nei dieci nomi seguenti: **ابْنٌ** (vi ha una pratica nella scrittura di questa parola che è bene di far osservare: nei casi in cui **ابن** perde la elif, i calligrafi usano restituirla quando detta parola comincia la riga). — **ابْنَةٌ** — **ابْنَمٌ** — (figlia è **بِنْتُ**, ma con un complemento fa **ابْنَةٌ**) — **اَيْمَنٌ** — **اِمْرَأَةٌ** — **اِمْرَأٌ** — **اِسْمٌ** — **اِسْتُ** — **اِثْنَتَانِ** — **اِثْنَانِ**. Quando nella nostra grammatica si trova l'ouâcl sopra una parola isolata, è ben inteso che venendo essa a cominciare il discorso, la vocale della sua elif deve essere pronunziata.

La médda si colloca sopra l'elif di prolungazione (detta anche *elif quiescente*) quando precede una hámza: **سَمَاءٌ** *semédun* (cielo). Esempio di médda nelle abbreviature **آخ**, abbreviatura di **إِلَى آخِرٍ** *ilè ékhir* (sino alla fine); equivale al nostro *eccetera* che scrivesi *ecc.* dal latino *et cætera*.

Parrà a taluno come non impiegando gli scrivani arabi i suddetti segni, nè servendosi di punteggiatura, di maiuscole, di spazietti di separazione tra le parole, debba la lettura riuscir difficilissima: in fatti ella offrirebbe ai principianti molta difficoltà; ma quand'essi avranno cominciato a comprendere la particolare costituzione della lingua araba, vedranno che tali segni, salvo in rari casi, sono più d'imbarazzo che necessari

(1) È bene che notisi fin d'ora una pratica di convenzione che propongo agli Arabisti, e che ho già con successo impiegato nel Dizionario Poliglotta, affine di diminuire il numero dei suddetti segni, incomodi alla lettura e molto più alla composizione tipografica. Si veda da tale pratica quante inutili fatiche e quante spese avrebbero potuto risparmiare i lessicografi che mi hanno preceduto.

Quando in principio di parola (e talvolta anche in mezzo)

Si usano dai Turchi e dai Persiani alcune lettere non esistenti nell'alfabeto arabo, come la پ pe (p italiana), la چ chim (c italiana), la ژ zei (equivalente alla j francese), di cui abbiamo fatto uso nella Storia di Napoleone per la corretta ortografia di alcuni nomi propri. Notiamo inoltre un'altra lettera convenzionale che pure impiegasi in casi simili, cioè la و equivalente alla nostra v: nel Dizionario Poliglotta la scriviamo و poichè per la *fe* ci serviamo del metodo asiatico ف.

Vi sono poi in Oriente varie sorta di scritture più o meno imbrogiate, ma quasi sempre eleganti, come presso i calligrafi europei: daremo a suo tempo degli esemplari che la litografia può riprodurre facilmente ed esattamente.

trovasi una lettera senza vocale, è inteso ch'essa è fâtha, la più frequente di tutte. Siano le seguenti due parole scritte senza vocali: ضَرْبٌ شَدِيدٌ (colpo forte): suppongo dunque fâtha sopra ضَ e leggo da. — Anche un principiante, dopo una prima rivista della grammatica, s'avvede che trattasi qui non d'un verbo (che sarebbe dârab), ma d'un nome d'azione: la forma فَعْلٌ essendo la più comune, mi dispenso dal porre il soukoun sulla ر, e leggo dar. Come il nome non è costà governato, cioè trovandosi indeterminato ed al nominativo, so che deve avere ة e il complesso della parola mi dà dârboun. Potrebbe arrivare il caso di certi plurali o d'altri termini che non prendono tenuin: allora la debita vocale non è ommessa mai.

Passando alla seconda parola, comincio per metter fâtha sopra شَ, e leggo ché. La >, salvo rarissimi casi in cui la ي seguente non è lettera di prolungazione, deve avere la Késra chiaramente indicata da essa ي: dico dunque chedi: quindi al > finale, che non porta segno, pongo ة ed ho per totale chedidoun. Ecco dunque due intiere parole senza bisogno di neppure un segno. Contuttociò nel Dizionario, a scanso d'equivoci e fuorchè si tratti di termini incerti o di semplice uso, s'indica spesso il soukoun, ed anche la fâtha: non ci vorrà gran tempo di pratica per comprendere queste ed altre simili lievi particolarità.

Una parte delle lettere arabe non può lasciar udire, in principio di parola, la lem dell'articolo **ال**: الرجل deve leggersi er-rádjou l, e non el-rádjou l (*l'uomo*), e scrivesi الرَّجُل; cioè si sopprime la **ل** nella pronuncia che trovasi senz'alcun segno nella scrittura, e si raddoppia col techdid la **ر** seguente. Con altre lettere dell'alfabeto la **ل** deve distintamente pronunciarsi: **الْكِتَابُ** el-kitèb (*il libro*). Le prime vengono dette dagli Arabi *lettere solari* **الْحُرُوفُ الشَّمْسِيَّةُ** el-houroûf-oucchemsia dalla parola **شَمْسُ** chems (*sole*), la quale comincia con una **ش** che è lettera solare: le seconde sono *lettere lunari* **الْحُرُوفُ الْقَمَرِيَّةُ** el-houroûf-oulqamaria da **قَمَرٌ** qámar (*luna*), parola che comincia con una **ق**, lettera lunare. Ecco tutte le lettere dell'alfabeto secondo questa divisione che la pratica metterà ben tosto nella memoria dell'allievo:

Lettere solari **ت ث د ذ ر ز س ش ص ض ط ظ ن**

Lettere lunari **أ ب ج ح خ ع غ ف ق ك م ه و ي**

Conchiudiamo questo capitolo notando che la regolarità della lingua araba non ha bisogno d'accenti, come non ne abbisognano gl'Italiani per distinguere esempligrizia l'avverbio *ancóra* dal sostantivo *áncora*: ma nella trascrizione si volle nulla omettere di quanto può far acquistare all'allievo una pronunzia correttissima, cosa che riguardiamo come di prima importanza. Osservisi intanto che l'ultima sillaba d'una parola non ha quasi mai accento di posa: esso è o sulla penultima, oppure sull'antipenultima, se quella sillaba è breve, cioè composta d'una sola lettera (V. la Prosodia); esempi: **كِتَابٌ** kitèboun (*libro*): **دَارَابَةٌ** dárabe (*percosse*): **كِتَابُهُ** kitèbonhou (*il libro suo*). I due capitoli seguenti offrono ogui sorta d'esempi su questo particolare.

CAPITOLO III.

RIVISTA SOMMARIA DELLA COSTITUZIONE DELLA LINGUA ARABA

Mi potrebbe taluno chiedere sul conto di questa lezione: « Perchè cotesta rivista sommaria che vi obbliga poi a ritornare più tardi sullo stesso soggetto, e fare o inutili ripetizioni, o complementi di capitoli? » Rispondo subito: « Non è questo soltanto un *corpo di grammatica*, ma una serie di *lezioni progressive* che debbono condurre presto l'allievo al desiderato scopo. Ho lunga pratica dell'insegnamento, e rammenterò che *oportet discentem credere* ».

Se una riunione di dotti si fosse proposta la creazione di una nuova lingua e della sua grammatica, non avrebbe potuto trovar meglio di quel che è la lingua araba, fuori di poche eccezioni inevitabili in ogni umana cosa. Secondo il metodo degli indigeni essa non conta che tre parti del discorso: il *verbo* (فعل *fial*), il *nome* (اسم *ism*), e la *particella* (حرف *harf*) (È bene che l'allievo sappia a memoria i termini grammaticali arabi). Quest'ultima però comprende la *preposizione*, l'*avverbio*, l'*interiezione*, la *congiunzione*, e l'*articolo* (أل *el*, che vale *il*, *lo*, *la*, *li*, *le*, e serve a tutti i numeri, come a tutti i generi.

Alcune di queste particelle hanno un regime, altre no, come si dirà nella sintassi: ora ci limitiamo a dare alcuni esempi di esse, locchè servirà pure di primi esercizi alla lettura. Notisi che ogni parola araba è scritta con tutta correzione, ed è seguita dalla sua pronunzia nella lettura rigorosa, e dal suo significato in italiano. Vi si aggiunge poi, se vi ha luogo, e fra parentesi quadrate [] la pronunzia del parlare..

Esempi di varie sorta di Particelle.

أ ^ā è, è segno interrogativo, e vale l'an dei latini: ^ā فِي ^{fi} è fil-mèkteb (*forse che nella scuola?*, oppure *forse che [un tale è] nella scuola?*) — Si noti l'ouâçl, per cui l'elif d'unione non è pronunciata dopo فِي che è una particella significativa *in, dentro*. Mèkteb (*scuola*), è un nome sostantivo, e come la ب ha una kháfda dovrebbe leggersi mèktēbi, ma essendo la frase terminata, l'ultima vocale non si pronunzia. Nel discorso le due *e* di mèkteb hanno il suono muto, e si dice: è fil-mèktēb? ^ā vale pure la *o* del nostro vocativo: ^ā يُوْسُفُ ^{ioúsouf} è ioúsouf! (*o Giuseppe!*) (non si pronunzia la ráfâa finale). Questa *o* del vocativo è più sovente espressa in arabo per يَا رَجُلُ ^{ia} ^{rádjoul} *ia* rádjou! (*o uomo!*), [*ia* rádjel]: يَا مُحَمَّدُ الْكَرِيمُ ^{ia} ^{mohámmedul-ke-} rim, (*o Mohammed il generoso!*) يَا عَبْدَ اللَّهِ ^{ia} ^{abdalláh} *ia* abdalláh (*o abdallah*) [*ia* abdállah].

ب ^{bi}, significa comunemente *con*: بِالْقَلَمِ ^{bil-qálem} [bil-qalēm] (*colla penna, o meglio col calamo, o calamus scriptorius*, la nota canna o giunco di cui servono gli Orientali per scrivere, essendo impossibili le penne europee di ferro o d'oca. In Africa s'impiega la canna ordinaria, *arundo donax*, tagliata a lunghe liste fra nodo e nodo, e temperata alla foggia delle nostre penne, con un taglio obliquo).

لِ ^{li}, *a*, لِتُورِينِ ^{litourin} (*a Torino*).

إِنَّ ^{inne}, *imperciocchè*, particella iniziale del discorso.

وَ ouè, [ou], e, congiunzione (frequentissima in arabo per la mancanza di punteggiatura).

نَعَمْ neäm, vale sì di affermazione.

لَا lè, no.

لَمْ lèm, vale pur no, s'impiega col verbo all'aoristo, cui dà il valore di tempo passato.

كَيْفَ kèife [kif], come.

قَدْ qad, già particella di tempo passato.

وَ ouè, ah!

أَيْ eh, ahimè! dopo un nome proprio al vocativo vale olà!
يَا مُحَمَّدُ أَيْ ia mohammedèh, o Mohammed, eh! La seguente رَسُلَ اللَّهِ يَا ia rasoul-alláh [iaarsoùllah], o Profeta di Dio! (inviato di Dio, cioè Mohammed), è l'esclamazione continua di chi subisce una punizione corporale.

Del Nome.

Parleremo ora del nome (أَسْمَ ism) senza tener conto dell'ordine adottato nelle altre grammatiche, e continuando il metodo più acconcio al nostro scopo.

Il nome ha anche in arabo parecchie divisioni: *sostantivo*, *aggettivo*, *pronome*, ecc., ma la sua costituzione è uniforme. Ha una sola declinazione (تَصْرِيفَ teçrif), malgrado alcune modificazioni che io non posso ammettere come declinazioni speciali. Vi sono due generi (جِنْسٌ djins), *mascolino* (مَذَكَّرٌ moudhèkkar), e *femminino* (مَوْئَنَّثٌ mouënneth): tre numeri

(عَدَدٌ *ädéd*), *singolare* (مُفْرَدٌ *moufrad*), *duale* (مُتَنِّى *mou-thénne*), e *plurale* (جَمْعٌ *djemà*). Il duale è usato rarissimamente nel discorso; mai fra il minuto popolo.

Ha tre casi: *nominativo* (رَفْعَةٌ, V. la tavola II), *caso diretto* e *accusativo*, e *caso indiretto* che comprende il *genitivo*, il *dativo*, e l'*ablativo*. Nel discorso non si tien conto dei casi.

I plurali si formano regolarmente, o irregolarmente, locchè accade il più spesso: perciò i plurali irregolari, se offrono qualche incertezza nella loro formazione, vengono indicati nei dizionari.

Il nome può essere determinato, come الرَّجُلُ *er-rádjoulou* (*l'uomo*): è indeterminato quando non è preceduto dall'articolo; رَجُلٌ *rádjouloun* (*uomo, un uomo*). Nel primo caso egli non ha tenuin nè al singolare, nè al plurale: quanto al duale, questo non varia mai, qualunque sia la specie del nome.

Daremo ora la declinazione d'un nome indeterminato con plurale regolare, ne' suoi due generi, e quindi un esempio di nome determinato, e di plurale irregolare, il tutto seguito da quel solo che ammettesi nel discorso orale quanto alla declinazione.

Singolare.

مُؤْمِنٌ *mouminoun*, *credente, un credente* (nominativo).

مُؤْمِنٍ *mouminin*, *di, a, da un credente* (caso indiretto) (a).

مُؤْمِنًا *mouminèn*, *credente* (caso diretto).

(a) Il dativo è ordinariamente preceduto dalla particella لِ, *a*; e l'ablativo dalla مِنْ *min*, *da*.

Duale.

مُؤْمِنَانِ moûminèni, *due credenti* (nominativo).

مُؤْمِنَيْنِ moûminèini, *di, a, da due credenti* (caso indiretto e diretto).

Plurale.

مُؤْمِنُونَ moûminoûne, *(più) credenti* (nominativo).

مُؤْمِنِينَ moûminine, *di, a, da (più) credenti* (caso diretto e indiretto).

Stesso Nome al Femminino.

(La *ā* merboûta è quasi sempre indizio di femminile, e nel corso di parola si cambia in *ت*).

Singolare.

مُؤْمِنَةٌ moûminetoun, *una credente* (nominativo).

مُؤْمِنَةً moûminetin, *di, a, da una credente* (caso indiretto).

مُؤْمِنَةً moûminetēh (caso diretto).

Duale.

مُؤْمِنَتَانِ moûminētèni, *due credenti* (nominativo).

مُؤْمِنَتَيْنِ moûminētèini, *di, a, da due credenti* (caso indiretto e diretto)/

Plurale.

مُؤْمِنَاتٌ moûminètoun, (più) *credenti* (nominativo).

مُؤْمِنَاتٍ moûminètîn, di, a, da (più) *credenti* (caso indiretto e diretto).

Stesso Nome quando è determinato.

Singolare.

Mascolino.

مُؤْمِنٌ el-moûminou, il
credente.

مُؤْمِنٍ el-moûmini, del,
al credente.

مُؤْمِنًا el-moûminè
(caso diretto).

Femminino.

مُؤْمِنَةٌ el-moûminetou,
la credente.

مُؤْمِنَةٍ el-moûminetî,
della, alla credente.

مُؤْمِنَةً el-moûminètè,
(caso diretto).

(Tralascieremo di notare le vocali ognivoltachè, essendo già espresse nella parola vicina, non può incontrarsi difficoltà in proposito, e ciò per maggiore chiarezza nella scrittura o per esercizio dello studioso).

Duale.

مُؤْمِنَانِ el-moûminèni.

مُؤْمِنَيْنِ el-moûminèini.

مُؤْمِنَتَانِ el-moûminèt-
tèni.

مُؤْمِنَتَيْنِ el-moûminèt-
tèini.

Plurale.

المؤمنون el-moûminoune.	المؤمنات el-moûminètou.
المؤمنين el-moûminine.	المؤمنات el-moûminèti.

Dai suddetti si possono declinare tutti i nomi, anche quelli di plurale irregolare, come رَجُلٌ che fa رِجَالٌ ridjáloun:

Singolare: رَجُلٌ rādjououn (uomo), oppure الرَّجُلُ errádjououn (l'uomo); رَجُلِي rādjoulin, oppure الرَّجُلِي errádjouli; رَجُلًا rādjoulan, oppure الرَّجُلَ errádjoulə.

Duale: رَجُلَانِ rādjouləni, oppure الرَّجُلَانِ errádjouləni; رَجُلَيْنِ rādjouləini, oppure الرَّجُلَيْنِ errádjouləini.

Plurale: رِجَالٌ ridjáloun, oppure الرَّجَالُ erridjálou; رِجَالِي ridjálin, oppure الرَّجَالِي erridjáli; رِجَالًا ridjálan, oppure الرَّجَالَ erridjále.

Vi sono poi dei nomi difettosi, ed altri indeclinabili, come مُوسَى moûsa (Mosè); ma di questi a suo tempo; ecco intanto le modificazioni della lingua parlata, in cui non s'impiega il duale, nè si tien conto dei casi:

Singolare.

Mascolino.

مُؤْمِنٌ moûmèn, credente.
مُؤْمِنٌ el-moûmèn, il credente.

Femminino.

مُؤْمِنَةٌ moûmina, credente.
المؤمنة el-moûmina, la credente.

Plurale.

مومنين moûminin, *cre-*
denti.

المومنين el-moûminin,
i credenti.

مومنات moûminèt, *cre-*
denti.

المومنات el-moûminèt,
le credenti.

Singolare.

رَجَل rādjel, *uomo.*

الرَّجُل errādjel, *l'uomo.*

Plurale.

رِجَال ridjál, *uomini.*

الرِّجَال erridjál, *gli uo-*
mini.

Aggiungiamo le primarie nozioni sul pronome, come cosa
che s'incontra negli scritti e nel discorso ad ogni momento:

Pronome personale
separato.

Il medesimo affisso.

Singolare.

أَنَا ʔna, *io.*

أَنْتَ ʔnte, *tu (non usato*
nel discorso).

أَنْتِ ʔnti, *tu (femm.) (a).*

هُوَ hóua, *egli.*

هِيَ hia, *ella.*

أَنَا ʔni, *di me.*

أَنْتَ kě, *di te (a).*

أَنْتِ ki, *di te (femminino).*

هُوَ ou, *di lui.*

هِيَ hě, *di lei.*

(a) Nel parlare serve
anche per *tu* mascolino.

(a) Nel parlare la *fátħa*
non si pronunzia.

Duale.

أَنْتُمَا ʔntoumǎ, voi due.

هُمَا houmè, eglino, elleno
due.

كُما koumè, di voi due.

هُمَا houmè, d'essi, d'esse
due.

Plurale.

نَحْنُ nahnou, noi.

أَنْتُمْ ʔntoum, voi.

أَنْتُنَّ ʔntounne, voi (fem-
minino).

هُمْ houm, essi.

هُنَّ houinne, elleno.

نَا na, di noi.

كُم koum, di voi.

كُنَّ kouinne, di voi (fem-
minino).

هُمَّ houm, di loro.

هُنَّ houinne, di esse.

Si può per esercizio aggiungere tutte le voci del pronome affisso alla parola كِتَاب kitèb (*libro*): كِتَابِي kitèbi (*il mio libro*): كِتَابُكَ kitèbouke [kitèbək] (*il tuo libro*), ecc. Il nome che ha un affisso non prende articolo. Nel discorso orale, oltre al duale ommesso, non s'impiega al plurale che le voci هُمْ كُمْ نَا هُمْ أَنْتُمْ نَحْنُ.

Pronome relativo.

Singolare.

الَّذِي ʔlledhi, *il quale*, è indeclinabile al singolare ed al plurale. — Il volgo pronunzia ʔllí pel mascolino e femminino.

الَّتِي ʔlleti, *la quale*.

Duale.

أَلَّذَانِ ʿelledhèni, *i quali due.*

أَلَّذَيْنِ ʿelledhèini, *dei quali due* (caso indiretto e diretto).

أَلَّتَانِ ʿelletèni, *le quali due*, scrivesi pure أَلَّتَانِ.

أَلَّتَيْنِ ʿelletèini, *delle quali due* (caso indiretto e diretto),
scrivesi pure أَلَّتَيْنِ.

Plurale.

أَلَّذِينَ ʿelledhine, *i quali* (ammesso nell'uso orale delle persone colte, che dicono ʿelledhin).

أَللَّاتِي ʿelleti, *le quali.*

Del Verbo.

Ho premesso le sovraespresse nozioni sulla particella e sul nome come cose più facili: vengo ora al verbo (فَعْلٌ *fiʿl*), il quale è sempre da tutti i grammatici messo in testa delle loro lezioni, come la parte principale del discorso.

Il verbo arabo non ha che una sola coniugazione (questa si chiama in arabo anche تَصْرِيفٌ come la declinazione). Le diverse forme che prende, e che svilupperemo tutte in appositi quadri, si riferiscono ad una sola maniera di coniugare.

Ha due sole voci: *attiva*, e *passiva*. Il parlare non tien conto di quest'ultima. Vi sono *tre persone*, *due generi*, e *tre numeri* come pel nome.

Non ha che due tempi o modi principali, cioè il *preterito* مَادِي *mádin o mádi (passato)*, (che serve spesso a indicare anche il presente), e l'*aoristo* مُصْرَع *mouðárii (somigliante)*, perchè ha certe inflessioni rassomiglianti a quelle del nome) pei tempi presente e futuro. L'*imperativo* أَمْر *ämr (comando)*, non è che una lieve modificazione dell'aoristo: però gli Arabi ne fanno un modo separato. Con certe leggiere soppressioni od aggiunte, l'aoristo indica il *soggiuntivo*, l'*ottativo*, l'*affermativo*, il *condizionale*. Accoppiando il preterito coll'aoristo si ottengono i tempi e gli altri modi delle nostre lingue. Non c'è infinito, ma un semplice nome d'azione.

La *radice* d'un verbo, ossia l'espressione la più breve, è la terza persona del preterito. Questa è quel che si cerca nei dizionari, come noi facciamo dell'infinito. Egli si è con lettere aggiunte a questa terza persona che si forma tutto il resto del verbo. Essa è di tre, e qualche volta di quattro lettere: di là la divisione dei verbi in *trilitteri*, e *quadrilitteri*.

Vi sono dei nomi derivati dal verbo che corrispondono ai nostri participi. È impossibile desiderare maggior semplicità. Ecco intanto il quadro della coniugazione: si troveranno fra parentesi quadrate la pronunzia e le voci ammesse nel parlare.

PRETERITO.

Singolare.

كَتَبْتُ *ketébtou, scrissi [kētēbt].*

كَتَبْتَ *ketēbte, scrivesti [kētēbt].*

كَتَبْتِ *ketēbti, scrivesti (femminino) [kētēbt].*

كَتَبَ *kētēbē, scrisse (radice) [kētēb].*

كَتَبَتْ *kētēbēt, scrisse (femminino) [kētēbt].*

Duale.

كَتَبْتُمَا ketébtoumă, voi due scriveste.

كَتَبَا këtëbbè, essi due scrissero.

كَتَبَتَا këtëbëtè, elleno due scrissero.

Plurale.

كَتَبْنَا ketébnā, scrivemmo [këtëbnā].

كَتَبْتُمْ ketébtoum, scriveste [këtëbtoum].

كَتَبْتُنَّ ketébtouñne, scriveste (femminino).

كَتَبُوا ketéboú, scrissero [këtëboú].

كَتَبْنَ ketébnē, scrissero (femminino).

I più colti dicono alla prima persona singolare këtëbtou, ed anche alle altre persone di ogni numero si avvicinano alla lingua corretta.

AORISTO.

Singolare.

أَكْتُبُ èktoubou, scrivo, o scriverò [nëktëb, e èktëbou dai più colti].

تَكْتُبُ tèktoubou, scrivi, o scriverai [tëktëb].

تَكْتُبِينَ tèktoubine, scrivi, o scriverai (femm.) [tëktëbi].

يَكْتُبُ iéktoubou, scrive, o scriverà [iëktëb].

تَكْتُبِي tèktoubou, scrive, o scriverà (femminino) [tëktëb].

Duale.

تَكْتُبَانِ tektoubèni, voi due scrivete, o scriverete.

يَكْتُبَانِ iektoubèni, essi due scrivono, o scriveranno.

تَكْتُبَانِ tektoubèni, elleno due scrivono, o scriveranno.

Plurale.

نَكْتُبُ néktoubou, scriviamo, o scriveremo [nèktèbou].

تَكْتُبُونَ téktouboune, scrivete, o scriverete [tèktèbou].

تَكْتُبْنَ tektoubne, scrivete, o scriverete (femm.) [tèktèbou].

يَكْتُبُونَ iektouboune, scrivono, o scriveranno [ièktèbou].

يَكْتُبْنَ iektoubne, scrivono, o scriveranno (femminino) [ièktèbou].

IMPERATIVO.

Singolare.

اَكْتُبْ oũktoub, scrivi tu [èktèb].

اَكْتُبِي oũktoubi, scrivi tu (femminino) [èktèbi].

Duale.

اَكْتُبَا oũktoubè, scrivete voi due.

Plurale.

اَكْتُبُوا oũktoubou, scrivete tutti [èktèbou].

اَكْتُبْنَ oũktoubne, scrivete tutte.

L'aggiunta di varie lettere alla radice del verbo, come *اَسْتَكْتَبَ*, *تَكَاتَبَ*, *تَكَتَّبَ*, *اَكْتَبَ*, *كَاتَبَ*, *كَتَّبَ*, ecc., costituisce le *forme*, le quali modificano il significato, ma la coniugazione è sempre appoggiata allo stesso paradigma, come si vedrà nei quadri.

Intanto basti per ora di queste principali nozioni: solo raccomandiamo allo studioso di mettersi al più presto nella memoria questa coniugazione, essendo cosa della massima importanza.

CAPITOLO IV.

ESERCIZI DI LETTURA E SCRITTURA.

Ci atterremo nei seguenti piccoli esempi alla lettura rigorosa, ma indicheremo all'uopo la pronunzia e gli usi del parlare.

اَلْحَمْدُ لِلّٰهِ el hèmdu lillèhi (oppure lillèh senza l'ultima vocale) (*la lode a Dio, o laudi a Dio*) [el hèmdu lillè]: tutte le scritture cominciano con questa frase, oppure colla seguente che è in testa d'ogni capitolo del Qorân *بِسْمِ اللّٰهِ الرَّحْمٰنِ الرَّحِیْمِ* bismillèhir-rahmânir-rahîm (*in nome di Dio clemente e misericordioso*). Gli Africani non alzano la seconda *ل* di *اللّٰه* (nome che occorre spessissimo nel discorso) e scrivono *الله*.

Nella prima delle suddette frasi lo studioso osserverà l'articolo *اَلْ* (*il, lo, la*), quindi il nome mascolino *حَمْد* (*lode*), poi la particella *لِ* (*a*) che regge il dativo, e quindi il nome

di Dio, le di cui prime lettere si elidono nella scrittura come nella pronunzia perchè preceduto da ل.

Nella seconda frase è da osservarsi la particella ب bi (con, in) reggente il caso indiretto: quindi la parola إِسْم ism (nome) di cui si elide la elif (è uno dei dieci nomi arabi accennati parlando dell'ouâçl, e in questa formola la elif viene anche ommessa nella scrittura), quindi il nome di Dio al caso indiretto (genitivo), seguito da due nomi aggettivi in concordanza con esso. Il primo di questi dovrebbe scriversi الرَّحْمَان, ma come è nome che occorre sovente si tralascia la elif, che è talvolta indicata con una piccola elif sopra la mim.

Non possiamo in questi esercizi fare delle analisi complete e rigorose, non avendo ancora l'allievo le volute cognizioni per ciò: ci limiteremo dunque alla traduzione ed a poche considerazioni di avviamento allo studio.

اَلسَّلَامُ عَلَيْكُمْ esselè mou àléikoum (il saluto sopra di voi!) questo è l'impreteribile saluto dei musulmani tra di loro, cui subito deve risponderli: وَعَلَيْكُمْ اَلسَّلَام ouè àléikoumous-selèm (e su di voi il saluto!). I fanatici non reputano i cristiani degni di simile maniera di salutare, che tiene alla religione, e si contentano di dire نَهَارُكُمْ مُبَارَكْ nehàroukoum moubàrek (si dovrebbe dire moubàrekoun, ma si tralascia l'ultima vocale) (che il vostro giorno sia benedetto, felice) od altra consimile cortesia.

أَهْلًا وَسَهْلًا وَمَرْحَبًا èhlèn ouè sehlèn ouè merhabè (l'ultimo tenuin, come in fine di frase, non si pronunzia) [èhlè ou sehlè ou mërhaba] (famiglia, facilità, prosperità, cioè possiate avere numerosa famiglia, trovar facilità, prosperità e fortuna nei vostri affari); cortesia molto usata in Oriente fra gente polita di qualsiasi religione per dare il benvenuto.

مِنْ أَيْنَ جِئْتَ min ʕire djiṭe? (*da dove vieni?*) [mēnin djiṭ?]. In arabo tanto scritto che parlato si può dare del *tu* o del *voi*, o dell'uno e dell'altro nello stesso discorso, anzi nello stesso periodo, senza mancare alla grammatica o alla creanza: il parlare però alla seconda persona del plurale è divenuto nelle corti uso di etichetta.

جِئْتُ مِنْ مِيلَانِ djīṭou min Milan (*son venuto da Milano*).

مَا الْخَبَرُ هُنَاكَ mē (kēne) el khābarou hounèlik (*cosa [era] la nuova colà?*) (*che v'era di nuovo colà?*).

قَالُوا إِنَّ سَعَادَةَ وَلَدِ الْمَلِكِ تَكُونُ فِي تَوْرِينَ عَنْ قَرِيبٍ qālou ʕn seādete ouèldil-mèlik tekoúnou fi tourin ʕn qarib (*dissero [dicevasi] che la Felicità [titolo corrispondente ad Altezza] del figliuolo del Re sarebbe a Torino in un tempo vicino [fra poco]*). Nella lettura rigorosissima si dovrebbero pronunziare anche le ultime vocali di mèlik e di tourin, essendo esse in corso di frase; ma così è uso nella lettura ordinaria di cose d'amministrazione, di guerra, di storia, ecc. È questo ancora un affare di pratica.

أَقْعُدْ يَا سَيِّدِي ũqòd ia séiidi (*siedi, o signor mio*) (*sedete mio signore*) [ũqòd ia sidi]. L'ultima ي di sidi è pronome affisso.

كَثَّرَ اللَّهُ خَيْرَكَ أَنَا مُسْتَعَاجِلٌ يَا سَيِّدِي kettheral-lāhou kháirake, ʕna mousteādjiloun ia séiidi (*aumenti Dio il bene tuo [frase equivalente a grazie], io ho fretta, o signor mio*) [Kettherallāh khírak, ʕna mēstēādjel ia sidi].

بِالسَّلَامَةِ bissèlèma (*colla salutet*) (*addio, a rivederci*).

كُلُّ شَيْءٍ رَاجِعٌ إِلَى أَصْلِهِ koùllou cheïn rādjiouda ilè àçlii
(ogni cosa [è] sul ritorno alla sua origine).

أَرْضَى النَّاسَ بِالْخَسَارِ

بِائِثِ الدِّينِ بِالْدِّينَارِ

ärðan-nèsi bil-khasâr — bèioud-dini bid-dinâr (è di tutti gli uomini più voglioso di rovina chi vende la religione per denari). Quando si scrivono versi è uso di fare, come qui sopra, le righe di uguale lunghezza, affinchè le rime sieno più apparenti. Anche in poesia non si legge l'ultima vocale dei versi e degli emistichi: molti però usano pronunziarla per meglio far apprezzare la rima. (Non vi è poesia senza rime: il verso sciolto è sconosciuto agli Arabi).

Diamo ora una favola attribuita a Loqman (V. ÊSOPE, Diz. Poligl.), uno degli antichi savi più stimati presso gli Arabi, e lodato nello stesso Qorân. Nella prima riga vi è il testo; nella seconda la pronunzia rigorosa; nella terza il significato di ciascuna parola; nella quarta la traduzione.

فِي	نَفْسَهُ	رَمَى	مَرَّةً	صَبِيًّا
fi	nèfschou	ramè	márraten	çabbioun
in	la sua persona	gettò	una volta	un garzone

Una volta un giovinetto si gettò in

يَعْرِفُ	يَكُنْ	لَمْ	وَ	مَاءَ	نَهْرٍ
iärifou	iekoún	lèm	ouè	mèïn	nèhri
sa	era	non	e	d'acqua	un fiume

un fiume senza saper

فَاسْتَعَانَ عَلَى الْغَرَقِ فَأَشْرَفَ يَسْبِغُ
 festeâne àlèl-gháraqi fe-èchrafe ièsbehou
 e chiese aiuto all'annegare e fu presso nuota
 nuotare: essendo presso ad annegarsi domandò soccorso

بِرَجُلٍ عَابِرٍ طَرِيقٍ فَأَقْبَلَ إِلَيْهِ
 bì-rádjoulin ābiri ṭariqin fe-ēqbele ilēi
 a lui e s'avvicinò una via attraversante ad un uomo
 ad un che passava per la via: questi venne a lui

وَجَعَلَ يَلُومُهُ عَلَى نَزُولِهِ إِلَى
 ouè-djèàle ieloúmouhou àlè nouzoulihi ilèn-
 e piglia al la sua discesa sopra lo rimprovera e piglia
 e pigliò a rimproverarlo per la sua discesa nel

النَّهْرِ فَقَالَ لَهُ الصَّبِيُّ يَا هَذَا خَلَّصَنِي
 nèhri fe-qāle lehouchābilou ia-hèdha khalliṣni
 fiume e disse a lui il garzone o un tale! salvami
 fiume: or dissegli il giovinetto: galantuomo! comincia dal

أَوَّلًا مِنْ أَلْمَوْتِ وَبَعْدَ ذَلِكَ
 šouuelèn min el-mèuti ouè bèàdè dhèlike
 prima dalla morte e dopo ciò
 salvarmi la vita, e quindi

لَمَنِي

loumni

rimproverami

mi rimproverai.

Gli Orientali, oltre la prosa (نثر nethr) e la poesia (شعر chir), hanno un terzo genere, che sarebbe insopportabile nelle lingue occidentali, ma che presso di loro è molto stimato, cioè la prosa rimata (سَجْع sedjâ) che impiegasi nelle alte composizioni: il Qorân è quasi intieramente in s-è-djâ. Eccone un bell'esempio nel seguente scritto dell'amico mio l'eloquentissimo cheikh Seiid-Mohammed-el-Aziz-bou-Atour, attualmente Ministro delle finanze in Tunisi. Essendo stato interrogato sulla mia nuova opera in lingua araba (che spero veder presto pubblicata) intitolata *Conferenze sulla storia generale, sulla filosofia della storia, e sulla cronologia dai primi tempi storici sino ai dì nostri, ecc.* مقامات في السَّيَر وفي فلسفة السَّيَر وفي التَّوَارِيخِ آخ, egli scrisse il di lui parere sulla prima pagina del manoscritto originale. Se ne vedrà il *fac-simile* in fine di questa grammatica, e si troverà pure la spiegazione di quasi tutte le parole, per servir d'esercizio di traduzione agli allievi provetti. I numeri di rinvio posti sopra le parole della pronuncia, dispen-eranno dal ricopiare lo scritto per intero.

Nei libri stampati si usa notar le rime con piccoli asterischi che molto aiutano il lettore.

الْحَمْدُ لِلَّهِ أَمَّا بَعْدُ فَإِنِّي وَقَفْتُ عَلَى هَذَا التَّأْلِيفِ
 الْمَغْرَبِ • وَالْجَامِعِ الْعَبَابِ الْمَغْرَبِ • وَالْمُمْتَعِ الَّذِي
 عَمَدَ إِلَى اسْتَوْرَادِ بَقَرِبِهَا • وَإِلَى الْجَوَامِيعِ فِرَاضِهَا وَهَذِبِهَا •
 وَإِلَى الصَّعَابِ مُجَاهِدِهَا • وَلَا اسْتَصْعَبَهَا • بَلْ مَلَكَ مِنْهَا
 النَّوَاصِي فَخَلَصَهَا • وَرَقَّبَهَا • وَإِلَى الْمَشَارِبِ الْمُسْتَطَابَةِ

فَأَعَذَّبَهَا • وَإِلَى مَا شِئْتَ مِنْ سِيرِ الْبَسِيطَةِ فَأَقْدَقَ
 رَوْضَهَا • وَأَنْبَتَ مَرَامِهَا • وَأَطْفَى مَوَارِدَهَا • وَحَمَى
 حِمَاءَهَا • وَأَجَلَّتْ النَّظَرُ فِي تِلْكَ الْفَرَائِدِ الَّتِي جَمَعَهَا
 وَجَنَسَهَا • وَنَسَفَهَا فِي سَلَكِ الْإِبْدَاعِ فَازَكَى مَغْرَسَهَا •
 فَرَأَيْتُ مَا يُبْهِرُ اللَّبَّ مِنْ حُسْنِ إِفَادَتِهِ • وَجَمِيلِ وَضْعِهِ •
 وَإِجَادَتِهِ • وَلَوْلَا أَنَّ صَقِيلُ إِبْرَنْدِهِ • وَالْمُتَحَلَّى بِحِمَائِلِهِ
 وَغَمْدِهِ • الْمُتَضَلِّعُ بِالْعُلُومِ الَّتِي بَرَزَ فِيهَا وَجَلَّى • وَأَنْتَعَرَ
 مِنْهَا الرُّتَبَةَ الْعَالِيَةَ وَفَارَ بِالْقَدَحِ الْمُعَلَّى • الْفِيلْسُوفُ
 الْمَاهِرُ الْمُتَقَدِّمُ فِي شَرْقِ نَوْعِ الْإِنْسَانِ • بِالْقَلْبِ وَاللِّسَانِ •
 الْأَمِيرُ الْأَيُّ السَّيِّدُ لُؤَيْسُ قَالِيْفَارِسُ هُوَ النَّاسِجُ لِبَرْدِ هَذَا
 التَّأْلِيفِ • الْغَنَى بِنِسْبَتِهِ إِلَيْهِ عَنِ التَّعْرِيفِ • لَكَانَ مِنَ
 الْعَجَبِ أَنَّ يُوتَى بِمِثْلِهِ فِي هَاتِهِ الْأَزْمَانِ • أَوْ أَنَّ تَمْتَدَّ
 لِتَدْوِينِ مِثْلِهِ يَدَانِ • لَكِنْ هَذَا الْمَنْصُفُ مَا عَلِمْتُ مِنْ
 التَّقَدُّمِ فِي حُسْنِ الْأَثَارِ • الْغَنِيَّةُ عَنِ الْحُلَى بِمَا لَهَا مِنَ
 الْأَشْتِهَارِ • وَلِهَذَا فَلَا غَرَابَةَ فِي صُدُورِ الْجَمِيلِ مِنْ مَحَلِّهِ •
 وَطُلُوعِهِ • مِنْ أَفْقِ أَهْلِهِ • وَإِنِّي لَأَعْتَرِفُ بِأَنَّ هَذِهِ الْأَحْرُوفَ
 لَا تَفِي بِإِدَاءِ مَا لَزِمَ لِحَقِّ هَذَا التَّأْلِيفِ وَمُنْشِئِهِ • وَنَاسِجِ

بِرْدِهِ وَ مُوَشَّيِهِ · لَئِنْ حُسْنُ آدَابِهِ يَتَلَقَّاهَا بِيَدِ الْمَحَبَّةِ
 الصَّادِقَةِ · وَيَلْبِسُهَا مِنْ جَمِيلِ طِبَاعِهِ مَلَابِسَ الْقَبُولِ
 الطَّافِيَةِ · وَ كَتَبَ هَذَا بِيَدِهِ مُحَمَّدُ الْعَرِينُزُ بُوَعْتُورُ

El hèm dou lilláh èmma bàád¹ feïnni² oueqástou³ àlè
 hédhet-télifil-mouàrrab⁴ · ouèl-djemil-àbèbil-moughàrrab⁵ ·
 ouèl-moumtèil-lèdhi⁹ àmèdè¹⁰ lès-teuradi bi qourbihe¹¹ · ouè
 ilèl-djeouèmihi firádihe¹² ouè hédhbihe¹³ · ouè ilèç-çiabi mou-
 djehèbihe¹⁶ · ouè lès-téçàbehe¹⁷ · bel mèlèkè¹⁸ minhen-neouè-
 çie fekhálaçahe²⁰ · ouè rättebehe²¹ · ouè ilèl-mechèribil-mou-
 stètàbeti feààdhebehe²⁴ · ouè ilè mè chîte min siieril-besitati²⁵
 feàghdaq²⁹ raúdahe³⁰ · ouè ènbete meraàhe³¹ · ouè aîfè meouè-
 ridehe³³ · ouè hamè himèche³⁴ · ouè èdjèltoul-nádbara³⁵ fi til-
 kel-feráidil-letí djémaàhe³⁶ ouè djènnesehe³⁷ · ouè nèseghahe
 fi sélkil-ibdèl feèzkè méghrisahe³⁸ · feraèitou³⁹ mè ioubhiroul-
 ioubbe⁴² min heúsni lfèdetihi⁴³ · ouè djemili ouèdhi⁴⁴ · ouè
 idjèdetihi⁴⁶ · ouè leu lè ènne çaqilou ibrándihi⁴⁷ · ouèl mou-
 tehalli bi hamèlihi⁵⁰ ouè ghimdihi⁵¹ · èl moutedállil bil-eúlou-
 mil-letí bárraze fihe⁵⁴ ouè djellè⁵⁵ · ouèn-tèàra minher-ráte-
 betoul-áálietou⁵⁸ ouè fèza bil-qádhil-mouállè⁵⁹ · èl filousoufou
 el mèhirou⁶¹ el mouteqáddimou⁶² fi chèrfi nául-ínsèn⁶³ · bil-
 qálbi ouèl-lisèn⁶⁴ · èlâmírou álain isseidou⁶⁵ louison qaligáris⁶⁶
 hóuen-nèsidjou⁶⁹ li berdi hédhet-télif⁷⁰ · el ghanil bi nisbètihi⁷¹

⁷³ ilèihi ànit-tàrif * ⁷⁴ lèkène minel àdjebi ⁷⁵ èn ioute bimithlihi ⁷⁶ fi
⁷⁸ hètihil-èzmèn * ⁷⁹ àu ⁸⁰ èn temtède ⁸¹ li tedeouuni ⁸² mithlihi iedèn *
⁸³ lèkin hédhel-mènçafou ⁸⁴ mè àlîmtou ⁸⁵ minet-teqàddoumi ⁸⁶ fi
⁸⁷ heúsnil-éthèr * ⁸⁸ el ghanîeti ⁸⁹ anil-balè ⁹⁰ bimè ⁹¹ lèhè ⁹² minel-ich-
⁹³ tihèr * ⁹⁴ ouè ⁹⁵ li hédha ⁹⁶ felè ⁹⁷ gharàbete ⁹⁸ fi ⁹⁹ çoudouiril-djemili ¹⁰⁰ min
¹⁰¹ mehállih * ¹⁰² ouè ¹⁰³ toulouh * ¹⁰⁴ min ¹⁰⁵ èñqî ¹⁰⁶ èhlih * ¹⁰⁷ ouè ¹⁰⁸ ïanni ¹⁰⁹ le àâtè-
¹¹⁰ rifou ¹¹¹ biénne ¹¹² hédhihil-àproufe ¹¹³ lè ¹¹⁴ tefi ¹¹⁵ bi ¹¹⁶ èdei ¹¹⁷ mè ¹¹⁸ lèzime ¹¹⁹ li
¹²⁰ báqqi ¹²¹ hédhet-télif ¹²² ouè ¹²³ menchihi * ¹²⁴ ouè ¹²⁵ nésidji ¹²⁶ bèrdihi ¹²⁷ ouè
¹²⁸ mouecchihi * ¹²⁹ lèkin ¹³⁰ heúsnou ¹³¹ édèbihi ¹³² lèteleffèhe ¹³³ bi ¹³⁴ iédil-
¹³⁵ mehábbetiç-çàdiqati * ¹³⁶ ouè ¹³⁷ iélbisouhe ¹³⁸ min ¹³⁹ djemili ¹⁴⁰ tibalhi
¹⁴¹ mëlèbisèl-qouboulid-dhâfieti * ¹⁴² ouè ¹⁴³ kètèbè ¹⁴⁴ hédha ¹⁴⁵ bi ¹⁴⁶ iédihi
¹⁴⁷ mohámmédoul-ázizou-bou-àtòur.

Dopo queste letture l'allievo si eserciterà a scrivere col galem. È importante che dia il più che può di tempo a copiare, locchè, oltre al fargli la mano, lo aiuterà anche per la lettura corretta.

Daremo alla fine di questa grammatica alcuni modelli di scrittura: quelli che vogliono divenire buoni calligrafi, troveranno in tutte le biblioteche de' bei manoscritti da imitare.

La carta dev' essere ben liscia, e l'inchiostro non troppo liquido. Gli Arabi rigano i fogli in un modo molto spiccio: prendono un cartone della voluta grandezza, e vi incollano sopra dei fili a ugual distanza secondo il numero delle righe: posto il cartone sotto il foglio, si frega leggermente questo con un canto del bournoùs, e le righe rimangono tracciate da ambe le parti. Quel cartone si chiama *مسطرة* méstèra.

CAPITOLO V.

CANONI SULLA NATURA E SULLA PERMUTAZIONE

DELLE LETTERE ي و ا.

Le irregolarità della lingua araba sono più apparenti che reali: esse dipendono, fuori di poche eccezioni, dal massimo studio degli Arabi nel non ledere l'eufonia collo scontro di suoni incompatibili, come quelli delle tre suddette lettere, chiamate dai grammatici *lettere deboli*, o *inferme* حُرُوفٌ (plurale di حَرْفٌ lettera) أَلْعَلَّة: sono anche dette حُرُوفٌ المَد (lettere di prolungazione) per le ragioni già conosciute al lettore; حُرُوفٌ اللَّيْن (lettere dolci), e حُرُوفٌ التَّوَادِدِ (lettere di aumentazione). Una volta che siensi comprese le ragioni di tali irregolarità, ogni difficoltà è facilmente superata. Perciò i grammatici arabi ne hanno fatto particolari registri che Erpenio, seguendo uno scrittore maronita, riuni in una appendice da lui intitolata *Appendix vere aurea*. Ma essa, benchè di poche pagine, riesce piuttosto fastidiosa ai principianti che non sanno ancor vederne l'utilità. Questa è la ragione per cui diversi autori moderni (tra i quali il dotto e giudiziosissimo signor Bresnier, allievo dell'immortale barone Silvestro de Sacy e professore di lingua araba alla cattedra di Algeri) hanno cercato di dare a tali particolarità un nuovo metodo che io, a dirla francamente, trovo ancor più difficile a ritenersi di quello d'Erpenio: è il caso di dire *incidit in Scyllam cupiens vitare Charybdim*. Io dunque mi atterrò al vecchio maestro, e così ha pur fatto de Sacy ed altri professori prima e dopo di lui. Solo rammenterò allo studioso ch'egli non deve voler subito porsi in mente questi canoni; ciò sarebbe contro il mio sistema di non mai far incontrare troppa

aridità sulla via: il professore li esporrà al suo corso chiaramente e con qualche sviluppo; l'allievo poi li rivedrà alcune volte in casa sua a mente posata: avrà nel seguito de' suoi studi a consultarli sovente, cosicchè la pratica glieli stamperà nella memoria senza tedio e fatica.

Canone I. Le lettere deboli si mettono spesso le une in luogo delle altre, salvo però in principio di parola, od in mezzo, se prima trovasi una lettera affetta da soukoùn ossia djezm.

Canone II. Quando le dette lettere sono *quiescenti*, cioè non portano vocale alcuna come in tutti i casi di semplice prolungamento dell'antecedente lettera, se precede una vocale eterogenea, si cambiano nella lettera ad essa omogenea; così la *l* se precede una *و* si cambia in *و*; esempio: نَائِي si scriverà نَوِي (piccola fossa attorno alla tenda per lo scolo dell'acqua piovana). Ma la stessa *l* diventerebbe *ی* se precedesse una *و*; esempio: بَارِي scrivasi بِشَرِي (pozzo), perchè la *késra* è omogenea alla *ی* come nel precedente esempio la *damma* è omogenea alla *و*. Così per نَوَر scrivasi نَار (fuoco). — مَوْلَاد scrivasi مِلَاد (natività). — دَار scrivasi دِير (casa). — مُيَقِن scrivasi مُوقِن (assicurante).

Qualche volta però la *و* e la *ی* restano, e fanno dittongo prendendo il djezm: يَوْمَ iéoumoun (giorno); لَيْلَ lèiloun (notte): oppure non hanno djezm, ed equivalgono ad una elif di prolungazione: رَمِيَه pronunziate come se fosse scritto رامَه ramèhou (gettò lui); غَزَوَه pronunziate غَزَاَه ghazètoun (spedizione militare). Alcuni però scrivono a dirittura رَمَاه و غَزَاه e fanno bene.

Canone III. Le dette lettere *quiescenti*, se fossero seguite dal djezm, si sopprimerebbero: invece di يَتَّقَوْن, يَتَّقَوْن.

يَسِيرُ, يَقْمُرُ, يَخْفُ (tema, stia, vada), scrivete يَسِيرُ ma la elif d'unione non diventa *quiescente*, perciò sarebbe errore di scrivere فَانَصُرُ invece di فَأَنْصُرُ (perciò aiuta).

Canone IV. Se in mezzo della parola la elif, invece di essere *quiescente*, è mossa da una dāmma, (cioè porta una dāmma), si muta in و: أَبْ scrivete أَوْبْ (plurale di أَبْ prato, pascuolo). Se poi la elif è mossa da késra, cambiassi in ي: سَالْ deve scriversi سُئِلَ [voce passiva del verbo سَأَلَ (fu interrogato)].

Canone V. In mezzo di parola la elif mossa da fátha e preceduta da ُ si muta in و: دُؤِبْ scrivete دُؤَبْ (studi). Si muta in ي se precede késra: فَاءْ scrivete فَيْثَةٌ (corpo d'armata).

Canone VI. In fine di parola la elif preceduta da ُ si muta in و, ed in ي se preceduta da késra: دُنْأْ scrivete دُنُوْ (fu vile). — خَاطِ scrivete خَاطِيْ (peccante).

Canone VII. Talvolta alla fine di parola la elif mossa da dāmma e preceduta da fátha si muta in و: تَفْتَأْ scrivete تَفْتَوْ (finisci): ma se fosse mossa da késra si muterebbe in ي: سَنَئِ scrivete سَنَئِيْ (di foglie di sena). De Sacy disapprova quest'ultimo esempio dicendo che la elif di سَنَئِ non è hamzata.

Canone VIII. La elif *quiescente*, dopo un'altra elif mossa da fátha, si sopprime: s'impiega però nei manoscritti rigorosi la piccola elif, di cui già abbiamo parlato per ذَكَكَ الرَّحْمَنُ ecc., oppure si usa la médda: آمَنَ scrivete آمَنَّ (credette).

Canone IX. Una elif *quiescente* seguita da altra elif pur *quiescente* si muta in و colla fátha: فَوَاصِرُ scrivete فَوَاصِرُ (aiutanti) (femminino).

Canone X. Quando la و o la ی tengono luogo d'una ʾ radicale, portano sempre la hāmza, e molti usano scrivere la ي senza punti. Quella hāmza si può sopprimere nel caso che le due dette lettere sieno precedute da una elif hamzata: invece di اُوْزَيَّ scrivete اُوْزَى, ed invece di اِشْدَاْ scrivete اِشْدَاْ.

Canone XI. Le particelle inseparabili ا وَلَ لَ فِ بِ أَ che si pongono al principio delle parole, nulla cambiano alla natura della elif la quale, sebbene preceduta da una di tali particelle, si tien sempre come la prima lettera della parola, esempio: لِأَبٍ (a un padre), كَأُمٍّ (come una madre): conviene però eccettuare alcune parole composte, come اِنَّ، لَآلَا، اِنَّ، اَنَّ، che scrivonsi لَيْتًا (affinchè non), اَتَيْنَ (forse se...?), وَتَقْتَبِذُ (in quel momento), وَتَقْتَبِذُ (in quel tempo).

Canone XII. La و in mezzo di parola, mossa da fāṭha, e preceduta da késra, si muta spesso in ی ed invece di ثَوَابٍ scrivesi ثِيَابٍ (vesti, abiti). V'ha però degli usi eccezionali (scrivesi سَوَارٍ، جَوَارٍ، سَوَى، ecc.), e la lettura dei buoni libri li insegnerà meglio che l'aggiunta di osservazioni ai presenti canoni. In ogni lingua v'ha delle pratiche non appoggiate ad alcuna buona ragione, come in Italia ove scrivesi studii, studj, studi, ecc.

Canone XIII. Di due و che succedonsi immediatamente in mezzo di una parola, e di cui il primo ha una dām̄ma, essendo quiescente il secondo, questo spesso si sopprime: رُؤُوسٌ scrivete رُؤُوسٍ (capi, capitani).

Canone XIV. La و finale, preceduta immediatamente da fāṭha, non ha alcuna vocale; ma essa si muta in elif quie-

scente, se la parola non ha che tre lettere: غَزَا fa غَزَا (fece una incursione): se ne ha più, si muta in يُعْطَى diviene مُعْطَى.

Canone XV. La و finale dopo dām̄ma diviene quiescente: رَدُو (morente), e رَدُو (del morente), scrivonsi entrambi رَدُو.

Canone XVI. La stessa و dopo kēsra diviene رَضُو: scrivete رَضَى (aggradi).

Canone XVII. La و quiescente, in fine di certe persone dei verbi, si fa seguire da una ى chiamata oziosa (o elif di separazione, secondo gli Arabi), come in كَتَبُوا (scrissero).

Canone XVIII. In mezzo di parola la ى con fāṭha, se è preceduta da ُ, si cambia alcune volte in و شِيَّةٌ fa شَوِيَّةٌ (una cosetta).

Canone XIX. La stessa ى, seguita da altra ى, fa sparire questa seconda: رَكِبَ diviene رَكِبَ.

Canone XX. La finale ى preceduta da َ diviene quiescente: أُولَى fa أُولَى (la prima): se poi è preceduta da altra ى come in هَدَايَا, si muta in هَدَايَا (regali): vi è qualche eccezione nei nomi propri, come يَحْيَى iāḥia (Giovanni).

Canone XXI. Se la ى finale dovesse avere tenuin e fosse preceduta da َ, quello si porterebbe sulla vocale precedente فَتَى, فَتَى, فَتَى (uomo, d'uomo, uomo), scrivonsi tutti فَتَى: questo canone rende perciò tal nome indeclinabile.

Canone XXII. La ى finale dopo َ non può avere nè َ nè َ e diviene quiescente: حَافَى fa حَافَى (a piedi nudi): se vi ha tenuin, questo retrocede e la ى si sopprime: رَامَى scrivendosi رَامَى (quei che getta, bersagliere). Si dice però ثَلَاثَى (un terzo).

Canone XXIII. La *ى* finale preceduta da *ـ* fa mutare questa *ـ* in *ـ*; ma essa non muta e diviene *quiescente*: *تَمْنَى* fa *تَمْنَى* (*desiderio*): *أَيْدَى* fa *أَيْدَى* (*mani*): e ciò ancorchè intercedesse una *و*, che si convertirebbe in *ى*: *مَرْمُوى* fa *مَرْمُوى* (*gettato*).

Canone XXIV. La *و* e la *ى* mosse spariscono quando viene dopo *و* oppure *ى* *quiescenti*: allora, se precede *ـ*, succede un dittongo come *رَمِيُوا* che fa *رَمَوْا* *ramèou* (*gettarono*): ma se precedono *ـ* o *ـ*, queste retrocedono: *أَغْزَوَى* scrivasi *أَغْزَى* (*combatti*) (imperativo femminile): *غَازَوْونَ* scrivasi *غَازُونَ* (*combattenti*).

Canone XXV. Le stesse due lettere mosse, precedute da *ـ* e seguite da lettera mossa, mutansi in *ـ* *quiescente*: *قَوْمَ* scrivasi *قَامَ* (*stette*): *سَارَ* scrivasi *سِيرَ* (*andò*).

Vi hanno ancora altre regole, o pratiche, particolarmente per la lettura del *Qorân*, che può dirsi fare una scienza speciale: ma appartengono desse o ai metodi di lettura religiosa, o ai dizionari, e sarebbe superfluo il prolungarne la spiegazione in una grammatica.

CAPITOLO VI.

VERBO.

Questa parte del discorso, chiamata dai grammatici arabi *فِعْلٌ* (*azione*), perchè la maggior parte dei verbi ha un significato attivo, e di cui già demmo al Cap. III i principii fondamentali, è la prima di cui essi trattino, non solo perchè è realmente la più importante, ma perchè da essa, cioè

dalla sua *radice* أَصْلُ provengono tutti, o quasi tutti, i vocaboli della loro lingua. Continuiamo le definizioni.

فَعَلَ verbo nudo perchè composto delle sole sue lettere radicali حُرُوفٌ أَصْلِيَّةٌ come كَتَبَ (*scrisse*). Quelle lettere potendo essere tre come nel citato esempio, oppure quattro come in دَخَرَ (*voltolò*), il verbo distinguesi in ثَلَاثِيٌّ e رَبَاعِيٌّ da ثَلَاثَةٌ (*tre*), e da أَرْبَعَةٌ (*quattro*).

Gli Arabi hanno scelto per base de' loro paradigmi il verbo فَعَلَ (*fece*); perciò chiamano ف la prima lettera radicale, ع la seconda, e ل la terza: nei verbi quadrilitteri, di cui il paradigma è فَعَّلَلَ, la quarta radicale vien detta la *seconda lem* اللَّامُ الثَّانِيَّةُ.

Dal مُجَرَّد si fa il verbo مَزِيدٌ فِيهِ (*aumentato*, ossia *derivato*), così detto perchè si aggiungono alcune lettere alla radice del verbo primitivo, e ne nascono delle nuove forme designate colla parola نَوْعٌ (*specie*), le quali modificano il significato dell'espressione primitiva, senza però costituire, come vogliono taluni, delle nuove coniugazioni. Con lievi aggiunte al verbo italiano *segnare* si ha *disegnare*, *assegnare*, *insegnare*, di significato diverso, ma d'una stessa coniugazione.

Forme del Verbo trilittero.

I.	فَعَلَ (1)	III.	فَاعَلَ
II.	فَعَّلَ (2)	IV.	أَفْعَلَ

(1) Nudo, primitivo, o radicale.

(2) Primo derivato.

- V. تَفَعَّلَ
 VI. تَفَاعَلَ
 VII. اِنْفَعَلَ
 VIII. اِفْتَعَلَ
 IX. اِفْعَلَ (1)
 X. اسْتَفْعَلَ

- XI. اِفْعَالَ (2)
 XII. اِفْعَوَّلَ
 XIII. اِفْعَوَّلَ
 XIV. اِفْعَنَّلَ
 XV. اِفْعَنَّلَى (3)

(1) Solo usata in pochi casi, pei colori, ecc.

(2) Modificazione della IX: ancor meno usata.

(3) Assolutamente rarissime; perciò si tace di altre forme citate da qualche autore arabo, come cose di nessuna utilità.

Forme del Verbo quadrilittero.

- I. فَعَّلَلَ (1)
 II. تَفَعَّلَلَ (2)
 III. اِفْعَنَّلَلَ (3)
 IV. اِفْعَلَّلَلَ (4)

(1) Radicale.

(2) Raro; si riferisce alla V del trilittero.

(3) Raro; si riferisce alla VII del trilittero.

(4) Raro; si riferisce alla IX del trilittero.

Nella ottava forma la ت subisce talvolta alcune mutazioni per ragione d'eufonia: اِصْتَبَعَ si scrive اِصْطَبَعَ (fu intinto), perchè la ح è più eufonica colla ط che colla ت; in luogo di اِضْطَرَمَّ scrivete اِضْطَرَمَّ (fu acceso), اِطْبَعَ scrivete اِطْبَعَ.

(fu stampato), اِظْلَمَ scrivete اِظْلَمَ (fu ingiuriato), اِذْكَرَ
 fa اِذْكَرَ (fu menzionato), اِتَّخَذَ fa اِتَّخَذَ (cominciò), اِنْتَبَتَ
 fa اِنْتَبَتَ (fu reso stabile), عَمَدَتْ fa عَمَدَتْ ecc.: ora questi
 piccoli mutamenti eufonici sono usati in tutte le lingue, e
 più che di regola sono affare di pratica. Eccone tuttavia al-
 cuni altri casi onde appianare ogni sorta di difficoltà ai prin-
 cipianti.

Quando la radicale è ظ ط ض ص ش س ز ذ ج ث ت, la lettera caratteristica delle forme V e VI perde talvolta la sua vocale e si unisce con techdid alla prima radicale, prendendo però una elif iniziale come اِذْكَرَ, تَتَابِعَ per اِتَّابِعَ; e all'aoristo يَذْكُرُ per يَتَذَكَّرُ. Si dice anche اِتَّقَسَّ per اِتَّقَسَّ, e ancora تَكْسَرُ per تَتَكَسَّرُ che si distingue dalla seconda forma تُكْسَرُ che ha ُ sulla ت al passivo, e تُكْسَرُ che ha la س con َ all'attivo.

Il verbo primitivo può avere un significato attivo, come كَتَبَ (scrisse), oppure neutro, come حَسَنَ (fu bello). Notato che la seconda radicale d'un verbo nudo può avere َ oppur ُ oppur ِ, e la conserva durante tutto il preterito: se per esempio nel quadro III, invece di فَعَلَ, fosse فُعِلَ, converrebbe dire فَعُلْتُ, فَعُلْتِ, فَعُلْنَا, ecc. Così nell'aoristo ove la ع può avere una delle dette tre vocali, sempre perciò indicate nel dizionario coll'abbreviatura di fa. (cioè aoristo ossia futuro colla vocale analoga alla a, vale a dire la fāṭha), fa., e fo. I dizionari originali arabi scrivono, dopo la radice, la terza persona dell'aoristo in tutte lettere, esempio: فَعَلَ, يَفْعَلُ. Nella voce passiva quella radicale non varia mai, e sempre è come al quadro IV. Vi ha dei verbi che possono

avere diverse vocali alla ع del preterito, ma allora il significato varia: عَمَرَ (*fabbricò*), عَمِرَ (*visse lungamente*), عَمَرَ (*fu ben coltivato*) (vedi i dizionari). — Osservazione generale: la ع appartiene d'ordinario ad un verbo transitivo: كَتَبَ (*scrisse*), قَتَلَ (*uccise*), نَظَرَ (*vide*): la ع ad un verbo intransitivo indicante uno stato temporario: فَرِحَ (*fu allegro*), حَزِنَ (*fu tristo*): la ع ad un verbo intransitivo indicante uno stato continuo: حَسَنَ (*fu bello*), قَبِيحَ (*fu brutto*). Ma v'è a questa regola un gran numero d'eccezioni. Se il preterito ha —, l'aoristo ha —: così عَلِمَ e حَزِنَ fanno يَعْلَمُ (*sa*), e يَحْزَنُ (*è tristo*): se poi la radice ha —, l'aoristo la conserva: il detto حَسَنَ fa يَحْسُنُ.

La II forma ha generalmente il significato di *far fare*: كَتَبَ (*fece scrivere*). La III significa la direzione verso...: كَاتَبَهُ (*scrisse a lui*), vale lo stesso che كَتَبَ إِلَيْهِ. La IV ha dell'analogia colla II: أَذْهَبَ (*fece partire*). La V è sovente il passivo della II. La VI indica reciprocità d'azione: تَكَاتَبَ (*ha tenuto corrispondenza per iscritto*). La VII ha una idea passiva come la V: أُنْهِيَ (*fu messo in fuga*). La VIII ha pur quasi sempre un significato passivo. La IX è rara, e non serve che ad indicare colori o difformità: أَحْمَرَ (*fu rosso*), أَحْوَلَ (*fu losco*). La X esprime il desiderio: اسْتَغْفَرَ (*chiese perdono*), da غَفَرَ (*perdonò*). La XI indica l'intensità della nona: إِصْفَرَ (*fu giallissimo*), da أَصْفَرَ (*fu giallo*). Le altre forme pure non hanno che un consimile significato; eccone degli esempi: XII اِحْدَوْدَبَ (*fu incurvato*), radice حَدَبَ; اِحْلَوَلَكَ (*fu nero*), rad. حَلَكَ; اِئْوَرَى (*cavalcare a pelo*) (senza sella),

rad. عَرِيَ: XIII أَخْرَوْتُ (*durar molto*), rad. خَرَطَ: XIV اُعْلَنَكَ (*ebbe i capelli lunghi e sottili*), rad. عَلَكَ: XV اُعْلَنْدَى (*fu robustissimo*), rad. عَلَدَ. Aggiungiamo degli esempi delle quattro forme del verbo quadrilittero: I دَخَرَج (*rotolò*): II تَسَلَطَنَ (*si fe' Sultano*): III اِثْعَجَرَ (*flui*): IV اِشْمَزَ oppure اِقْشَعَرَ (*fremere d'orrore*). Queste regole sui significati delle forme sono ben lungi dall'esser costanti: dobbiamo perciò ancora riferirci al dizionario.

Il verbo è sano سَالَمَ cioè *regolare*, oppure *irregolare* غَيْرُ سَالِمٍ (*non sano*). L'irregolarità consiste nell'esservi fra le radicali qualcuna delle lettere deboli; allora conviene nella coniugazione, تَصْرِيفٌ, tener conto dei canoni del Capit. IV. Consiste pure nell'identità della seconda e terza radicale, come فَرَّ che si scrive فَرَّ (*fuggì*): questo verbo si chiama sordo أَصَمٌ. Se il verbo ha fra le radicali una elif hamzata, è detto مَهْمُوزٌ (*hamzato*), come أَثَرَ (*ricordò*), سَأَلَ (*domandò*), هَنَأَ (*aiutò*): il primo esempio è مَهْمُوزٌ ف, il secondo مَهْمُوزٌ و, il terzo مَهْمُوزٌ ل. Se poi la prima radicale è ي, il verbo chiamasi مِثَالٌ (*assimilato*), perchè al preterito la sua coniugazione è conforme a quella del verbo regolare: وَجَدَ (*trovò*), è مِثَالٌ و, يَسَرَ (*giuocò ai dadi*), è مِثَالٌ ي. Il verbo è أَجُوفٌ (*concavo*), allorchè le due suddette lettere sono la seconda della radice: venendo ad essere la terza, il verbo è chiamato difettoso نَاقِصٌ: قَالَ (*disse*), è مِثَالٌ و, سَارَ (*andò*), è أَجُوفٌ ي: il primo viene da قَوْلٌ, il secondo da سَيْرٌ: رَمَى si scrive رَمَى, è مِثَالٌ ي, رَمَى si scrive رَمَى: غَزَا (*fece una incursione*), è نَاقِصٌ و. Vi

sono poi dei verbi doppiamente irregolari, cioè hamzati e concavi, hamzati e difettosi, ecc., e di tutti questi se ne vedranno degli esempi largamente spiegati nei quadri dei verbi, che lo studioso troverà in mille casi una vera provvidenza.

Il verbo è attivo o passivo: il primo chiamasi dagli Arabi مَعْلُومٌ (conosciuto), perchè si conosce il soggetto che produce l'azione: per la ragione contraria, l'altro vien detto مَجْهُولٌ (ignorato).

L'aoristo مُضَارِعٌ è di cinque sorta: nella prima رَفْعٌ ha َ sopra l'ultima lettera ed il significato d'indicativo; nella seconda نَصْبٌ ha ِ e significato di soggiuntivo; nella terza جَزْمٌ ha ُ e significato condizionale; la quarta نُونُ التَّكْيِيدِ (energico forte), esprime una grande energia; la quinta نُونُ التَّكْيِيدِ خَفِيفَةٌ è un energico leggero. Erpenio, seguito in questo come in molte altre cose da De Sacy, chiama l'aoristo soggiuntivo ANTITETICO, da ἀντιθεσις (mettere una cosa invece di un'altra, e nel nostro caso la ِ invece di َ), il condizionale APOCOPATO, da ἀποκοπή (soppressione, il nostro ُ), l'energico PARAGOGICO, da παραγωγή (allungamento). L'imperativo usa pure queste due ن non essendo esso che una lieve modificazione dell'aoristo: ma tutto ciò si vedrà ben più chiaramente sui quadri, che se dessimo venti pagine di lunghe spiegazioni.

Il nome d'azione مَصْدَرٌ (principio) (alcuni volevano che questo fosse la vera radice in luogo della terza persona del preterito) è la terza delle tre parole di cui si servono gli Arabi per indicare un verbo, come ضَرَبَ, يَضْرِبُ, ضَرْبًا (batte), cioè preterito, aoristo, e nome d'azione.

Abbiamo già detto che vi sono due generi; quando una

parola può essere mascolina o femminile, cioè comune, il genere dicesi **الْمُسْتَوَى**: la prima persona **مُتَكَلِّمٌ** (*quei che parla*); la seconda **مُخَاطَبٌ** (*quegli di cui si parla*); la terza **آلْغَائِبٌ** (*quei che è assente*). Menzioniamo ancora **فَاعِلٌ** (*agente*), e **مَفْعُولٌ** (*paziente*), nomi che hanno valore somigliante ai nostri participi attivo e passivo, come il **مَصْدَرٌ** tiene in certa maniera luogo d'infinito.

Ora caldamente raccomandiamo i quadri (posti per la diversità del sesto in fine del libro), lavoro che ci valse gli elogi di molti cheikh, e che farà guadagnare molto tempo allo studioso.

NOTA. Dovendosi studiare fin dalle prime lezioni alcuni tempi o modi della prima serie dei quadri, l'ordine delle colonne di questa è all'uso della coniugazione dei latini, cui si è avvezzi in Europa: ma, nella seconda serie, si leggerà da destra a sinistra, all'uso arabo, sebbene l'ordine dei quadri segua la impaginatura europea.

CAPITOLO VII.

OSSERVAZIONI DIVERSE SUI VERBI.

I quadri suddetti offrono tutto quel che può desiderare lo studioso sulla coniugazione. Per vedere l'applicazione dei Canoni del Capitolo V e la loro ragione d'essere, troverebbe un buon esercizio provandosi a confutare alcuni verbi irregolari, come **قَالَ**, **سَارَ**, **رَمَى**, **وَعَدَ**, sul modello regolare, scrivendo **قَوْلَ**, **سَيْرَ**, **رَمَى**, ecc.

Abbiamo detto che all'aoristo la seconda radicale può avere le tre vocali: se ha ـ, oppure ـ, l'imperativo della prima forma deve sempre porre ـ sotto la elif iniziale (quando non va soggetta all'ouaql): se poi ha ـ, allora anche la elif iniziale porta ـ: يَفْعَلُ = فَعَلَ; يَضْرِبُ = ضَرَبَ fanno all'imperativo اَفْعَلْ, اَضْرِبْ: ma يَكْتُبُ = كَتَبَ fa اَكْتُبْ. La elif della IV forma non va mai soggetta all'ouaql, e sempre ha ـ come si vede nei quadri.

Deve lo studioso aver già osservato che le lettere *servili*, ossia lettere d'aumento, الْحُرُوفُ الزَّوَائِدُ, che si aggiungono alle lettere radicali, الْحُرُوفُ الْأَصْلِيَّةُ, per la coniugazione del verbo, e per la declinazione del nome che in arabo quasi sempre da esso deriva, non sono in gran numero: i grammatici hanno trovato due parole che le comprendono tutte يَتَسَمَّنُوا بِفُلِكَ (*ingrasseranno in una nave*): se dunque si vuol ridurre un vocabolo alla sua radice per cercarla nel dizionario, conviene sbarazzarlo delle lettere servili, facendo allo stesso tempo alcune considerazioni sul di lui aspetto generale che omai lo studioso può distinguere: alcuni esempi gli appianeranno questa difficoltà, di cui certi Orientalisti hanno voluto fare uno spauracchio.

Sia la parola التَّقْدِيرُ: levo la ا e la ل che, oltre all'essere lettere servili, facilmente riconosco per l'articolo ال; levo pure la ت e la ى che fanno parte di يتسمنوا e mi resta قدر, verbo che nel dizionario ha il significato di *potere*. Trovo quindi al primo quadro della seconda serie che تَقْدِيرُ corrisponde a تَفْعِيلُ nome d'azione della II forma; cerco dunque قَدَّرَ sul dizionario e trovo il significato *disposizione, dimensione*, ecc.

يُرِيدُ essendo spogliato delle lettere servili, non mi lascia che ر: l'aspetto generale me lo ha subito dimostrato un aoristo: vedo poi dai quadri che la seconda ي dinota un verbo irregolare, cioè concavo per و o per ي (è concavo per و), il quale in ogni caso si scrive رَاد: trovo diffatti رَاد nel dizionario che me lo conferma concavo per و come il verbo يَرُود dei quadri: se fosse alla I forma farebbe يَرُود come يَقُول; mà يَرِيدُ corrisponde a يُقِيل della IV forma: è dunque il significato di questa, cioè di أَرَاد ch'io debbo cercare sul dizionario.

عَزَمَك: la lettera ك oltre all'essere servile è anche un pronome affisso, come se ne incontra ad ogni momento: le tre lettere rimanenti, pel soukoùn sulla seconda, mi indicano non essere un verbo: trovo diffatti alla radice عَزَم che esse sono il مَصْدَر o nome d'azione di questo verbo alla I forma, col significato d'intenzione.

Sia ora la parola مُنْتَضِيًا: il tenuin mi dinota trattarsi di un nome al caso diretto, perciò la natura della elif finale mi è conosciuta: vedo poi dall'insieme che abbiamo a fare con un nome d'agente فَاعِل: perciò levata la م, benchè la ن faccia parte di يتسمنوا, debbo questa volta considerarla per radicale, come in fatti lo è: levo finalmente la ت ed ho per resto نَضَى (scrivesi pure نَضًا) che trovo nel dizionario essere un verbo difettoso per و come غَرَا dei quadri. La lettera servile ت, al luogo ove si trova, è indizio di VIII forma, e vedo in realtà che مُنْتَضِيًا corrisponde a مُغْتَرِيًا: dunque questo è il nome d'agente (da alcuni detto participio attivo) della VIII forma del verbo difettoso per و نَضًا che può tradursi per *impugnare l'elsa della spada*, oppure per *sguainare*.

La pratica insegnerà come moltissimi verbi si possano impiegare a diverse forme col medesimo significato.

Soggiungeremo ora alcune osservazioni sul valore in varii casi dei modi o tempi del verbo arabo, benchè in istretta regola sembrino dover esse appartenere alla sintassi: ma noi continuiamo in ciò quel metodo progressivo che ci siamo essenzialmente prefisso.

Il preterito, come lo indica il nome ماضٍ, ha il significato del tempo trascorso: كَتَبَ (scrisse), كَانَ (fu), ecc. La particella قَدْ lo determina più specialmente. Vi ha però dei casi in cui il suo significato va soggetto alle seguenti importanti modificazioni.

Se precede la particella condizionale إِنْ (se), il preterito deve tradursi col presente: إِنْ كَانَ عَزْمُكَ صَادِقًا (se la tua intenzione è sincera). إِنْ كُنْتَ ابْنُ اللَّهِ فَقُلْ (se sei figlio di Dio allor dì...). Osservate ora una locuzione assai frequente: dopo la suddetta particella i due seguenti preteriti debbono tradursi il primo col futuro soggiuntivo, ed il secondo col futuro dell'indicativo: إِنْ قُلْتُمْ لِي قُلُّوا لَكُمْ (se mi direte, vi dirò; oppure con miglior traduzione: se voi mi diceste, io vi direi).

La particella لَوْ che è pure un se condizionale dà talvolta al preterito il significato di piucchè perfetto: لَوْ عَلِمْتُ ذَلِكَ (se avessi saputo questa cosa, certo che ti avrei detto...). La لَ (certamente) che precede قُلْتُ è particella d'affermazione assai frequente nel discorso, e produce la modificazione del preterito sopra indicata. Altro esempio: in una favola di Logman la vespa dice all'ape: لَوْ أَخَذْتَنِي مَعَكَ لَعَمِلْتُ عَسَلًا مِثْلَكَ (se tu mi avessi presa teco, certo

che avrei fatto del miele al par di te): ma in questo caso della favola bisogna tradurre: *se tu mi prendessi teco, certo che farei del miele al par di te:* la tessitura del discorso può sola esser norma alla corretta traduzione, a motivo della particolare indole delle lingue semitiche: perciò, più che le regole, qui può la miglior di tutte le maestre (anche in fatto di lingua), la buona pratica.

Il verbo sostantivo كَان dà al preterito il senso di *pinché* perfetto: كَان كَتَبَ (fu scrisse), cioè *aveva scritto*. Coll' aoristo كَان يَكْتُبُ si dovrebbe tradurre all'imperfetto, *scriveva*.

Ma quel che più sorprende il principiante nella lingua araba, egli si è che lo stesso aoristo può a sua volta aver talora il significato di preterito: ciò arriva quando è preceduto dalla particella negativa كَمْ che lo obbliga invariabilmente al djezm dell'aoristo condizionale: لَمْ يَكْتُبْ (non scrisse): لَمْ يَكُنْ (non fu): لَا زَالَ لَمْ يَسِرْ (non cessò non è andato, cioè egli è ancora nello stato di non esser partito, o infine, non è ancora andato). Osservisi che la particella negativa لَا può eziandio dare al preterito زَالَ (cessò) il significato di presente: tutto ciò però non deve scoraggiare lo studioso; sono modi di dire con cui si diviene bentosto famigliari, come si vedrà.

Quando si vuole dare all'aoristo il significato certo di tempo futuro, si fa precedere dalla particella مَيَّ o dalle equivalenti سَوْفَ, سَفَ, سَيَّ, come سَوْفَ أَكْتُبُ o سَأَكْتُبُ (io scriverò).

La negativa لَا dà generalmente all'aoristo il significato di tempo futuro, nel mentre che مَا, la quale ha lo stesso senso di negazione, lo fa tradurre al presente: لَا أَكْتُبُ (non scriverò), مَا أَكْتُبُ (non scrivo). مَا non è sempre particella

negativa; soventi significa ciò che, la cosa la quale, come se fosse الشَّيْءُ الَّذِي: e talvolta s'impiega come particella espletiva unita a عَنْ, come عَمَّا قَلِيلٍ (per مَا) (fra breve).

L'imperativo non è impiegato che pei comandi o preghiere affermative; se vi è prima la particella negativa لَا bisogna ricorrere all'aoristo condizionale: اُكْتُبْ (scrivi), لَا تَكْتُبْ (non scrivere).

Ecco ora alcuni altri esempi, tratti dalle favole di Loqman, per avviarsi alla pratica della traduzione secondo il vero senso del testo:

مَا يُزَكِّي الْإِنْسَانَ بِشَهَادَةِ أَهْلِ بَيْتِهِ (l'uomo non è giustificato dalle testimonianze delle persone di casa sua), (بَيْتٌ significa tenda, camera, casa, per estensione tribù, famiglia, ecc.).

لَوْ لَا عَرَفْنَاكُمْ لَفَعَلْنَا مِثْلَ ذَلِكَ (se non vi conoscessimo, saremmo così).

إِنَّ أَنْتَ أَخَذْتَنِي مَعَكَ وَرَبَّيْتَنِي إِلَى أَنْ أَقْوَى فَكَمَلْتُكَ عَلَى ظَهْرِي وَأَوْصَلْتُكَ سَرِيعًا إِلَى حَيْثُ تَشَاءُ (se [così parla all'uomo il polledro piccolo] tu mi pigliassi teco, e mi allevassi finchè divenissi forte, allora ti porterei sul mio dorso, e ti farei arrivare con velocità sin dove ti piacesse).

الْتَمَسْتُ شَيْئًا لِيَأْكُلَهُ فَلَمْ يَجِدْ فَهَلَكَ جَوْعًا (cercò qualche cosa per mangiarla, ma non la trovò e morì di fame).

لَمْ تَكُنْ تَسْتَقِرُّ (non stava quieta). Osservate la X forma del verbo قَرَّ.

لَوْ أَنَّهُ كَانَ حَيًّا لَرَأَيْتُمُ مَخَالِبَهُ كَأَحَدٍ مِنْ أَنْبِيَائِكُمْ.

أَوْ أَطْوَلَ (se fosse vivo, è certo che vedreste le sue unghie come uno dei vostri denti, o più lunghe ancora).

جَاءَ إِلَى عَيْنِ مَاءٍ يَشْرَبُ (venne ad una fonte d'acqua per bere).

CAPITOLO VIII.

QUALITÀ E SPECIE DEI NOMI.

Il nome, **إِسْمٌ**, è quanto alla qualità diviso in *sostantivo*, **صِفَةٌ** (il nome qualificato), ed *aggettivo*, **صِفَةٌ** (qualità, cioè nome qualificatore). Il primo si suddivide in *proprio*, **عَلَمٌ**, come **مُحَمَّدٌ** (Mohammed); **تُونِسِي** (Tunisi), ecc., ed *appellativo*, **إِسْمُ الْجِنْسِ** (nome del genere), come **كِتَابٌ** (libro); **مَدِينَةٌ** (città), ecc.

Quanto alla specie, il nome può essere o *primitivo*, **جَامِدٌ** (*solido*), cioè non proveniente da altro vocabolo, come **أَبٌ** (padre); **لَحْمٌ** (carne); **أَسَدٌ** (leone); **سَفَرَجَلٌ** (melagranata), ecc., o *derivato*, **مُشْتَقٌّ**, il quale suddividesi in *verbale* o *nominal*, secondochè deriva da un altro nome, oppure da un verbo, il che è più soventi il caso, come **كِتَابٌ**, da **كَتَبَ** (scrisse); **رِسَالَةٌ** (lettera), da **رَسَلَ** (mandò un nunzio); **أَفْرِيقِيٌّ** (Africano), da **أَفْرِيقِيَّةٌ** o **أَفْرِيقِيَّةٌ** (Africa); **مِصْرِيٌّ** (Egiziano), da **مِصْرٌ** (Egitto), ecc.

Fra i nomi derivati convien porre in capo di lista quelli di azione, di agente, e di paziente, di cui già abbiamo parlato, e le di cui forme sono compiutamente registrate nella seconda serie dei quadri.

Noteremo quindi i seguenti nomi:

1. Nome di tempo e di luogo, ظَرْفُ الزَّمَانِ وَالْمَكَانِ [ظَرْفٌ] viene da ظَرَفَ (fu ingegnoso): è una parola tecnica usata dai grammatici arabi per questa sorta di nomi, i quali esprimono il tempo od il luogo di un'azione, ed hanno una delle forme مَفْعَلٌ, مَفْعَلٌ, مَفْعَلَةٌ: come مَكْتَبٌ, da كَتَبَ, (luogo dove si scrive, scuola, uffizio, ecc.); مَجْلِسٌ, da جَلَسَ (sedette), (luogo ove si siede, consiglio, seduta, tempo della sessione); مَسْجِدٌ, da سَجَدَ (si prosternò), (moschea); مَنَارَةٌ, da قَارَ (rischiarò), (piccolo faro, minareto).

2. Nome di stromento, إِسْمُ آَلَةٍ, ha le forme مِفْعَالٌ, مِفْعَالٌ, مِفْعَلَةٌ: مِفْتَاحٌ, da فَتَحَ (apri), (chiave); مِشْشَارٌ, da نَشَرَ (segò), (sega); مِغْرَفَةٌ, da غَرَفَ (attinse), (cucchiaro); مِبرَدٌ, da بَرَدَ (limò), (lima).

3. Nome di unità, إِسْمُ الْمَرَّةِ (nome di una volta, di unità): [parecchi grammatici fanno distinzione fra il nome di unità e il nome di una volta, ma ciò non è d'utile alcuno per la pratica], è il nome d'azione coll'aggiunta di una ضَرْبَةٌ, dal nome d'azione ضَرَبَ (colpo), (una battitura, cioè un sol colpo); وَرْدٌ (rosa), parlando della specie in generale; وَرْدَةٌ (una rosa). Cosicchè se si volesse dire: la rosa è uno de' più bei fiori, bisognerebbe servirsi di وَرْدٌ; ma se si dicesse mi ha offerto una rosa, converrebbe tradurre وَرْدَةً.

4. Nome d'abbondanza in un dato luogo, إِسْمُ الْكَثْرَةِ, della

forma *مَفْعَلَةٌ* (il senso del discorso lo farà distinguere dal nome di tempo e di luogo): *مَسْبَعَةٌ*, da *سَبَعَ* (leone), (luogo ove trovansi molte bestie feroci); *مَبْطَحَةٌ*, da *بَطَحَ* (melone), (meloniera).

5. Nome di mestiere, *إِسْمُ الصَّنْعِ*, è un aggettivo generalmente della forma *فَعَالٌ*: *حَمَالٌ*, da *حَمَلَ* (portò), (sacchino); *خَبَازٌ*, da *خَبَزَ* (pane), (pristinaiò); *كَذَّابٌ*, da *كَذَبَ* (menti), (mentitore).

6. Nome di colore, *إِسْمُ اللَّوْنِ*, (così lo chiamano volgarmente i maestri, e serve anche per le difformità fisiche), è un aggettivo della forma *أَفْعَلٌ* (non prende il tenuin): *أَحْمَرٌ* (rosso); *أَزْرَقٌ* (azzurro); *أَحْدَبٌ* (gobbo).

7. La suddetta forma esprime anche il comparativo ed il superlativo, come *أَطْيَبٌ* (migliore), da *طَيَّبَ* (buono); da *أَقَلٌّ* (poco) si fa *أَقْلَلُ*, che per eufonia deve scriversi *أَقَلُّ* (meno, minore, il più piccolo); *أَصْعَبُ*, da *صَعَّبَ* (difficile, più difficile, ed anche difficilissimo, perchè gli Arabi non separano il comparativo dal superlativo, che indifferente-mente chiamano *إِسْمُ التَّفْضِيلِ* [nome d'aumento], e la traduzione deve essere guidata dal senso del discorso).

8. Nome diminutivo, *إِسْمُ التَّصْغِيرِ* (nome di diminuzione): esso è della forma *فُعَيْلٌ*. I grammatici arabi, che sono molto minuziosi, danno anche su questo capitolo un numero strabocchevole di distinzioni e di regole, di cui poi ciascuna ha le sue eccezioni e le sue applicazioni particolari non sempre seguite dalla pratica, cosicchè ne risulta un caos di precetti da confondere la miglior testa del mondo: noi continuiamo il metodo sin qui adottato, ci contentiamo spesso, come ora, di presentare de' buoni esempi, e lasciamo al di-

zionario, e soprattutto all'uso, di fare il rimanente: *quod usus docebit*, diceva già Erpenio, e questo succede in tutte le lingue.

قَمَرٌ (luna), è nome maschile.

قَمِيرٌ (piccola luna, lunetta).

شَمْسٌ (sole), è femminile.

شَمِيسَةٌ (piccolo sole).

عَبْدٌ (servitore) [di Dio].

عَبِيدٌ (servo piccolo).

رَجُلٌ (uomo).

رُجُلٌ (ometto, omiciattolo).

مِفْتَاحٌ (chiave).

مُفْتِيحٌ (chiavetta).

قَلْعَةٌ (fortezza).

قَلِيعَةٌ (piccolo forte, fortino).

فَارِسٌ (cavaliere).

فَوِيرِسٌ (piccolo cavaliere).

أُخْتُ, per أُخْوَةٌ, (sorella).

أُخِيَّةٌ (sorellina), vezzeggiativo.

Ci rimane a parlare dei nomi numerali, ma per la loro importanza ne faremo il soggetto d'un capitolo speciale.

CAPITOLO IX.

§ 1. GENERE DEI NOMI. — § 2. PLURALI IRREGOLARI.

§ 1. Tutti i nomi che solo convengono a donne, come مَرْيَمٌ (Maria); أُمٌّ (madre); عَرُوسٌ (sposa), ecc., sono di genere femminile.

Tali sono pure i nomi di città, paesi e regioni: تَوْرِينَ

تُونُسُ (Torino); جَنُوةُ (Genova); رُومًا (Roma); صَقْلِيَّةُ (Sicilia);
(Tunisi); الْقُسْطَنْتِيْنِيَّةُ (Costantinopoli); مِصْرُ (Egitto), ecc.

Aggiungete ai suddetti i nomi de' membri pari del corpo, quelli terminati in ة, in ل ed in ي: يَدٌ (mano); رِجْلٌ (piede); كَتِفٌ (spalla); عَيْنٌ (occhio); جَنَّةٌ (giardino); صَغِيرَةٌ (piccola), dall'aggettivo mascolino صَغِيرٌ (piccolo), l'aggiunta della ة è uno dei mezzi più frequenti per mutare il genere da mascolino in femminino; كَبِيرَةٌ, da كَبِيرٌ (grande); كِبْرِيَاءٌ (orgoglio); أَوَّلَى (prima). Vi è qualche eccezione, come خَلِيفَةٌ (successore nel principato temporale e spirituale), (califfo); عَلَمَةٌ (uomo dottissimo). Infine sonovi dei femminini a terminazione mascolina di cui non vi è ragione a dare, come شَمْسٌ (sole); أَرْضٌ (terra); حَرْبٌ (guerra), (molti fanno quest'ultimo mascolino); بَيْرٌ (pozzo); دَارٌ (casa); خَمْرٌ (vino); نَقَسٌ (vento); فُلْكَ (nave); قَوْسٌ (arco); مُوسَى (rasoio); نَفْسٌ (anima); يَمِينٌ (giuramento); عَصَا (bastone); عَقْرَبٌ (scorpione); فَرَسٌ (cavallo); فَوَلٌ (fara); كَأْسٌ (tazza); مِلْحٌ (sale); نَارٌ (fuoco); يَنْبُوءٌ (sorgente), ed altri pochi. Se poi ne aggiungeremo alcuni, pure pochi, di genere comune, come طَرِيقٌ (via), ecc., potremo dire che tutti i rimanenti sono di genere mascolino. (Pei nomi di genere comune sono da notarsi certi aggettivi della forma فَعِيلًا aventi significato passivo come il seguente: رَأَيْتُ امْرَأَةً قَتِيلًا, [vidi una donna uccisa]).

§ 2. Abbiamo già accennato le difficoltà che offrono i

plurali de' nomi che sono per la maggior parte irregolari: io sono stato in dubbio se, dopo brevissime spiegazioni e qualche esempio, non avrei fatto di ciò una esclusiva questione di lessico, perchè sono tante le regole, le indicazioni, e gli arbitrii, che mal si possono ritenere se non se per una lunga pratica, e dopo avere ben usato il dizionario, in cui sempre trovansi registrate le diverse specie di plurali che può avere un nome: ma come tutti indistintamente i grammatici si sono estesi su quest'argomento, non ho osato tenermi troppo conciso: in ogni caso lo studioso troverà degli esempi utili sotto più d'un aspetto.

Gli Arabi chiamano *sano* il plurale regolare, جَمْعٌ سَالِمٌ: si è veduto come esso termini in ون ed in ات; perciò quando nel nostro Dizionario Poliglotta non vi è indicazione di plurale, salvo le eccezioni che la pratica insegnerà, s'intende che esso è regolare. Il plurale irregolare viene detto جَمْعٌ التَّكْسِيرِ (*plurale di frazione*), ed Erpenio lo traduce per *plurale fractum*. Eccone le forme con esempi di applicazione:

1. فَعْلٌ, al singolare فُعْلَةٌ e فُعْلَى: esempio: غُرْفَةٌ (*cenacolo*), plurale غُرَفٌ; كُبْرَى (*la più grande*), plurale كُبُرٌ; قَرْيَةٌ (*villaggio*), e لَحْيَةٌ (*barba*), fanno pure al plurale لَحَى, قُرَى.

2. فَعْلٌ, sing. أَفْعَلٌ: أَحْمَرٌ (*rosso*), plurale حُمْرٌ, questo stesso plurale serve anche al femminile del detto aggettivo; حُمْرَاءُ (*rossa*), plurale حُمْرٌ (*rosse*).

3. فَعْلٌ, sing. فِعَالٌ, فِعُولٌ, فَعِيلَةٌ: كِتَابٌ (*libro*), plurale كُتُبٌ; عَمُودٌ (*colonna*), plurale عُمَدٌ; سَفِينَةٌ (*vascello*), plurale سُفُنٌ. Appartiene pure ad altre forme, oltre le tra

suddette: سُرِيرٌ (trono), plurale سُرُرٌ (leopardo), plurale نَمَرٌ; نَمِرٌ (leone), plurale أَسَدٌ; أَسَدٌ (dattero verde), plurale بُسْرَةٌ; بُسْرَةٌ. بُسْرٌ.

4. سِكَّةٌ; قِرْبٌ (otre), plurale قِرْبَةٌ; قِرْبَةٌ (moneta), plurale سِكْكٌ. (Quando due lettere sono riunite col ـ in una sola, la prima di esse sempre riguardasi come affetta da ـ : se nell'esempio suddetto si separassero le ك , la parola verrebbe scritta سِكْكَةٌ che è il singolare فَعْلَةٌ in questione).

5. فَعَالٌ: questa forma appartiene a molti singolari che si apprezzeranno dagli esempi: قِدَاحٌ (giavellotto), plurale قِدَاحٌ; كَعَبٌ (asta), plurale رِمَاحٌ; رَجُلٌ (uomo), plurale رِجَالٌ (malleolo del piede), plurale كِعَابٌ; قَصْعَةٌ (scodella), plurale قَصَاعٌ; صَعْبٌ (difficile), plurale صِعَابٌ; ثَوْبٌ (veste), plurale ثِيَابٌ; ذئبٌ (lupo), plurale ذِيَابٌ; جَبَلٌ (monte), plurale جِبَالٌ; رَقَبَةٌ (collo), plurale رِقَابٌ; نَدَمَانٌ (pentito), plurale خُمُضَانٌ (affamato), plurale شَرِيفٌ; خِمَاضٌ (nobile), plurale شَرَافٌ.

6. فَعُولٌ: esempio: بُحْرٌ (mare), plurale بُحُورٌ; جُنْدٌ (corpo d'armata), plurale جُنُودٌ (quando non mettiamo alcuna vocale sull'ultima lettera, s'intende esservi il tenuin); أَسَدٌ (leone), plurale أَسُودٌ; كَبِدٌ (fegato), plurale كَبُودٌ; شَاهِدٌ (testimonio), plurale شُهُودٌ (raro però).

7. ضَارِبَةٌ (quei che percuote), e ضَارِبٌ (quella che percuote), hanno entrambi per plurale ضُرَبٌ; affine però di distinguerli, il mascolino fa talvolta ضَرَابٌ.

8. كَمَلَةٌ (perfetto), plurale كَمَلٌ.

9. قَاضٍ (giudice), plurale قُضَاةٌ; رَاِمٌ (gettante), plurale رُمَاةٌ; قُضِيَتْ, per قُضِيَ.

10. كَوْزَةٌ (orcio), plurale كُوزٌ.

11. أَخٌ, per أَخَوٌ (fratello), plurale ثِيَرَةٌ; ثَوْرٌ (toro), plurale ثَوَرٌ; غَزَالٌ (gazzella), plurale غُضْنٌ; غُصْنٌ (ramo), plurale غُضُنٌ; صَبِيٌّ (giovinetto, fanciullo), plurale صِبْيَةٌ. (Questo plurale e i tre seguenti, sono detti *plurali di pochezza, plurales paucitatis*, e servono per le quantità che non passano il numero di dieci: gli altri plurali, comparativamente a questi, diconsi *plurali di abbondanza, جُمُوعُ الْكَثْرَةِ*. Ben inteso che questa distinzione, che è piuttosto una sottigliezza dei grammatici, non può aver luogo che per quei nomi che hanno più d'un plurale.

12. ذِرَاعٌ (braccio), plurale أَوَجَةٌ; وَجْهٌ (faccia), plurale أَفْعَالٌ; أَثْرَعٌ, plurale أَثْرَعٌ.

13. كَتِفٌ (spalla), plurale أَمْطَارٌ; مَطَرٌ (pioggia), plurale أَفْعَالٌ; أَبَلٌ (camello), plurale أَبَالٌ (la elif radicale deve sparire); أَعْيَانٌ (occhio), plurale يَوْمٌ (giorno); طَرَبٌ (gaudio), plurale أَيَّامٌ; أَرْحَاءٌ (fimo di bue), plurale خَيٌّْ; رَحَاٌ (mola), plurale أَرْحَاءٌ.

أَخْنَاءُ (nome), plurale أَسْمَاءُ (figlio), plurale أَبْنَاءُ.

14. أَلِهَ (Dio), plurale أَقِلْدَة (collana), plurale قِلَاد: أَفْعَلَة (si noti come la elif radicale venga soppressa); رَغِيف (frittella), plurale أَعْمِدَة (colonna), plurale عُمُود (suppellettile), plurale بَنَات (antiste), plurale أَيْتَة (mutata in ي la elif radicale); قَبَاء (tunica), plurale أَقْبِيَة (aula), plurale فَنَاء.

15. ضَارِبَة plurale طَوَابِق (padella), plurale فَوَاعِل: ضَوَارِب.

16. فَعَائِلُ: appartiene ai nomi quadrilitteri femminini, di cui la terza è una lettera debole quiescente, ed a quegli stessi nomi che hanno ة aggiunta: شَمَال (settentrione), plurale رَسَائِل (missiva), plurale شَمَائِل (si sarà osservato che [come il plurale precedente] non prende tenuin, alla foggia dei nomi detti diptoti, che si troveranno al capitolo seguente).

17. فَعْلَان: غُلام (giovanello), plurale غُلَمَان (legno), plurale عِيدَان.

18. فَعْلَان: بَلَد (paese), plurale بُلْدَان (cavaliero), plurale فَرَسَان.

19. فَعْلَاء: كَرِيم (onorevole), plurale كَرَمَاء.

20. أَفْعَلَاء: أَحِبَّاء (amico), plurale أَحِبَّاء (per أَحِبَّاءَ essendo la radice un verbo sordo حَبَّ amò); أَغْنِيَاء (ricco), plurale أَغْنِيَاء.

21. قَتِيل (ucciso), plurale جَرَحَى (ferito), فعلى: جَرِيع (ferito), plurale قَتَلَى.

22. صَحَارَى (campo), plurale صَحْرَاءُ: فعلى.

23. سَكَارَى (ubbiaco), plurale سَكْرَانُ: فعلى.

24. صَاحِب (compagno), plurale حِجَارَة (pietra), حَجَر: فعلة. صَحَابَة o صَحَابَة.

25. حَلَقَة (anello), plurale حَلَقَة; بَكْرَة (girella), plurale بَكْرَة: فعَل.

Alcuni grammatici registrano altre forme che noi tralasciamo, come insolite: Erpenio non ne annovera che 22 delle 25 summenzionate; finiremo dunque questo capitolo con alcune altre osservazioni più importanti sui plurali.

Le forme di plurali sin qui esposte appartenendo quasi tutte a nomi trilitteri e loro femminini, aggiungeremo alcuni esempi tratti da altri nomi: قَنَدِيل (candeliere), plurale قَنَادِيل; سُلْطَان (sultano), plurale سَلَاطِين; تَلْمِيذ (discepolo), plurale تَلَامِيذ oppure تَلَامِيذَة; أَسْوَد (nero), plurale أَسَاوِد; أَكْبَر (maggiore, massimo), plurale أَكَابِر; بَاسَا (bassà), plurale بَاشَوَات, questa terminazione in ات è molto usata pei nomi forestieri e nel parlare; عَرَاتِق (vene), è un plurale di plurale o plurale di pochezza (che serve, come abbiám detto, per restringere l'idea: طُرُق [strade], direbbesi in senso ristretto طُرُقَات dal singolare طَرِيق, poichè è plurale di عُرُوق (vene), che ha per singolare عِرْق (vena). Vi sono poi dei plurali anomali, come أَفْوَاء plurale di امْرَأَة (donna); أَفْوَاء plurale di فَم (bocca), che è duopo abbandonare intieramente alla pratica.

CAPITOLO X.

NOMI DI DECLINAZIONE IMPERFETTA. — NOMI IN ANNESSIONE,
O COL PRONOME AFFISSO. — OSSERVAZIONI.

Gli Arabi dividono il nome in **مُعَرَّبٌ** (*spiegabile*), cioè *declinabile*, e in **مَبْنِيٌّ** (*edificato*), cioè *già costruito e non suscettibile di altre modificazioni, indeclinabile*: questo dicesi ancora **مَمْنُوعٌ مِنَ الْإِصْرَفِ** (*impedito dalla declinazione*).

Avendo già veduto la forma della declinazione del nome, soggiungeremo che al nominativo chiamasi **مَرْفُوعٌ**, all'accusativo **مَنْصُوبٌ**, e **مَخْفُوضٌ** al caso indiretto, da **رَفْعَةٌ**, **خَفْضَةٌ**, **نَصْبَةٌ**, menzionati al quadro II.

Il **مَبْنِيٌّ** non prende mai tenuin, e non ha che due terminazioni, **ـُ** pel nominativo, e **ـِ** per tutti gli altri casi; esempio: **مِصْرُ** (*l'Egitto*), **مِصْرٍ** (*dell', all', l, dall'Egitto*).

Sono **مَبْنِيٌّ**: 1. Tutti i nomi propri stranieri, oppure terminati in **ة** o in **أَن** come **أَدَمُ** (*Adamo*); **إِبْرَاهِيمُ** (*Abramo*); **إِسْحَاقُ** (*Isacco*); **فِرَّانْسِيْسُ** (*Francesco*) (per eccezione, e per meglio determinare la pronunzia di certi nomi propri, infine, per iscanzo di equivoci, si usa o tollera il soukoûn dopo una lettera debole quiescente, come in quest'ultimo esempio, e come già deve essere notato nel duale e plurale dell'aoristo energico forte. Si tollera pure, in certi nomi propri moderni, la **پ** *pe*, e la **چ** *chim* dei Persiani e dei Turchi: **چَلْدِيْنِي** [*Cialdini*]; **پَيْرُونُ** [*Peyron*], ecc.); **تُورِينُ** (*Torino*); **پِيَامُونْتُ** (*Piemonte*); **مَكَّةُ** (*la Mecca*); **فَاطِمَةُ** (*Fatimah*) (così chiamavasi la figlia di Mohammed); **عُثْمَانُ**

(Othman); سُلَيْمَانُ (Salomone), ecc. Si eccettuano i nomi propri di tre lettere che hanno la seconda quiescente: نُوْحٌ (Noè); لُوطٌ (Lot). Vi sono dei nomi, come عَقْرَبٌ (scorpione), che divenendo nomi propri d'uomo, non possono allora avere che ُ e َ.

2. Le varie forme di plurale che al capitolo precedente non hanno che la semplice ُ alla finale.

3. Quasi tutti i nomi della forma أَفْعَلُ, come أَحْمَرُ (rosso); أَكْبَرُ (maggiore).

4. I nomi al singolare terminati dalla ا o dalla ى quiescenti, come يَحْيَى (Giovanni); بُشْرَى (buona notizia) (rammentarsi dei Canonici); oppure dalla hāmza preceduta da ʾ, come عَذْرَاءُ (vergine); زَكَرِيَّا (Zaccaria). Il dizionario indica sempre i nomi مَبْنِي, e le eccezioni alle suddette regole generali.

Osservisi che i nomi provenienti da radici difettose come عَصَى, potrebbero a motivo del tenuin pigliarsi come declinabili, locchè non è: se sono determinati, perdono il tenuin. Notate ora questi esempi di terminazione per ى preceduta da késra:

Nominativo قَاضٍ (un cadì); الْقَاضِي (il cadì).

Caso diretto قَاضِيًا الْقَاضِي

Caso indiretto قَاضٍ الْقَاضِي

Nominativo لَيْلٍ (notte); اللَّيَالِي (le notti).

Caso diretto لَيْلِيًا اللَّيَالِي

Caso indiretto لَيْلٍ اللَّيَالِي

i quali non abbisognano d'altre spiegazioni.

Quando un nome è in annessione, o per meglio dire regge un altro nome, perde il tenuin e la ت del duale e del plurale:

Singolare كِتَابُ مُوسَى (il libro di Mosè); كِتَابِ مُوسَى (del libro ecc.); كِتَابِ مُوسَى (il libro ecc.): *Duale* كِتَابَا مُوسَى (in luogo di كِتَابَانِ); كِتَابَيَّ مُوسَى (per كِتَابَيْنِ): *Plurale* كُتُبُ مُوسَى; كُتُبِ مُوسَى.

كُتُبُ اللَّهِ (dei, ai, i figli di Dio) (per بَنُو اللَّهِ) (figli di Dio) (di Dio).

Col pronome affisso il nome كِتَاب si declina: *Singolare* كِتَابُهُ, كِتَابِي, كِتَابَهُ: *Duale* كِتَابَاهُ, كِتَابَيْهِ: *Plurale* كُتُبُهُ, كُتُبِي, كُتُبِهِ, nel che è da osservarsi come, precedente la késra, il pronome pigli pure, per eufonia, quello stesso segno. Troverete ad ogni passo degli esempi di tali esigenze d'eufonia, come quando la particella عَنْ smette il soukouin e prende la késra davanti alla أ, e come nello stesso caso la particella مِنْ prenda la َ, oppure come la م del plurale dei verbi assuma la ُ e in certi casi anche una و, come كَاتَبْتُمُوهُ (gli avete scritto); كَاتَبْتُمُونِي (mi avete scritto), ecc., tutte osservazioni che basta brevemente accennare, perchè l'uso le rende bentosto famigliari.

I nomi أَب (padre), أَخ (fratello), e qualche altro, in annessione, perdono il tenuin e s'aggiungono و al nominativo, ِ al caso diretto, e ي all'indiretto: هُوَ أَبُو دَاوُدَ (egli è il padre di Davide); مِنْ أَبِيهِ (da suo padre); قَتَلَ أَخَاكَ (uccise tuo fratello). ذُو (possessore di...), fa pure ذِي, e ذَا ai casi indiretto, e diretto. فَمُ (bocca), fa a tali casi فِي. Sono del resto particolarità indicate nei dizionari, cui a miglior diritto appartengono.

CAPITOLO XI.

NOMI DI NUMERAZIONE, **أَسْمَاءُ الْعَدَدِ**.

Numeri Cardinali			
Cifre italiano	Cifre arabe	Mascolino	Femminino
1	١	وَاحِدٌ أَحَدٌ	وَاحِدَةٌ إِحْدَى
2	٢	اِثْنَانِ ثِنْتَانِ (1)	اِثْنَتَانِ
3	٣	ثَلَاثَةٌ (2) ثَلَاثُ	ثَلَاثٌ ثَلَاثُ
4	٤	أَرْبَعَةٌ أَرْبَعُ	أَرْبَعٌ أَرْبَعُ
5	٥	خَمْسَةٌ خَمْسُ	خَمْسٌ خَمْسُ
6	٦	سِتَّةٌ سِتَّةُ	سِتٌّ (3) سِتُّ
7	٧	سَبْعَةٌ سَبْعُ	سَبْعٌ سَبْعُ
8	٨	ثَمَانِيَةٌ ثَمَانِيَةُ	ثَمَانٍ ثَمَانِيَةُ
9	٩	تِسْعَةٌ تِسْعُ	تِسْعٌ تِسْعُ
10	١٠	عَشْرَةٌ عَشْرُ	عَشْرٌ عَشْرُ
0	٠	صِفْرٌ	

Numeri Cardinali			
Cifre italiane	Cifre arabe	Mascolino	Femminino
11	11	أَحَدَ عَشَرَ	إِحْدَى عَشْرَةَ
12	12	اِثْنَا عَشَرَ	اِثْنَتَا عَشْرَةَ
13	13	ثَلَاثَةَ عَشَرَ	ثَلَاثَ عَشْرَةَ
14	14	أَرْبَعَةَ عَشَرَ	أَرْبَعَ عَشْرَةَ
15	15	خَمْسَةَ عَشَرَ	خَمْسَ عَشْرَةَ
16	16	سِتَّةَ عَشَرَ	سِتَّ عَشْرَةَ
17	17	سَبْعَةَ عَشَرَ	سَبْعَ عَشْرَةَ
18	18	ثَمَانِيَةَ عَشَرَ	ثَمَانِيَ عَشْرَةَ
19	19	تِسْعَةَ عَشَرَ	تِسْعَ عَشْرَةَ
20	20	عِشْرُونَ	
21	21	أَحَدٌ وَعِشْرُونَ	إِحْدَى وَعِشْرُونَ
22	22	اِثْنَانِ وَعِشْرُونَ	اِثْنَتَانِ وَعِشْرُونَ
23	23	ثَلَاثَةٌ وَعِشْرُونَ	ثَلَاثَ وَعِشْرُونَ
24	24	أَرْبَعَةٌ وَعِشْرُونَ	أَرْبَعَ وَعِشْرُونَ
30	30	ثَلَاثُونَ	
31	31	إِحْدَى وَثَلَاثُونَ أَحَدٌ وَثَلَاثُونَ	
40	40	أَرْبَعُونَ	
50	50	خَمْسُونَ	

(5)

(6)

Numeri Cardinali			
Cifre italiane	Cifre arabe	Mascolino	Femminino
60	٦٠	سِتُّونَ	(6)
70	٧٠	سَبْعُونَ	
80	٨٠	ثَمَانُونَ	
90	٩٠	تِسْعُونَ	
99	٩٩	تِسْعٌ وَتِسْعُونَ تِسْعَةٌ وَتِسْعُونَ	
100	١٠٠	مِائَةٌ (7)	(8)
101	١٠١	إِحْدَى وَمِائَةٌ أَحَدٌ وَمِائَةٌ	
200	٢٠٠	مِائَتَانِ	
300	٣٠٠	ثَلَاثُ مِائَةٍ (9)	
400	٤٠٠	أَرْبَعُ مِائَةٍ	
500	٥٠٠	خَمْسُ مِائَةٍ	(10)
1000	١٠٠٠	أَلْفٌ	
1001	١٠٠١	إِحْدَى وَأَلْفٌ أَحَدٌ وَأَلْفٌ	
2000	٢٠٠٠	أَلْفَانِ (10)	

NOTE. — (1) Ma solo dopo un nome al duale. — (2) Osservate come anche la ة, che è segno di femminino, sia in questi numeri la caratteristica del mascolino. — (3) Per سِدْبِي di

cui si è fatto prima **سَدَتْ**, e poi, per eufonia, **سِتْ**: difatti egli ha per diminutivo **سُدَيْسَةٌ** (*un piccolo sei*). —

(4) Reggono la cosa numerata al plurale, caso indiretto, esempio: **ثَلَاثَةُ رِجَالٍ** (*tre uomini*); **اَثْنَانِ مُؤْمِنَاتٍ** (*otto credenti*, femminino). Se il nome ha i due plurali di pochezza, e di abbondanza, il primo deve essere preferito.

— (5) Cosa numerata al singolare, caso diretto, esempio: **خَمْسَ عَشْرَةَ مُؤْمِنَةً** (*quindici uomini*); **خَمْسَةَ عَشَرَ رَجُلًا** (*quindici credenti*). Sono indeclinabili, eccetto il 12 che fa al

caso indiretto: **اَثْنَتَيْ عَشْرَةٍ** e **اَثْنَى عَشَرَ**. — (6) Sono declinabili, esempio: nominativo **أَحَدٌ وَعِشْرُونَ**; caso diretto

أَحَدٌ وَعِشْرِينَ; caso indiretto **أَحَدًا وَعِشْرِينَ**, cosa numerata al singolare, caso diretto. — (7) Si scrive anche

مِائَةٌ e **مِائَةً**, anzi molti preferiscono quest'ortografia. —

(8) D'ora in poi, cosa numerata sempre al singolare, caso

diretto. — (9) Si può scrivere **أَرْبَعُمِائَةٍ** e **ثَلَاثُمِائَةٍ** ecc. —

(10) Seguite collo stesso metodo, come **ثَلَاثَةُ أَلْفٍ**,

مِائَةُ أَلْفٍ, **خَمْسَةُ أَلْفٍ**, ecc. Il milione dicesi **أَلْفُ أَلْفٍ** (*un migliaio di mille*).

Numeri Ordinali		
Nome italiano	Mascolino	Femminino
primo	أَوَّلُ	أَوَّلَى
prima	أَوَّل	أَوَّلَى
secondo	ثَانِ	ثَانِيَّةٌ
seconda	ثَانِ	ثَانِيَّةٌ
terzo	ثَالِثٌ	ثَالِثَةٌ
terza	ثَالِثٌ	ثَالِثَةٌ
4	رَابِعٌ	رَابِعَةٌ
5	خَامِسٌ [خَامٍ (1)]	خَامِسَةٌ
6	سَادِسٌ [سَاتٍ (2)]	سَادِسَةٌ
7	سَابِعٌ	سَابِعَةٌ
8	ثَامِنٌ	ثَامِنَةٌ
9	تَاسِعٌ	تَاسِعَةٌ
10	عَاشِرٌ	عَاشِرَةٌ
11	حَادِي عَشَرَ	حَادِيَّةٌ عَشْرَةٌ
12	ثَانِي عَشَرَ	ثَانِيَّةٌ عَشْرَةٌ
13	ثَالِث عَشَرَ	ثَالِثَةٌ عَشْرَةٌ
14	رَابِع عَشَرَ	رَابِعَةٌ عَشْرَةٌ
15	خَامِس عَشَرَ	خَامِسَةٌ عَشْرَةٌ

Numeri Ordinali		
Nome italiano	Mascolino	Femminino
16	سَادِسَ عَشَرَ	سَادِسَةٌ عَشْرَةٌ
17	سَابِعَ عَشَرَ	سَابِعَةٌ عَشْرَةٌ
18	ثَامِنَ عَشَرَ	ثَامِنَةٌ عَشْرَةٌ
19	تَاسِعَ عَشَرَ	تَاسِعَةٌ عَشْرَةٌ
20	الْعِشْرُونَ	
21	الْحَادِي وَالْعِشْرُونَ	الْحَادِيَّةُ وَالْعِشْرُونَ
22	الثَّانِي وَالْعِشْرُونَ	الثَّانِيَّةُ وَالْعِشْرُونَ
23	الثَّالِثُ وَالْعِشْرُونَ	الثَّالِثَةُ وَالْعِشْرُونَ
24	الرَّابِعَ وَالْعِشْرُونَ	الرَّابِعَةُ وَالْعِشْرُونَ
30	الثَّلَاثُونَ	
31	الْحَادِي وَالْثَلَاثُونَ	الْحَادِيَّةُ وَالْثَلَاثُونَ
40	الرَّابِعُونَ	
50	الْخَمْسُونَ	
60	السَّتُونَ	
70	السَّبْعُونَ	
80	الْثَمَانُونَ	
90	التَّسْعُونَ	

Numeri Ordinali		
Nome italiano	Mascolino	Femminino
99	التَّاسِعَةُ وَالتَّاسِعُونَ التَّاسِعُ وَالتَّاسِعُونَ	
100	الْمِائَةُ	
101	الْحَادِيَةُ وَالْمِائَةُ	الْحَادِيَةُ وَالْمِائَةُ
200	الْمِائَتَانِ	
300	الثَّلَاثَةُ مِائَةُ	الثَّلَاثُ مِائَةٍ
400	الرَّابِعَةُ مِائَةُ	الرَّابِعُ مِائَةٍ
500	الْخَمْسَةُ مِائَةُ	الْخَمْسُ مِائَةٍ
1000	أَلْفٌ	
1001	أَلْفٌ وَحَادِيَةُ	أَلْفٌ وَحَادِيَةُ
2000	أَلْفَانِ	

NOTE. — (1) (2) Talvolta usati.

I moderni, per maggior comodo nei calcoli, chiamano *milione* مِلْيُونٌ, al plurale مِلْيَانٌ, uso che ci pare lodevole.

Numeri frazionari: نِصْفٌ (la metà) $1/2$; ثُلُثٌ o ثُلُثٌ $1/3$; ثُمْنٌ $1/8$; سَبْعٌ $1/7$; سُدُسٌ $1/6$; خُمُسٌ $1/5$; رُبْعٌ $1/4$; عَشْرٌ $1/10$. Il plurale di questi nomi è della forma

أَفْعَالٍ, esempio: خَمْسَةُ أَسْدَامٍ 5/6. Al di là di 1/40 si dice il tal numero di parti di un altro tal numero di parti: ثَلَاثَةُ أَجْزَاءٍ مِنْ خَمْسَةٍ وَعِشْرِينَ جُزْءٍ (tre parti di venticinque parti, tre venticinquesimi, 3/25).

Si è anche introdotto l'uso (pure da approvarsi) di esprimere le frazioni in cifre come gli Europei, locchè già abbiamo indicato.

Quanto alle lettere dell'alfabeto impiegate come numeri, esse debbono leggersi da destra a sinistra: **غضسو**, vale 1000, **ضى** 800, **مى** 60, e **و 6**; il che fa in totale la data dell'anno presente 1866.

Le quantità si enunziano cominciando dalle maggiori, fuorchè nelle unità che precedono le decine, come si è veduto nel quadro dei numeri: nelle date però, e in certe altre occasioni di grandi numeri si usa il metodo opposto: ecco due esempi che basteranno alla spiegazione di questa pratica:

وَمَدْخُولُ الْمَكْتَبِ أَلْفَا أَلْفَيْنِ وَثَمَانِيَا أَلْفَيْنِ وَتِسْعُ مِائَةٍ (era il reddito della scuola)

وَصَارَ مِثْلَهُ فِي سَنَةِ ثَمَانٍ وَسِتِّينَ ١٢٦٨ (2,800,955 dinar). -- (avvenne la di lui nascita nell'anno 1268). وَمِائَتَتَيْنِ وَآلْفَ

— Nei numeri composti come i precedenti il nome della cosa numerata è sotto il governo dell'ultimo numero; perciò dicesi ديناراً dopo خمسون: ma se invece di quest'ultimo numero vi fosse per esempio خمس converrebbe scrivere دينانير. Osservate pure come la parola الف debba ripetersi per ben spiegare il numero enunciato. Anche il nome della cosa numerata si può ripetere: اَلْغُرَبِيَّةُ غَيْرَتَهَا اَلْفَا اَلْفِ اَلْغُرَبِيَّةُ مِائَةُ اَلْفِ دِينَارٍ وَارْبَعَةٌ وَارْبَعُونَ اَلْفِ دِينَارٍ

وَتَمَانُونَ دِينَارًا جَيْشِيَّةً (la [provincia di] Gharbīia dà di reddito 2,144,080 dinar di guerra).

Ci resterebbe ora a trattare specialmente della particella, come già venne fatto del verbo e del nome: ma riserviamo ciò alla sintassi, in cui avremo utilità maggiore e migliore opportunità.

CAPITOLO XII.

INTRODUZIONE ALLA SINTASSI. — METODO DEI GRAMMATICI ARABI.

La sintassi (عِلْمُ النَّحْوِ) insegna le regole di ben costruire, disporre, e collegare le parti del discorso. Il celebre De Sacy trova la grammatica di Erpenio poverissima anche su questo capitolo, ed ha ragione: egli però ha dato alla sua un tale sviluppo che i di lui stessi allievi ed ammiratori han trovato confuso per la troppa abbondanza della materia. Non è certamente un buon mezzo d'imprimere nella memoria degli studiosi quello *essenziale* cui bisogna sempre aver presente nella pratica d'una lingua. Ciò è tanto più sorprendente in De Sacy, che gli scrittori didattici francesi quasi tutti, se non profondi sempre come molti italiani, hanno tale semplicità d'ordine e di metodo, la quale unita alla precisione della loro lingua (adottata perciò da tutta Europa in diplomazia), rende lo studio facile anche ai meno intelligenti. Non parliamo di alcune scienze ed arti in cui i Francesi si sono mostrati più che niuno valentissimi, come per esempio le scienze esatte ove possono vantare quei gran nomi di Laplace, Legendré, Monge, Lacroix, ecc. ecc., ma se ne pigli di quelle, come la musica e l'architettura, in cui possono

appena mettere avanti qualche merito assai mediocre, ebbene! anche in esse posseggono dei trattati così ben ordinati ed esposti, che io francamente, e malgrado il mio amor proprio nazionale, li preferisco a molti dei nostri fra i più accreditati. Arrogi che De Sacy, non solo sull'arabica, ma sopra un gran numero di altre lingue orientali ed occidentali, era veramente uomo di smisurata erudizione, e uno di quelli che hanno fatto maggior onore alla europea moderna letteratura.

Quanto ad Erpenio, io non lodo certo, come accennai, la sua troppa brevità sulla sintassi, la quale, col sesto del presente libro, occuperebbe forse sei pagine. Qualcuno, per difenderlo, allega che l'*Adjeroumia*, grammatica usata in tutte le scuole d'Oriente, è pure, quanto alla sintassi propriamente detta, di mole assai piccola: ma conviene osservare che detto libro, lungi dall'essere un trattato completo, appena si può paragonare a quei *Rudimenti* che si usano nelle nostre scuole elementari di latinità. Io ho buoni motivi di credere che l'intenzione di Erpenio fosse d'indicare soltanto le basi generali della sintassi, esposte col metodo delle grammatiche latine, per dare poi una grammatica araba (forse l'*Adjeroumia* stessa, poichè deve averne fatto una traduzione), allargandola e spiegandola in un libro di supplemento con buoni esempi d'applicazione. Ma pare che non ne abbia avuto il tempo, giacchè le favole di Loqman, e gli altri testi aggiunti alla sua grammatica, non sono tutti da lui scelti, e poco rispondono alle esigenze dell'insegnamento. Io ho procurato di mettere ad effetto l'idea d'Erpenio circa l'*Adjeroumia* che ho sviluppata servendomi delle osservazioni ed esempi dei più rinomati Orientalisti, e particolarmente del sullodato De Sacy: però non ho obbiato un sol momento l'impostami brevità, e soprattutto il mio sistema di lezioni progressive di cui si è già potuto vedere i soddisfacenti risultati nella Torinese Università.

Abbiamo poi diggià preparato un'Antologia con aggiunte alla sintassi, esercizi di traduzioni con analisi, ecc., poichè realmente sonovi cose che debbono colà rimandarsi: lo stesso De Sacy, malgrado la raccomandevolissima sua opera sui principii di grammatica generale, e malgrado la sua già tanto voluminosa grammatica araba, ha avuto a fare molte nuove osservazioni nei suoi posteriori scritti. Sarà però mia cura di nulla trascurare d'essenziale fin d'ora, poichè allorquando si è cominciato gli studii con un'opera bastantemente completa, come a Dio piacendo spero abbia ad esser trovata la presente, ci si riviene spesso nella pratica, ed è importante che tutto vi sia, ed in un ordine tale da poter mettere la mano sopra quel che si desidera senza perder tempo in noiose ricerche.

I grammatici europei, cominciando nella sintassi a trattar della *Proposizione*, considerano in essa, come è noto, il *soggetto*, il *verbo*, ed il *predicato* o *attributo*. Gli Arabi si scostano alquanto da questo metodo, e noi li seguiamo di preferenza, almeno in certe parti, perchè non riescono meno chiari, e perchè è importante che gli studiosi possano all'uopo e col tempo far uso dei libri didattici originali.

I grammatici arabi, nella *proposizione* da essi chiamata *كَلَامٌ* (*discorso, frase*), considerano dapprincipio i nomi che debbono essere essenzialmente o al nominativo *الْمَرْفُوعَاتُ*, o al caso diretto *الْمَنْصُوبَاتُ*, o al caso indiretto *الْمَخْفُوضَاتُ*: noi ce ne occuperemo con tutta la voluta cura prendendo a base la sullodata *Adjeroumia*; ma dobbiamo prima aggiungere nel seguente capitolo molte cose importanti che ci rimangono ad esporre sul verbo e sua sintassi.

CAPITOLO XIII.

SINTASSI DEL VERBO.

La concordanza dell'*aggettivo* col *sostantivo*, del *relativo* coll'*antecedente*, del *nome* col *verbo*, è la stessa in arabo che nelle altre lingue, fuori delle eccezioni, soprattutto riguardo al verbo. Esso si accorda in numero, genere e persona col soggetto se questi precede: *أَمْرَأَةُ الْعَزِيزِ تُرَاوِدُ فَتَاهَا* (عَنْ نَفْسِهِ) (la moglie d'El-Àziz sollecitava il suo schiavo). Il verbo *ترأود* è alla terza persona singolare, femminile, onde pienamente concordare col soggetto *أَمْرَأَةٌ*.

Se però il soggetto è un nome plurale di cose o di esseri non ragionevoli, il verbo dev'essere al singolare femminile: ne è la ragione in ciò che gli Arabi suppongono avere tali plurali il valore del nome femminile *جَمَاعَةٌ* (una riunione di..., una collezione di...). Contuttociò De Sacy riferisce il seguente esempio in cui il verbo è al plurale anche con esseri non ragionevoli o inanimati.

فَلَمَّا فَرَغَ الشَّيْخُ مِنْ دُعَائِهِ أَجَالَ خَمْسَهُ فِي وَعَائِهِ فَأَبْرَزَ مِنْهُ رِقَاعًا قَدْ كُتِبْنَ بِالْوَاوِ الْأَصْبَاغِ فِي أَوَانِ الْفَرَاغِ فَنَاوَلَهُنَّ مَجُوزَةَ الْكَيْسَرِيَّوْنَ وَآمَرَهَا بِأَنْ تَتَوَسَّرَ الزَّبُونُ فَمَنْ آنَسَتْ نَدَى يَدَيْهِ أَلْقَتْ وَرَقَةً مِنْهُنَّ لَدَيْهِ ۞

Fe lèmmè feraghachhèikhou min douâihi

E quando finì il cheikh dai (coi) buoni auguri suoi,

èdjèle khâmsehou fi ouîâihi se èbraze

girò le cinque sue (dita) nel (al) sacco suo e trasse

minhou riqāan qad koutibne
da lui delle pezze di carta (che) già furono (erano state)

bi elouènil- èsbághi fi èuènil-ferághi
scritte con colori (varii) d'inchiostri in momenti d'ozio

fe nèuèlèhouinne adjouzahoul- haizaboune oue
e diede esse ad una vecchia sua molto attempata e

èmaraho bi èn teteouèssamez-zaboune
ordinò a lei che investigasse (dalle figure) quei facili ad in-

fe men èneset nedè iedèihi
gannarsi, e quei che conobbe la liberalità della sua mano

èlqat ouerqatèn minhouinne ledèihi.
gettava (la vecchia) un foglio di quelle (pezze) a lui.

(Quando il cheikh ebbe terminato coi suoi buoni augurii e complimenti all'assemblea, portò la mano alla scarsella, e ne trasse certi pezzi di carta scritti con inchiostro di colori diversi in momenti di ricreazione, dandoli ad una sua vecchia ormai cadente per gli anni, ed ordinandole di spiare dalle fisionomie quei che fossero più semplicioni e facili ad accalappiarsi: a quelli poi fra essi che presumeva di carattere liberale, porgea la vecchia uno di quei pezzi di carta).

I verbi *اجال* — *ابرز* — *ناول* — *امر* che riferisconsi al cheikh sono al singolare mascolino, e quelli che si riferiscono alla vecchia, al singolare femminino: ma quelli che hanno per soggetto, espresso o sott'inteso, le pezze di carta, sono al plurale femminino. Notate però che, malgrado il grande Hariri da cui è tratto quest'esempio, sarebbe più secondo l'uso e l'eleganza, invece di *koutibne* e di *houinne* dire *مِنْهَا* — *نَاوَلَهَا* — *كَتَبَتْ*. Questo esempio è in prosa rimata o *سَجْع*, e le rime sono *وَعَاتِهِ* con *دُعَاتِهِ* con *الْأَصْبَاغِ* — *يَدَيْهِ* con *الرَّبُّونَ* con *الْكَيْنَرَبُّونَ* — *الْفَرَاغِ* con *كَدَيْهِ*.

Raramente però il soggetto precede il verbo: l'ordinaria e regolare costruzione è di esprimere: 1. Il verbo; 2. Il soggetto del verbo; 3. Il regime del verbo, come كَتَبَ زَيْدٌ رِسَالَةً (scrisse Zeid una lettera). Zeid e Àmr sono due nomi proprii molto usati negli esempi dei grammatici arabi: il secondo scrivesi عَمْرُو con una و oziosa che conserva anche al caso indiretto, per distinguérlo da عُمَرُ (Òmar) altro nome proprio: al caso diretto fa عَمْرًا. Ritengasi dunque per regola generale che: il verbo precedendo il soggetto, se questo è un nome singolare e mascolino, il verbo concorda perfettamente con lui: ma se è un nome di donna, o essenzialmente femminile, come madre, sposa, ecc., oppure un duale femminile, oppure un plurale irregolare, oppure ancora un nome di collezione, come قَوْمٌ (popolo), il verbo si porrà meglio al singolare femminile.

Il regime viene dai grammatici anche chiamato *complemento* o *conseguente*, perchè in ogni proposizione vi sono di necessità due termini, cioè l'*antecedente*, o *soggetta*, e il *conseguente*, o *predicato*, o *complemento*. Distinguono poi questi due termini in *logici* e *grammaticali*: se dicasi per esempio: *La religione che Mohammed ha istituito, e il di cui trionfo venne assicurato dalle armi, è più conforme alla ragione, che l'idolatria di Grecia e Roma*: il soggetto grammaticale è la *religione*, ma il soggetto logico sta nell'intera frase *la religione che Mohammed ha istituito ecc.* Si applicherà la stessa osservazione al complemento, nè ci dilungheremo su queste distinzioni che appartengono piuttosto al dominio della grammatica generale.

I verbi attivi reggono il caso diretto come in latino, oppure il caso indiretto preceduto da qualche particella, come بِ, إِلَى, مِنْ, فِي, عَلَى, عَنْ, لِ, il che può solo vedersi nei dizionarii, ed impararsi dalla pratica. Havvi dei verbi che

mutano grandemente di significato secondo il regime che loro si dà; per esempio دَعَا costruito coll'accusativo, vuol dire *chiamò*; دَعَا (chiamò lui): colle particelle لَ e بِ — دَعَا لَهُ بِالْخَيْرِ (la particella لَ prende la fátha davanti al pronome affisso della seconda e terza persona) [*pregò (augurò) a lui il bene*]: con عَلَى — دَعَا عَلَيْهِ (maledisse a lui).

Convien osservare che se il complemento è un pronome affisso, non può staccarsi dal suo verbo per lasciar precedere il soggetto; perciò dicesi ضَرَبَهُ زَيْدٌ (*battè lui Zeid, cioè Zeid lo battè*). Gli Arabi hanno una costruzione particolare molto usata con cui mettono al primo posto il complemento del verbo, impiegandolo come *nominativo assoluto*, e facendo occupare il suo posto dopo il verbo da un pronome affisso: عَمَرُو ضَرَبَهُ زَيْدٌ (Ámr, *battello Zeid*), il che equivale a ضَرَبَ زَيْدٌ عَمْرًا.

Vi ha dei verbi costrutti ordinariamente con una particella che possono lasciare per ellissi, mettendo il complemento al caso diretto come أَتَيْتُكَ — جَاءَ إِلَى (venne a me), per أَتَيْتُ إِلَيْكَ (venni a te), per أَتَيْتُ إِلَيْكَ.

Quando un verbo ha più complementi, bisogna disporli nell'ordine il più chiaro pel senso, come أَرْسَلَ إِلَيْكَ الرِّسَالَةَ (*spedì a te la missiva*): ma si potrebbe pur dire أَرْسَلَ الرِّسَالَةَ إِلَيْكَ: anche in ciò, più che le regole, è buona guida il retto giudizio unito alla pratica.

I verbi sostantivi, come كَانَ e suoi analoghi, vogliono il complemento al caso diretto, contrariamente a quel che si farebbe in latino: كَانَ زَيْدٌ رَجُلًا عَالِمًا كَرِيمًا (*era Zeid un uomo sapiente e generoso*). — صَارَ مُحَمَّدٌ غَنِيًّا (Mohammed di-

tenne ricco). Ma se il verbo **كَانَ** significa semplicemente *essere*, non può aver attributo all'accusativo **لَمْ يَكُنْ لَهُ وَلَدٌ** (non esistono figliuoli a lui, cioè non ha figliuoli): sarebbe errore il dire **وَلَدًا**. De Sacy rimprovera, con ragione, Erpenio d'aver soventi errato su questo proposito, come quando scrisse: **لَوْ كَانَ النَّاسُ كُلُّهُمْ عِقَالًا** (se tutti gli uomini fossero savii); si deve dire **عِقَالًا** (Gli Arabi non hanno verbo corrispondente al nostro *avere*, e vi suppliscono con **كَانَ**, come **كَانَ لَهُ وَزِيرٌ** [aveva un vizir]. Nell'arabo parlato si usa ind col pronomi affisso).

I verbi che gli Arabi chiamano **أَفْعَلُ الْقُلُوبِ** (verbi di cuore), ossia verbi del pensiero, e sono dieci: **عَلِمَ** (seppe), **وَجَدَ** (trovò); **رَأَى** (vide, fu d'avviso); **ظَنَّ** (pensò); **حَسِبَ** (stimò, tenne per...); **خَالَ** (s'immaginò); **زَعَمَ** (pretese); **اتَّخَذَ** (pigliò per...); **جَعَلَ** (suppose); **سَمِعَ** (udì dire), mettono all'accusativo il nome della persona o dell'oggetto, come complemento diretto, e l'aggettivo che l'accompagna, come termine circostanziale di stato: **حَسِبْتُ زَيْدًا عَالِمًا** (io riguardai Zeid come un sapiente).

Vi ha ancora dei verbi, o delle espressioni verbali, che in arabo chiamansi *verbi di lode e di biasimo* **أَفْعَلُ الْمَدْحِ** **وَالذَّمِّ**, e *verbi di esclamazione o di meraviglia*: i verbi **نِعِمَّ**, femminile **نِعِمَّتْ**, (quanto è buono!); **بِئْسَ**, femminile **بِئْسَتْ**, (quanto è cattivo!), non hanno che questa persona: eccone alcuni esempi riferiti da De Sacy: **نِعِمَّ بِئْسَ الْعَبْدُ عَبْدُكَ** (quanto è bell'uomo Zeid!); **الرَّجُلُ زَيْدٌ**

(quanto cattivo servo è il tuo servitore!). (Non so da dove abbia tratto De Sacy questo esempio, poichè il nome عَبْدٌ non è guari usato che per indicare i servi di Dio); نِعْمَ الْغُلَامُ أَبُو الْوَزِيرِ (che bel paggio è il paggio del padre del ministro!); نِعْمَ الشَّاعِرُ أَنْتَ (che buon poeta tu sei!).

I verbi di meraviglia, أَفْعَالُ التَّعَجُّبِ, pigliano la forma di مَا أَحْسَنَ زَيْدًا! مَا أَفْعَلٌ colla particella مَا Ah che Zeid è bello! talvolta hanno la particella بِ ma dopo: أَكْرَمَ بِزَيْدٍ (quanto generoso è Zeid), e mettono il soukouïn sulla terza radicale.

Termineremo questo capitolo sui verbi indicando gli agenti che li mandano o al soggiuntivo, o al condizionale. I primi sono dieci: أَنْ (che); [quando però il verbo esprime un tempo presente, non si mette al soggiuntivo: أَعْلَمُ أَنْ يَنُومَ (so che egli dorme)]; كَيْ (giammai); إِذَا (allora); كَيْ وَ لِي (affinchè); la stessa لِي (di modo che), ma in una espressione negativa, come لَمْ يَكُنِ اللَّهُ لِيَغْفِرْ لَهُمْ (Dio non era [disposto] a perdonar loro); حَتَّى (sino a che); فَ (affinchè) [quando indica la causa o lo scopo di un'azione come اضْرِبْ زَيْدًا لَا تَشْتُمَ زَيْدًا فَيَغْضَبَ (batti Zeid affinchè si alzi); مَا لَكَ عِنْدِي (non ingiuriare Zeid poichè si adirerebbe)]; شَيْءٌ فَاقْضِيهِ (non a te, presso di me, affare, che io lo spiccierei); اللَّهُمَّ (espressione usatissima significante Dio mio! in modo d'invocazione) أَرْشِدْنِي فَاتُوبَ (O mio Dio! dirigimi e mi convertirò)]; وَ quando ha il significato di nel tempo

stesso che, come لَا تَأْكُلِ السَّمَكَةَ وَتَشْرَبَ اللَّبَنَ (non mangia pesce mentre devi del latte); infine أَوْ (o, a meno che).

NOTA. La detta congiunzione فَ non deve mai confondersi colla congiunzione وَ: questa non fa che legare tra di loro dei verbi o dei soggetti correlativi, nel mentre che la prima indica la distinzione dei verbi, o dei soggetti, o dei periodi. La فَ ha spesso il significato del nostro punto con virgola, e si avrà bentosto una idea esatta di tuttociò facendo un po' attenzione ai tanti esempi che occorrono così di frequente.

Ecco ora gli agenti che vogliono il verbo al condizionale: لَمْ (non); لَمَّا (non ancora); أَلَمْ (forse che non...); أَلَمْ (forsechè non ancora); لَ (che [imperativo od ottativo]); لَا (non [proibitivo]); إِنْ (se); مَا (che); مَنْ (chiunque); مَهْمَا (qualunque cosa che); إِذَا (quando, ogni volta che); أَيَّ (qual...); إِلَى (fino a che); مِنْ أَيَّنَ (da qualunque parte che); كَيْفَ (in qualunque modo che); حَيْثُمَا (ovunque); كَيْفَمَا (in qualunque foggia che). Ne avremo ben tosto parecchi esempi.

CAPITOLO XIV.

الْمَرْفُوعَاتُ NOMI ESSENZIALMENTE AL NOMINATIVO.

Sono sette: 1. Il nome d'agente الْفَاعِلُ; 2. Il paziente الْمَفْعُولُ; 3 e 4. Il soggetto della proposizione o incoativo الْمُبْتَدَأُ col suo attributo o enunciativo الْخَبَرُ; 5. Il soggetto e nome del verbo كَانَ e de' suoi analoghi (che gli Arabi

chiamano أَخَوَاتَهَا [di lui sorelle]); 6. L'attributo della particella اِنَّ e sue sorelle (analoghe); 7. Il seguace del nominativo (chiamato dagli Orientalisti appositivo) اَلتَّابِعُ لِلْمَرْفُوعِ, espressione dipendente da un nome al nominativo, la quale può essere di quattro sorta, come sarà spiegato.

1. اَلْفَاعِلُ è il soggetto del verbo: nella costruzione araba questo deve precedere, come già si è osservato; esempi: قَامَ زَيْدٌ (sorse Zeid); يَقُومُ زَيْدٌ (sorge, o sorgerà Zeid); قَامَ اَلزَّيْدَانِ (sorsero i due Zeid); يَقُومُ اَلزَّيْدُونَ (sorgono, o sorgeranno i Zeid); قَامَ اَخُوكَ (sorse il fratel tuo) (notate che il nome determinato اَخُو essendo seguito da un pronome affisso, perde l'articolo اَل che dovrebbe avere nel suo stato di determinazione). — Ecco un caso, da osservarsi, d'un soggetto di nome faciente funzioni di verbo posto al caso indiretto: لِكُونِكَ قُوًّا وَكَوْنِ غَيْرَكَ ضَعِيفًا (per esser

tu forte, ed esser altri debole). Il soggetto غَيْرُ è al caso indiretto. (In arabo, quando si vuol richiamare l'attenzione su d'una parola, invece di sottolinearla secondo l'uso italiano, si distingue con una linea sopra).

Negli esempi succitati il soggetto è chiamato ظَاهِرٌ: quando è espresso da un pronome, ضَمِيرٌ, come كَتَبْنَا, كَتَبْتَ ecc., allora il soggetto rappresentato dagli affissi تَا e تْ vien detto مَضْمُونٌ (possiamo tradurre questa denominazione per latente, e quella che precede per patente, sebbene non sieno esatte, e che d'altra parte nulla servano al proposito nostro, se non è l'iniziamento dello studioso alle sottigliezze degli Arabi).

2. اَلْمَفْعُولُ il paziente, ossia il nome dell'oggetto di un'azione di cui l'agente non è stato nominato, come ضَرَبَ زَيْدٌ

(fu percosso Zeid). (Qui il paziente è *patente*; sarebbe *latente* se fosse rappresentato da un pronome, come ضَرَبْتُ [fosti percosso]).

3. **المبتدأ** l'*incoativo*: è un nome, o l'equivalente di un nome, non nella dipendenza di alcun antecedente. Serve ordinariamente di soggetto ad una proposizione, e principia il discorso, come la stessa sua denominazione lo indica, esempio: زَيْدٌ قَائِمٌ (Zeid sorgente, ossia Zeid è in piedi); Zeid è l'*incoativo*. Altri esempi dall'*Adjeroumia*: الرَّيْدَانِ قَائِمَانِ (i due Zeid che sono in piedi), (il verbo non è necessario all'integrità di una proposizione, e può essere, come qui, sott'inteso): الرَّيْدُونَ قَائِمُونَ (i Zeid in piedi). (Anche l'*incoativo* può essere *patente* o *latente*, secondochè trovasi nelle condizioni sopra descritte).

4. **الخبَر** l'*enunciativo*: sia egli un aggettivo, od un sostantivo, nella proposizione serve di attributo. All'esempio del numero precedente l'*enunciativo* è قَائِمٌ il quale deve concordare col soggetto, come pur vedesi dagli altri due esempi. Può in alcuni casi mettersi prima dell'*incoativo*, come allorchando è preceduto dalla negativa مَا قَائِمَانِ الرَّيْدَانِ: (i due Zeid non sono alzati in piedi).

L'*enunciativo* è مُفْرَدٌ isolato, o semplice, o incomplesso, come in زَيْدٌ قَائِمٌ, oppure غَيْرُ مُفْرَدٍ non isolato, o complesso, locchè può arrivare in quattro modi: 1. Con una preposizione seguita dal suo complemento, o regime, come: زَيْدٌ فِي الدَّارِ (Zeid [è] in casa); 2. Con un termine circostanziale di stato, di luogo, o di tempo: زَيْدٌ عِنْدَكَ (Zeid è da voi, cioè in casa vostra); 3. Con un verbo seguito dal di lui soggetto: زَيْدٌ قَامَ أَبُوهُ (Zeid, suo padre si alzò, cioè il padre di Zeid si alzò)

(è ancora un modo assai usato di costruire, il quale merita particolare attenzione del lettore); 4. Con una proposizione completa: زَيْدٌ جَارِيَتُهُ ذَاهِبَةٌ (Zeid, la sua schiava è fuggente, cioè fuggì la schiava di Zeid).

Si è dunque osservato che il soggetto e l'attributo, parti essenziali della proposizione, prendono secondo i casi i nomi d'incoativo, d'enunciativo, di verbo, e di agente. Di questi quattro ve ne ha sempre almeno due in qualunque proposizione: le parti accessorie, come i termini di stato, di tempo, ecc., chiamansi in arabo *اَلْمُتَعَلِّقَاتُ* (le dipendenze).

5. Il soggetto di *كَانَ* e suoi analoghi, i quali indicano l'esistenza in certe condizioni, o la non esistenza, come *أَمْسَى* (fu, o si trovò alla sera); *فَدَا* e *أَصْبَحَ* (fu al mattino); *أَضْحَى* (fu al *ضَحَى* ora del giorno tra il levar del sole e il mezzodì); *ظَلَّ* (fu durante il giorno); *بَاتَ* (fu nella notte); *صَارَ* (diventò); *لَيْسَ* (non fu); *مَا زَالَ* (non cessò di essere); *مَا دَامَ* (finchè durò).

6. Il *خَبَرُ* della particella *إِنَّ* (certamente), e sue analoghe le quali sono: *أَنَّ* (che), congiuntivo; *لَاكِنَّ* (ma); *كَأَنَّ* (come se); *لَيْتَ* (Dio volesse [utinam dei latini]); *لَعَلَّ* (forse che): tutte queste particelle mettono al caso diretto il nome che le segue, e l'attributo al nominativo: *إِنَّ زَيْدًا قَائِمًا* (certo che Zeid è in piedi); *لَيْتَ عَمْرًا صَادِقًا* (Dio voglia che Amr sia veritiero). *إِنَّ* è particella usatissima in principio di un discorso; perciò viene anche detta *particella incoativa*. L'influenza di *إِنَّ* si conserva ancorchè il nome sia separato da essa con altra particella e suo complemento, come *إِنَّ*

بِالشَّعْبِ الَّذِي دُونَ سَنَعٍ لَقَتِيلاً (in questa valle che sta sotto una roccia, certo che vi è un morto).

7. L'appositivo può essere: 1. Un *aggettivo qualificatore* نَعْتُ; 2. Una *congiunzione* عَطْفٌ, o per meglio dire, un nome unito con una congiunzione; 3. Il *corroborativo* التَّوَكِيدُ;

4. Il *permutativo* الْبَدَلُ:

التَّعْتُ segue la sintassi del nome qualificato nel suo impiego al nominativo, come pure lo seguirebbe agli altri casi, esempi: رَأَيْتُ قَامَ زَيْدٌ الْعَاقِلُ (orse Zeid l'intelligente); مَرَرْتُ بِزَيْدٍ زَيْدًا الْعَاقِلُ (ho veduto Zeid l'intelligente); رَأَيْتُ زَيْدًا الْعَاقِلُ (passai presso di Zeid l'intelligente).

العطف: l'Adjeroumia porta a dieci il numero delle particelle congiuntive: وَ (e); فَ (pot, allora); ثُمَّ (in seguito); أَوْ (o, ossia); أَمَّا (sia); بَلْ (ma, al contrario); أَمْ (oppure, [in frasi interrogative]); لَا (non); لَٰكِنْ (tuttavia); حَتَّى (sino a...). Non confondasi questa colla particella إِلَى che pur significa sino a..., avendo la prima il valore dell'*inclusive*, e l'altra no; حَتَّى الثَّامِنِ (sino all'ottavo *inclusivamente*); إِلَى الثَّامِنِ (sino all'ottavo *esclusivamente*).

Il nome unito con una congiunzione ad un altro al nominativo, si mette pure al nominativo, come si porrebbe al caso indiretto o al diretto secondo il caso cui è il nome che precede: مَرَرْتُ - رَأَيْتُ زَيْدًا وَعَمْرًا - قَامَ زَيْدٌ وَعَمْرُو.

التَّوَكِيدُ il corroborativo: è una sorta d'espressione confermativa per aggiungere energia al discorso, come quando si

dica: *Zeid è venuto egli stesso*, e deve concordare col nome cui è annesso. I principali corroborativi sono: *نَفْسُ* (*anima*); *عَيْنُ* (*occhio*), che in questi casi significano la persona stessa; *قَامَ زَيْدٌ نَفْسَهُ* (*la totalità*); esempi: *رَأَيْتُ الْقَوْمَ كُلَّهُمْ* (*sorse Zeid egli stesso*); *مَرَرْتُ بِالْقَوْمِ أَجْمَعِينَ* (*vidi la folla, la di lei totalità, cioè vidi la folla intiera*); *جَاءَنِي الرَّجُلَانِ كِلَاهُمَا* (*passai presso la folla intiera*); *جَاءَنِي الرَّجُلَانِ كِلَاهُمَا* (*vennero a me i due uomini, tutti e due*).

NOTA. Con un pronome affisso al duale non si può impiegare che *كِلَا* o *كِلَيْ* pel mascolino, e *كِلْتَا* o *كِلْتَيْ* pel femminile: queste espressioni, se non hanno affisso, sono indeclinabili. In arabo, invece di dire: *Tutta questa gente è venuta*; — *Ho comprato tutte queste case*; — *In tutta Italia, ecc.*, l'indole della lingua vuol che tali frasi abbiano la seguente forma: *Questa gente, la sua totalità è venuta*; — *Ho comprato queste case, la loro totalità*; — *In Italia, la sua totalità*.

الْبَدَلُ il permutativo: è un'espressione semplice o composta che riproduce in altri termini l'idea d'una cosa o persona già indicata onde meglio diffinirla e descriverla; dicendo: *Zeid, vostro fratello è alzato*, l'espressione *vostro fratello* che potrebbe essere accresciuta d'altre parole, descrive e diffinisce la persona di *Zeid*.

Il permutativo è sempre allo stesso caso e nelle stesse condizioni della parola di cui riproduce l'idea. Egli è di quattro sorta:

1. Il permutativo della cosa per la cosa, come *قَامَ زَيْدٌ أَخُوهُ* (*Zeid, tuo fratello si è alzato*);

2. Il permutativo della parte pel tutto: *أَكَلْتُ الرَّفِيفَ ثُلْثَهُ* (*ho mangiato la frittella [cioè a dire] il suo terzo*);

3. Il permutativo della cosa inerente: **نَفَعَنِي زَيْدٌ عِلْمُهُ** (Zeid mi è stato utile [cioè a dire] la sua scienza);

4. Il permutativo dello sbaglio, che ha luogo quando si dice una cosa invece di un'altra ch'era vera intenzione di nominare, come: **رَأَيْتُ زَيْدًا الْفَرَسَ** (ho veduto Zeid [cioè non lui, ma] il cavallo).

CAPITOLO XV.

الْمَنْصُوبَاتُ NOMI AL CASO DIRETTO.

L'*Adjeroumia*, che continuiamo a seguire e spiegare in questo capitolo, conta quattordici nomi essenzialmente all'accusativo o caso diretto: ne abbiamo già veduti tre al capitolo precedente, cioè l'*attributo* di **كَانَ** e di **يَئْتِ**, e l'*appositivo*. Esporremo ora gli altri con qualche sviluppo.

1. **الْمَفْعُولُ بِهِ**, quegli sopra cui si passa l'azione, ossia che ne è il soggetto, esempio: **ضَرَبْتُ زَيْدًا** (percossi Zeid): è il complemento del verbo di cui già ebbimo a ragionare. Se questo complemento non fosse espresso che da un pronome, invece di *patente*, sarebbe *latente*, come in **ضَرَبْتُكَ** (ti percosse) — **ضَرَبَهُ** (lo percosse). — Un verbo può avere due complementi, come: **أَسَقُوا السُّلْطَانَ سُمًّا** (hanno abbeverato il sultano di veleno, cioè gli fecero bere il veleno): **عَلَّمَهُ عِلْمَ الْاَلْهِيَّةِ** (insegnò a lui la scienza dell'*astronomia*). Notate che se in questi casi il verbo fosse passivo, l'accusativo della persona diventerebbe nominativo, non mutando quello della cosa: **عُلِّمَ عِلْمَ الْاَلْهِيَّةِ** (fu [egli] istruito

della scienza dell'astronomia): e nel primo esempio si direbbe: *سُقِيَ السُّلْطَانُ سَمَا*. — Gli Arabi dicono inoltre *latente affisso*, e *latente isolato*, per indicare se il pronome è affisso al verbo, come nei suddetti esempi, oppure se ne viene staccato mediante la particella *إِيَّا* che è di un uso assai frequente; eccone degli esempi:

Quando un verbo ha per complemento due pronomi, l'uno di essi viene isolato per mezzo della suddetta particella: *أَعْطَيْتُكَ إِيَّاهَا* (*ho dato a te essa*, cioè *te la ho data*), (in questo caso si sarebbe anche potuto dire *أَعْطَيْتُكَهَا* perchè i pronomi sono di persona diversa).

Si isola pure il pronome affisso colla suddetta particella ancorchè sia solo, e si può anteporre al verbo, come *إِيَّاكَ نَعْبُدُ* (*Te adoriamo* [dal Qoràn]), invece di *نَعْبُدُكَ*.

Questa stessa particella col pronome affisso della seconda persona fa un'interiezione assai usata, col significato di *guardati!*, *guardatevi!* *إِيَّاكَ — إِيَّاكُمْ*.

2. *الْمَصْدَرُ*, il nome verbale, ossia nome d'azione si aggiunge soventissimo al suo verbo (ed anche ad un altro di ugual significato) per corroborarlo d'una maniera astratta ed avverbiale: *ضَرَبَهُ ضَرْبًا شَدِيدًا* (*lo percosse con forte colpo*); *قَتَلَهُ قَتْلًا* (*lo trucidò con assassinio*).

Questo nome, come l'aggettivo verbale e certi aggettivi qualificatori, esercitano talvolta le funzioni di verbo, ed allora ne hanno il complemento, siccome apparirà dai seguenti esempi: *عُقِبَ عَلَى ظُلْمِهِ الْعِبَادُ* (*fu punito pel suo danneggiar i servi di Dio [il popolo], cioè egli fu punito per la sua azione d'aver fatto danno al popolo*); *الْعِبَادُ* è al caso diretto come complemento di *ظَلَمَ*, nome d'azione che fa

funzioni di verbo: *إِنِّي جَائِلٌ فِي الْأَرْضِ حَلِيفَةً* (*vado a collocar sulla terra un vicario [Qorân]*): qui il nome d'agente ha un complemento all'accusativo come il verbo. È bene di porsi nella memoria questi esempi, da cui se ne avrà spesso gran giovamento.

3. *ظُرْفُ الزَّمَانِ*, nome di tempo o termine circostanziale di tempo. La soppressione di un agente qualunque determina l'impiego del caso diretto; perciò i termini indicanti circostanze di tempo, o di luogo (di cui si tratta al paragrafo seguente), davanti ai quali si sottintende la particella *فِي*, son posti all'accusativo, sebbene la di lei presenza esigesse il caso indiretto; esempi: *الْيَوْمَ* (oggi); *الَّيْلَةَ* (questa notte); *غُدُوًّا* (al mattino); *بُكْرَةً* (di buon'ora); *سَكْرًا* (gli ultimi istanti della notte); *غَدًا* (domani); *عَتَمَةً* (momenti del crepuscolo, mattutino o serotino); *صَبَاحًا* (mattino); *مَسَاءً* (sera); *أَبَدًا* (in eterno); *أَمَدًا* (sino alla fine, a perpetuità); *حِينَئِذَا* (al tempo, al momento). Questi nomi di tempo hanno talvolta per complemento una intera proposizione, come: *هَذَا يَوْمٌ يَنْفَعُ هَٰذَا يَوْمٌ يَنْفَعُ الصَّالِحِينَ* (questo è giorno di profitto ai giusti per la loro giustizia, oppure alla lettera: questo [è tal] giorno [in cui] sarà utile ai giusti la loro giustizia). Notate *يَوْمٌ* senza tenuin come reggente le parole che seguono.

4. *ظُرْفُ الْمَكَانِ*, esempi: *أَمَامَ* (davanti); *خَلْفَ* (retro); *قَدَامَ* (davanti); *وَرَاءَ* (di dietro); *فَوْقَ* (sopra); *تَحْتَ* (sotto); *عِنْدَ* (presso di, in casa di); *مَعَ* (in compagnia di, con [significa anche malgrado]); *إِزَاءَ* (in faccia); *حِذَاءَ* (di contro a); *هَنَا* (costà); *ثَمَرًا* (colà), ecc. (Osservate come i termini di luogo non portino il tenuin).

5. **الْكَالُ**, lo *stato*: questo nome è sempre indeterminato e postò in fine della proposizione. Esempi di termini indicanti circostanze di stato: **جَاءَ زَيْدٌ رَاكِبًا** (*venne Zeid cavalcante, cioè a cavallo*); **رَكِبْتُ الْفَرَسَ مَسْرُوجًا** (*montai il cavallo insellato*).

Tutti i sovra esposti termini circostanziali di tempo, luogo, e stato, o almeno la più gran parte, attesa la piccola quantità in arabo di espressioni avverbiali e prepositive, sono nomi od aggettivi, esprimenti l'idea d'avverbio o preposizione, posti al caso diretto, e come un *accusativo assoluto*. Talvolta il nome circostanziale è espresso con una particella: **فِي الْحَيْنِ** (*subito, in sul momento*).

6. **الْتَّمِيزُ**, lo *specificativo*: serve a ben diffinire quanto vi ha di vago ed indeterminato nella natura della cosa: è pure indeterminato, e posto in fine della proposizione. Esempi: **تَفَقَّأَ بَكْرٌ شَحْمًا** (*Zeid grondava di sudore*); **طَابَ مُحَمَّدٌ نَفْسًا** (*scoppiava una giovenca dalla pinguedine*); **أَشْتَرَيْتُ عِشْرِينَ غُلَامًا** (*Mohammed fu tranquillo d'animo, cioè ebbe l'animo in riposo*); **أَشْتَرَيْتُ عِشْرِينَ غُلَامًا** (*comperai venti schiavi*).

NOTA. Da tre a dieci inclusivamente, i nomi della cosa numerata sono considerati come nomi retti da un altro nome che è quello del numero, e posti per conseguenza al caso indiretto del plurale; ma da undici sino a novantanove inclusivamente, detti nomi non sono più riguardati che come complementi determinativi, e posti all'accusativo assoluto. Così nel suddetto esempio egli è come si dicesse: *Comperai il numero venti in fatto di schiavi, de' quali non si indica qui che la specie*. Accade lo stesso coi nomi di peso e misura, sempre al caso diretto del singolare: **قَفِيزٌ شَعِيرًا** (*un moggio d'orzo*); **رُطْلَانٌ زَيْتًا** (*due libbre d'olio*). Quando poi si dice

cento, duecento, ecc., egli è come se si dicesse un centinaio, due centinaia, una triade di centinaia, ecc., e ciò, sino ad un certo punto, dà ragione delle anomalie che paiono esistere, o che esistono realmente, nella sintassi de' nomi di numero: sono desse probabilmente la causa delle piuttosto frequenti eccezioni che s'incontrano in vari scrittori.

7. **الْمُسْتَثْنَى**, il nome della cosa eccettuata: ecco le particelle d'eccezione che significano tutte *fuorchè*: **فِيْرٌ - إِلَّا - حَشَا - عَدَا - خَلَا - سَوَاءٌ - سَوَى - سِوَى**. La particella **إِلَّا** vuole il nome all'accusativo se il soggetto della proposizione è esplicitamente indicato, come **قَامَ الْقَوْمُ إِلَّا زَيْدًا** (*sorse tutta la turba, fuorchè Zeid*). Se la proposizione è negativa, si può far concordare il nome che segue **إِلَّا** con quel che precede, oppure, considerandolo come un permutativo, impiegare il caso diretto: **مَا قَامَ أَحَدٌ إِلَّا زَيْدٌ أَوْ زَيْدًا** (*non sorse alcuno, fuorchè Zeid*).

Se il soggetto della proposizione non è nominato, allora il nome della cosa eccettuata subisce l'influenza degli agenti grammaticali: **مَا ضَرَبْتُ إِلَّا زَيْدًا - مَا قَامَ إِلَّا زَيْدٌ - مَا مَرَرْتُ إِلَّا بِزَيْدٍ**.

Sin qui per quel che riguarda **إِلَّا** che è una vera particella: ma **غَيْرٌ - سَوَى - سِوَى** sono propriamente nomi e debbono reggere il caso indiretto: **مَا ضَرَبْتُ سِوَى زَيْدٍ**. Quanto ai tre rimanenti termini d'eccezione sopra menzionati, possono anche considerarsi come nomi reggenti il caso indiretto, oppure come verbi reggenti l'accusativo: si può dunque dire: **عَدَا زَيْدًا** e **عَدَا زَيْدٍ**.

8. **لَا**, il nome di **لَا**: questa particella negativa regge

il nome al caso diretto senza *tenuin* quando si nega l'esistenza di un solo oggetto, o d'una sola serie d'oggetti: لَا رَجُلٌ فِي الدَّارِ (non c'è uomo in casa); ma se la negativa comprende due esseri distinti, o due o più serie d'oggetti, si può mettere i due nomi al nominativo col *tenuin*: لَا فِي الدَّارِ رَجُلٌ وَلَا امْرَأَةٌ: se però la particella لَا, essendo ripetuta, trovasi immediatamente seguita dal nome, si può conservarle il regimine al caso diretto, oppur no: si dirà dunque ugualmente: لَا رَجُلٌ فِي الدَّارِ وَلَا امْرَأَةٌ, e لَا رَجُلٌ وَلَا امْرَأَةٌ.

— Quando la negativa لَا è unita alla particella أَنَّ, la ت di quest'ultima si sopprime per eufonia, raddoppiandosi la ل della prima: أَلَّا (che non); la particella أَنَّ non perde per questo la sua influenza sul verbo che vuole all'aoristo soggiuntivo.

9. اَلْمُنَادَى, il vocativo, ossia il nome della cosa chiamata, è di cinque specie, di cui le tre ultime sole vengono poste al caso diretto:

1. Il nome proprio semplice, cioè non composto di più parole come à b d - alláh (nome proprio comunissimo significante *servo di Dio*), è posto al nominativo senza *tenuin*: يَا زَيْدُ (o Zeid!).

2. Segue la stessa regola il nome comune indeterminato quando si riferisce ad un essere speciale: يَا رَجُلُ (o uomo!), ma ciò soltanto nel dialogo con una persona presente (il dire a qualcuno يَا رَجُلُ invece del di lui nome, non è modo cortese, ed ordinariamente s'impiega con un inferiore quando si vuol dimostrare che non si è contenti di lui).

L'aggettivo unito al nome del chiamato, e non indicante con esso che un solo individuo, può essere tanto al nominativo che all'accusativo: يَا مُحَمَّدُ النَّبِيُّ (o Mòhammed il

profeta), oppure يَا مُحَمَّدُ النَّبِيُّ. Ma se quest'aggettivo avesse un complemento, deve essere posto al nominativo: يَا إِبْرَاهِيمُ خَلِيلُ اللَّهِ (o Ibrahim [Abramo] amico di Dio!).

— Se ne eccettui ابْنُ (figlio), che si mette sempre all'accusativo: يَا زَيْدُ بْنُ عَمْرٍو (o Zeid figlio d'Àmr); questo nome, e il suo femminile ابْنَةُ (figlia), trovandosi fra due nomi propri, perde l'elif d'unione, e il nome che lo precede può anche mettersi all'accusativo: يَا زَيْدُ بْنُ عَمْرٍو; ma non così in caso

diverso, e devesi scrivere يَا رَجُلُ ابْنِ زَيْدٍ. Alcuni però conservano talvolta questa elif, e lo stesso De Sacy, nel copiare uno squarcio di Fekhr-errázi, scrive: وَكَانَ بَعْضُ حُسَّادِ مُوسَى ابْنِ جَعْفَرٍ.

La particella يَا si sopprime talvolta nel chiamare una persona presente: يَوْسُفُ (Giuseppè!) con tuono di comando o di preghiera. — I nomi propri hanno in arabo i vezzezzeggiativi come in italiano, ove si dice Renzo per Lorenzo, ecc., e quando constano di più di tre lettere, se ne sopprime l'ultima, o le ultime, come يَا مَرْوَا — يَا مَنْصُورُ, invece di يَا مَرْوَانُ — يَا مَنْصُورُ.

Se poi si chiama per aver soccorso, come: o Zeid, a me! ossia vieni a mio aiuto! si impiega la particella لِ (a), ma colla fátha per distinguere il caso speciale: يَا لَوْيَدٍ — Vogliamo aggiungere sulla più volte menzionata particella لِ chiamarsi essa talvolta لَامُ الْأَمْرِ (lem d'imperativo) (può in questo caso avere il َ) perchè indica il comando, esempio: *فَمَنْ شَهِدَ مِنْكُمْ الشَّهْرَ فَلْيَصُمْهُ* (chiunque di voi vedrà il [quel] mese, che osservi in esso il digiuno!). La lem d'impe-

rativo preceduta dalla particella **فَ** ha il soukoûn; il verbo è al condizionale. Osservate pure come il primo verbo abbia senso di futuro. **مَنْ** (*quegli*), è talvolta declinabile, cioè quando è interrogativo e non ha dopo di sè alcuna parola: *singolare* **مَنَا** — **مَنِ** — **مَنُو**; *duale* **مَنَا** — **مَنِين**; *plurale* **مَنُون** — **مَنِين**. Alcuni ammettono anche il femminile, sul che si possono consultare i dizionari.

La particella **وَ**, piuttostochè al chiamare, s'impiega al lamento, mettendo al nominativo la persona di cui si compiange la disgrazia: **وَ مُحَمَّدٌ** (*o Mohammed!, povero Mohammed!*). Se però è composto, il nome deve essere all'accusativo: **وَ عَبْدٌ** **اللَّهِ** (*povero Abd-allâh!*).

3. Quando il *nome comune indeterminato* non è applicato a un essere speciale o vicino, si pone all'accusativo: **يَا رَجُلًا** (*olà l'uomo!*); **يَا نَبِيًّا** (*o profeta!*).

4. È pure allo stesso caso il *nome che ne ha un altro annesso*: **يَا عَبْدَ اللَّهِ** (*o Abd-allâh!*);

5. Finalmente il *nome assimilato al precedente* va all'accusativo: **يَا طَالِعًا جَبَالًا** (*o tu che ascendi ai monti!*); il nome fa qui le funzioni di verbo e ne ha il grammaticale complementa.

Vi ha, oltre alla **يَا**, altre particelle di vocativo **حُرُوفُ التَّوْدَاعِ** e sono: **أَيَّ** — **أَي** — **هَيَّا** — **أَيَّا** ed il nome **أَيَّ** che significa anche *quale?* (usato soventi in frasi interrogative): egli ha sempre un pronome affisso, salvochè si tralasci per ellissi: **جُدْ لَكَ أَيَّاهُمْ أَرَدْتَهُ** (*piglia per te quello tra di essi che vuoi*). Pel vocativo, questo nome ha sempre l'affisso **هَـ** e dicesi **أَيَّهَا الْعَسَاكِرُ** (*o Soldati!* — *Soldatti!*) (come al principio di un ordine del giorno impor-

fante, o d'un'aringa, ecc.). — Può avere prima di sè la particella **يَا** per maggior energia: **يَا أَيُّهَا الرَّجُلُ أَقْبِلْ** (o uomo, vieni! fatti avanti!).

10. **الْمَفْعُولُ مِنْ أَجْلِهِ**, il complemento indicante il motivo dell'azione, esempio: **قَامَ زَيْدٌ إِجْلَالًا لِعَمْرٍو** (s'alzò Zeid per riverenza verso di Amr).

11. **الْمَفْعُولُ مَعَهُ**, il nome di colui col quale è stata fatta l'azione, esempio: **جَاءَ الْأَمِيرُ وَالْجَيْشُ** (venne il comandante, e con esso la truppa).

CAPITOLO XVI.

NOMI AL CASO INDIRETTO **الْمَخْفُوضَاتُ**.

Havvi tre circostanze di nomi al caso indiretto:

1. Per l'influenza di una particella, come **مِنْ** (da); **إِلَى** (a); **عَنْ** (da [abs]); **عَلَى** (sopra); **فِي** (in); **رُبَّ** (quanto); **بِ** (con, in, per); **كَ** (come); **لِ** (per); **وَ** — **تَ** — **بِ** — **وَ** (per) precedente un nome per cui si giura, es.: **وَالْقَلَمِ** (giuro per la penna con cui scrivo!); **وَ** quando significa *quanto...!*; **مُنْذُ** — **مُنْذُ** (dopo...). — Vi è un'eccezione nei quattro nomi: **قَبْلُ** (l'avanti); **بَعْدُ** (il dopo); **فَوْقُ** (il di sopra); **تَحْتَ** (il di sotto): quando sono impiegati avverbialmente, malgrado la particella **مِنْ**, sono invariabilmente al nominativo: **لِلَّهِ** **الْأَمْرُ مِنْ قَبْلُ وَمِنْ بَعْدُ** (a Dio [appartiene] la sovranità dell'avanti e del dopo, cioè del passato e dell'avvenire).

2. Per l'annessione che gli Arabi chiamano **إِضَافَةٌ**: i gram-

matici sottintendono avanti il nome annesso la particella **لِ** (a), come **غُلَامٌ زَيْدٌ** (lo schiavo di Zeid, cioè lo schiavo appartenente a Zeid); oppure la particella **مِنْ**, come **خَاتَمٌ حَدِيدٌ** (un anello di ferro, cioè un anello tratto dal ferro).

3. Per la dipendenza o concordanza con un nome in annessione: **غُلَامٌ زَيْدٌ الْعَالِمُ** (lo schiavo di Zeid il sapiente).

De Sacy si estende largamente sui nomi in annessione, e ne reca una gran quantità di esempi: ma, come lo studioso è oggimai in grado di apprezzare da sè i casi riferiti quando gli si presenteranno nella pratica, possiamo terminare la parte grammaticale di questo libro col capitolo sèguente ove abbiamo riunito delle importanti osservazioni tratte in gran parte dalle opere del suddetto maestro.

CAPITOLO XVII.

§ 1. ELLISSI. — § 2. PLEONASMO. — § 3. LICENZE POETICHE.

§ 1. Si è già veduto parecchi esempi d'ellissi: eccone alcuni altri.

In molte occorrenze si può omettere il verbo **كَانَ** od il suo aggettivo verbale **كَانَ**, come: **لَا إِلَهَ إِلَّا اللَّهُ** (a sua madre il sesto), si sottintende **يَكُونُ** (sarà, cioè apparterrà [dal Qorân, sulle successioni]).

لَا تَخَفْ خَصَمَانِ (non temere!... due avversari): si sottintende **noi siamo** (dal Qorân, raccontando l'avventura di David nel tempio). Non bisogna considerare queste frasi così isolate: in casi di ellissi, come di licenze, costruzioni irregolari, ecc., l'insieme del discorso fa conoscere il modo d'interpretare simili difficoltà.

سَمْرًا إِنْ رَكِبًا أَوْ مَاشِيًا (va presto se [sia che tu ti trovi] a cavallo, o a piedi): le parole sottintese trovansi nella parentesi. Notate che, quali complementi del verbo sottinteso, رَكِبًا e مَاشِيًا sono all'accusativo.

قَبَضْتُ قَبْضَةً مِنْ أَثَرِ الرَّسُولِ (ho preso una manata [di terra] dalle traccie [lasciate dal cavallo] del profeta).

Il nome di Dio e quello di Mohammed sono sovente ommessi; però l'espressione ellittica viene accompagnata con una delle formole religiose specialmente consacrate ad essi, cioè تَعَالَى (sia innalzato, esaltato [Dio]): e per Mohammed صَلَّى اللَّهُ عَلَيْهِ وَسَلَّمَ (che Dio gli sia propizio e gli accordi il saluto); esempio: قَالَ صَلَّى اللَّهُ عَلَيْهِ وَسَلَّمَ (disse il profeta).

Si può per ellissi omettere il pronome affisso, e scrivere l'esempio del capitolo XV خُذْ لَكَ آيَةً أَرَدْتَهُ: (prendi qualunque [di loro] vorrai).

Talvolta si fa ellissi di un verbo che ha un senso direttamente opposto a quello che parrebbe doversi mettere in virtù della congiunzione: مَنَعَ جَمِيعَ النَّاسِ أَنْ يَقُولُوا مَوْلَانَا (vietò a tutte le genti di dirgli Signor nostro, e che non baciassero la terra innanzi a lui); conviene intendere: vietò a tutte le genti di chiamarlo Signor nostro e loro comandò di non baciare la terra davanti a lui.

In arabo, come in italiano, vi sono molte espressioni che racchiudono l'idea d'un verbo, come Orsù! — Coraggio! — Avanti! ecc.

È rimarchevole l'ellissi che trovasi nel verso seguente: أَخَاكَ أَخَاكَ إِنْ مَنْ لَا أَخَ لَهُ كَسَاعٍ إِلَى الْهَيْجَاءِ بِغَيْرِ سِلَاحٍ (Tuo fratello! tuo fratello! [deve sottintendersi: onora ed abbi cura di tuo fratello!] poichè chi non ha fratello è come colui che va al combattimento senz'armi).

§ 2. Se dite, per esempio: مَا مَنَعَكُمْ أَنْتُمَا (che mai vi ha impedito, voi due?); أنتما è un pleonasmo. — بَاعَهُ مِنْهُ بِالْفَقَى رِيَالَاتٍ اثْنَيْنِ (lo vendè a lui per due mila reali, [dico] due); اثْنَيْنِ è pure un pleonasmo. Il verbo بَاعَ si costruisce colla particella مِنْ.

Quando si ripete la negativa لَا, benchè ciò si possa considerare come formola di energia, può anche dirsi espressione pleonastica.

Il verbo كَانَ che sovente è ommesso per ellissi, s'impiega talvolta come pleonasmo: أَوْنَبِيَّ كَانَ مُوسَى (Mosè è egli dunque un profeta?): se il verbo fosse qui veramente necessario, e non puro termine pleonastico, l'autore avrebbe scritto فَنَبِيًّا e il senso sarebbe non al tempo presente, ma al passato.

Havvi pleonasmo quando s'impiega una negativa dopo un verbo che già ne racchiude il senso (locchè si usa spesso anche in italiano, benchè si dubiti se ciò sia parlar corretto): مَا مَنَعَكَ إِلَّا تَسْجُدَ لِآدَمَ (che mai ti ha impedito di non adorare Adamo?). إِلَّا è qui la riunione delle due particelle لَا أَنْ (che non).

L'uso insegnerà come diversi casi di pleonasmi in frasi italiane trovino in arabo le loro corrispondenti.

§ 3. Vi sarebbe da fare sulle licenze poetiche un lungo discorso, poichè gli scrittori arabi si danno piena carriera nel loro versi (e talvolta anche nella prosa rimata che usano in intiere composizioni, oppure frammischiano alla prosa pura نَثْرٌ) in fatto di licenze, tanto e forse più di quel che vedasi presso di noi, e presso de' nostri padri, i latini. Perciò nel tradurre conviene aver riguardo ad esse, pigliando a guida il buon senso, giacchè il registrarle tutte è affare da neppur.

pensarci. Contentiamoci adunque di una raccolta di esempi per avviamento alla pratica.

Ecco una licenza che viola una delle principali regole della sintassi, e fa mascolino il verbo أَبْقَلَ che dovrebbe concordare col precedente soggetto femminile أَرْضٌ (terra): وَلَا مَزْنَةٌ وَدَقَّتْ وَدَقَّهَا وَلَا أَرْضٌ أَبْقَلَ أَبْقَالَهَا (non vi fu nebbia che abbia versato le sue acque, e terra che abbia dato le sue ortaglie).

I poeti non solo omettono talvolta il techdid, ma lo pongono su lettere che non lo vorrebbero, purchè ciò accomodi la misura del verso: ضَخْمٌ يُحِبُّ الْخُلُقَ الْأَضْمَ (un uomo grosso che ama le grosse creature); l'ultimo techdid è licenza poetica.

Invece di فَرَّوْا come vorrebbe la coniugazione del verbo sordo, scrivono فَرَّوْا, e trattano altri verbi irregolari sul paradigma del verbo sano.

Sopprimono il tenuin in certe occorrenze, soprattutto a motivo della rima; aggiungono delle vocali deboli ove non andrebbero, e scrivono صَيَارِفٌ per مُنْتَزَجٍ: صَيَارِفٌ مُنْتَزَجٍ, ecc.

Sopprimono la و del pronome هُوَ o la ي di هِيَ o la vocale dell'affisso ؤ sostituendole un djezm, scrivono مَرٍ per مِنْ لَآكِ, per لَآكِنْ: sopprimono infine certe congiunzioni, come nel seguente esempio, ove la ف prima di اَللَّهِ è ommessa: مَنْ يَفْعَلُ الْحَسَنَاتِ اَللَّهُ يَشْكُرْهَا (chi farà buone azioni, Dio ne mostrerà gratitudine).

Rivoltano l'ordine naturale delle parole, e scrivono per esempio: اَلسَّلَامُ عَلَيْكَ وَرَحْمَةُ اَللَّهِ وَ اَلسَّلَامُ (sia sopra di te il saluto e la misericordia

di Dio). — Impiegano l'aoristo energico quando non ne è d'uopo, e ne estendono la forma sino al preterito, come:

دَامَنَّ سَعْدُكَ إِنْ رَحِمَتْ مُتَيَّمَا (duri la tua felicità [o donna], se ti muovi a compassione d'un prigioniero d'amore).

In una parola, è il caso di rammentare il detto Oraziano che: *pictoribus atque poetis quidlibet audendi semper fuit æqua potestas.*

CAPITOLO XVIII.

PROSODIA.

Non è certo mia intenzione il dare qui le regole di far versi, che ciò non appartiene ad una grammatica: chi vi si sente portato e trovasi sufficientemente padrone della lingua, dee aver ricorso ai trattati speciali di cui abbonda l'araba didattica. Vi è pur degli Orientalisti che hanno scritto pregevoli opere su questa materia. Freytag, l'autore del dizionario arabo-latino, sviluppò quel che ne aveva scritto il suo maestro Silvestro De Sacy: il più volte lodato professore Bresnier, altro distinto allievo di quel Grande, ne diede un sunto col buon criterio che ha in parecchi libri sapute mostrare: noi ci limiteremo a quanto può essere utile al nostro piano che si è di aprire agli studiosi tutte le porte, facendo nel più breve tempo possibile degli uomini utili alla patria, e bene avviati nella teoria e nella pratica della più importante fra le lingue orientali.

Cominceremo a dare la traduzione di alcuni termini tecnici: شِعْرٌ (poesia, arte di far-versi); شَاعِرٌ (poeta); قَصِيدَةٌ (poema, poemetto, composizione in versi.) (Malgrado il numeroso stuolo de' loro poeti, gli Arabi non hanno, come in Occidente, de' grandi poemi, le più lunghe delle loro composizioni

non eccedendo di molto un centinaio di versi). **بَيْتٌ** (*verso* [بَيْتٌ vuol dire *tenda*, e si è da essa e dalle sue parti che gli Arabi hanno fatto il maggior numero de' termini tecnici della poesia]). **تَفْعِيلٌ** (*piede*); **بَكْرٌ** (*metro*); **تَقْطِيعٌ** (*lo scandere i versi*). **مِصْرَاعٌ** (*emistichio* [una delle due parti dell'entrata della tenda]). La rima, che può essere più o meno perfetta, dicesi **قَافِيَةٌ**.

Hanno gli Arabi molta libertà circa alla rima che quasi sempre conservano la stessa durante tutta la composizione: per non entrare in troppo minute spiegazioni, ci limiteremo a dire che, oltre alle rime *consonanti*, si appagano spesso delle sole *assonanti*, e fanno, per esempio, rimare **قَرْنِجٌ** con **طَرُوبٌ** e **مَشِيبٌ** con **جَمُوحٌ**. Però la ripetizione d'una parola che fa rima è riputata errore, od almeno grave negligenza. Inoltre si deve colla rima, cioè alla fine del verso, veder terminata la frase, e mai dimezzare una parola per amor di rima, o di misura, come si tollera in italiano.

Gli Arabi dividono le sillabe in lunghe e brevi come i latini: la lunga, ch'essi notano superiormente col segno **ـَـ** è detta **مُتَكَرِّكٌ**, è generalmente composta di due lettere: la breve **سَاكِنٌ**, notata **ـِـ**, è quasi sempre d'una lettera sola. Per minor imbarazzo degli studiosi noi ci serviremo per le lunghe e le brevi de' segni - ~ a tutti noti.

Sia ora il seguente verso di cui si vuole indicare la quantità:

تَوَكَّلْ عَلَى الرَّحْمَنِ فِي الْأَمْرِ كُلِّهِ

فَمَا خَابَ حَقًّا مَنْ عَلَيْهِ تَوَكَّلَا

(metti la tua confidenza nel Misericordioso in tutta l'intera

cosa [in ogni cosa tua], poichè in verità non è mai stato deluso quegli che ha confidato in Lui). [Questo verso è in metro detto الطویل (il lungo), di cui si parlerà. La l alla fine di تَوَكَّلْ è aggiunta per licenza].

Primo emistichio

تَوَكَّلْ	عَلَّ	رَحْمَانِ	فَلِ	أَمْرٍ	رِ	كُنْ	لِيهِ
1.º piede	2.	3.	4.				

Secondo emistichio

فَمَا	خَابَ	حَقَّقْنِ	مَنْ	عَلَيْهِ	تَوَكَّلَا
1.º piede	2.	3.	4.		

Osservate come nel notare la quantità si decomponga il techdid, sparisca la elif d'unione, e la vera ت si ponga a luogo del tenuin.

Secondo la prosodia Araba gli elementi dei piedi sono sei:

1. سَبَبٌ خَفِيفٌ (corda leggera), vale una lunga -, o vien chiamata colla espressione tecnica تَنْ;

2. سَبَبٌ ثَقِيلٌ (corda pesante), vale due brevi ~~, chiamasi تَنْ;

3. وَتْدٌ مُجْمُوعٌ (picchetto attaccato), ~- (leggete all'araba, e dite una breve e una lunga), تَنْ;

4. وَتْدٌ مُفْرُوقٌ (picchetto isolato), ~- , تَان;

5. فَاصِلَةٌ صُغْرَى (piccola tela di separazione [nella tenda]),

تَنْ;

6. تَنَنَنَّ، فَاصِلَةٌ كُبْرَى (grande tela di separazione) - - - - -

Per aiuto memnonico si è fatta una frase di sei parole che contiene detti elementi:

لَمْ أَرْ عَلَى ظَهْرِ جَبَلٍ سَمَكَةً

(non ho veduto sul dorso di una montagna alcun pesce).

I piedi تَفَاعِيلُ della prosodia araba sono otto, e ciascuno è distinto con una parola tecnica tratta dal verbo فَعَلَ e suoi derivati:

فَاعِلَاتِنْ	مَفَاعِلَتُنْ	مَفَاعِيلُنْ	فَعُولُنْ
4.	3.	2.	1.º piede
trocheo- spondeo	iambo- anapesto	iambo- spondeo	bacchio
مَفْعُولَاتْ	مُتَفَاعِلُنْ	مُسْتَفْعِلُنْ	فَاعِلُنْ
8.	7.	6.	5.
spondeo- trocheo	anapesto- iambo	spondeo- iambo	anfilmacro

Oltre alle suddette, i poeti fanno altre combinazioni, cui è facile dare un nome seguendo la stessa pratica.

Per mezzo poi di tutti quei piedi si ha un gran numero di metri, distinti con speciali denominazioni: si possono però ridurre alle sedici seguenti:

1. الطَوِيلُ (il lungo). — 2. الْبَصِيطُ (l'esteso); (può essere tetrametro o semplicemente trimetro). — 3. الْمَدِيدُ (significa pure l'esteso come il precedente). — 4. الْوَافِرُ (l'esuberante).

- 5. الْكَامِلُ (il perfetto). — 6. الْهَزَجُ (il modulato); (è ordi-
nariamente dimetro). — 7. الرَّجَزُ (il tremolante). — 8. الرَّمْلُ
(il corrente). — 9. السَّرِيعُ (il rapido). — 10. الْمُنْسَرِحُ (il
fluente). — 11. الْخَفِيفُ (il leggero). — 12. الْمُضَارِعُ (il somi-
gliante). — 13. الْمُقْتَضِبُ (l'accorciato). — 14. الْمُجْتَثُّ
(l'amputato). — 15. الْمُتَقَارِبُ (che va a brevi passi). —
16. الْمُتَدَارِكُ (il continuato).

Alcuni esempi de' primi metri per avviamento alla pratica:

الطَوِيلُ, è uno dei metri i più usati, e se ne ha un esempio già citato. Il suo emistichio è di quattro piedi:

فَعُولٌ مَفَاعِيلٌ فَعُولٌ مَفَاعِيلٌ
4. 3. 2. 1.º piede

(Quando s'indicano i piedi nel discorso si può mettere il tenuin per la ت). Prendendo a norma l'ordine degli otto piedi dato qui sopra, si può dire che l'emistichio di questo verso è $\frac{4}{2} \frac{1}{2} \frac{1}{2} \frac{1}{2}$. Notate che nel nostro esempio il quarto piede, invece del regolare iambo-spondeo, è per licenza un doppio iambo,

الْبَيْسُطُ, emistichio pur di quattro piedi $\begin{smallmatrix} 4 & 3 & 3 & 1 \\ 5 & 6 & 5 & 6 \end{smallmatrix}$, esempio:

مَا أَنْتَ بِالْحَكِيمِ التَّرَضَى حُكْمُهُ
وَلَا الْأَمِيلُ وَلَا ذِي الرَّأْيِ وَالْجَدَلِ

(non sei tu il giudice di cui sia accettabile la sentenza, nè l'uomo stimato, possessore del buon consiglio e della capacità

nella discussione). (Si osservi che qui **أَلْ** equivale a **الَّذِي**: ve ne ha un altro esempio nel verso del seguente paragrafo: **رَسُول** in annessione con **اللَّهِ** non dovrebbe avere l'articolo se non significasse **الَّذِي**). Notando la quantità del suddetto verso, si troveranno molte brevi invece di lunghe, soprattutto nei piedi pari. Questa gran libertà è usata largamente dai poeti, come si vedrà nel seguente apposito quadro.

الْوَافِرُ, l'enistichio di questo metro non ha che tre piedi che dovrebbero essere 3 3 3: ma ciò raramente accade: nel seguente esempio il solo quinto piede ha l'indicata quantità di - - - - - (iambo-anapesto):

مِنَ الْقَوْمِ الرَّسُولُ اللَّهِ مِنْهُمْ لَهُمْ ذَلَّتْ رِقَابُ بَنِي مَعَدٍّ
(della gente cui appartiene il Profeta di Dio; davanti ad essa si curvano le altiere cervici dei Beni-Ma'add).

Diamo ora le varianti cui debbono in buona regola ristringersi le libertà metriche di cui si è parlato. (Leggete la disposizione delle lunghe e brevi in ciascun piede, e l'ordine dei piedi stessi, da destra a sinistra. — C., significa *Catalettico*. — A., *Acatalettico*. — Dim., *Dimetro*. — Tr., *Trimetro*. — Tetr., *Tetrametro*).

1. الطَّوِيلُ — (A.)

— — — — — | — — — — — | — — — — — | — — — — — || — — — — — | — — — — — | — — — — — | — — — — —
— — — — — | — — — — — | — — — — — | — — — — — || — — — — — | — — — — — | — — — — — | — — — — —

(C.)

— — — — — | — — — — — | — — — — — | — — — — — || — — — — — | — — — — — | — — — — — | — — — — —

2. البَصِيطُ (Tetr.)

$\begin{array}{c} \text{---} \\ \text{---} \end{array} \text{---} | \text{---} \text{---} \text{---} | \text{---} \text{---} \text{---} | \begin{array}{c} \text{---} \text{---} \text{---} \\ \text{---} \text{---} \text{---} \end{array} || \text{---} \text{---} \text{---} | \text{---} \text{---} \text{---} | \text{---} \text{---} \text{---} | \begin{array}{c} \text{---} \text{---} \text{---} \\ \text{---} \text{---} \text{---} \end{array}$

(Tr.) — (A.)

$\text{---} \text{---} \text{---} | \text{---} \text{---} \text{---} | \begin{array}{c} \text{---} \text{---} \text{---} \\ \text{---} \text{---} \text{---} \end{array} || \text{---} \text{---} \text{---} | \text{---} \text{---} \text{---} | \begin{array}{c} \text{---} \text{---} \text{---} \\ \text{---} \text{---} \text{---} \end{array}$

(Tr.) — (C.)

$\text{---} \text{---} \text{---} | \text{---} \text{---} \text{---} | \begin{array}{c} \text{---} \text{---} \text{---} \\ \text{---} \text{---} \text{---} \end{array} || \text{---} \text{---} \text{---} | \text{---} \text{---} \text{---} | \begin{array}{c} \text{---} \text{---} \text{---} \\ \text{---} \text{---} \text{---} \end{array}$

$\text{---} \text{---} \text{---} | \text{---} \text{---} \text{---} | \text{---} \text{---} \text{---} || \text{---} \text{---} \text{---} | \text{---} \text{---} \text{---} | \begin{array}{c} \text{---} \text{---} \text{---} \\ \text{---} \text{---} \text{---} \end{array}$

3. المَدِيدُ

$\text{---} \text{---} \text{---} | \text{---} \text{---} \text{---} | \text{---} \text{---} \text{---} || \text{---} \text{---} \text{---} | \text{---} \text{---} \text{---} | \text{---} \text{---} \text{---}$

$\text{---} \text{---} \text{---} | \text{---} \text{---} \text{---} | \text{---} \text{---} \text{---} || \text{---} \text{---} \text{---} | \text{---} \text{---} \text{---} | \text{---} \text{---} \text{---}$

$\text{---} \text{---} \text{---} | \text{---} \text{---} \text{---} | \text{---} \text{---} \text{---} || \text{---} \text{---} \text{---} | \text{---} \text{---} \text{---} | \text{---} \text{---} \text{---}$

$\text{---} \text{---} \text{---} | \text{---} \text{---} \text{---} | \text{---} \text{---} \text{---} || \text{---} \text{---} \text{---} | \text{---} \text{---} \text{---} | \text{---} \text{---} \text{---} \text{ (Raro)}$

Dim. oppure Tr. per ripetizione.

$\text{---} \text{---} \text{---} | \text{---} \text{---} \text{---} || \text{---} \text{---} \text{---} | \text{---} \text{---} \text{---} \text{ (Raro)}$

4. الوَفْرِ

$\text{---} \text{---} \text{---} | \text{---} \text{---} \text{---} | \text{---} \text{---} \text{---} || \text{---} \text{---} \text{---} | \text{---} \text{---} \text{---} | \text{---} \text{---} \text{---}$

$\text{---} \text{---} \text{---} | \text{---} \text{---} \text{---} || \text{---} \text{---} \text{---} | \text{---} \text{---} \text{---} \text{ (Raro)}$

5. الْكَامِلُ

— — — — | — — — — | — — — — || — — — — | — — — — | — — — —

(C.)

— — — — | — — — — | — — — — || — — — — | — — — — | — — — —
 — — — — | | || — — — — | |

6. — الْهَزَجُ (A.)

— — — — | — — — — || — — — — | — — — —

(C.)

— — — — | — — — — || — — — — | — — — —

7. (a) — الرَّجَزُ (A.)

— — — — | — — — — | — — — — || — — — — | — — — — | — — — —
 — — — — | — — — — | — — — — || — — — — | — — — — | — — — —

(C.)

— — — — | — — — — | — — — — || — — — — | — — — — | — — — —
 — — — — | — — — — | — — — — || — — — — | — — — — | — — — —

(A.)

— — — — | — — — — || — — — — | — — — —
 — — — — | — — — — || — — — — | — — — —

(a) Alcuni poeti fanno rimare ogni emistichio, considerandolo come un verso compiuto; lo stesso dicasi di qualche altro metro, come del رَمَل.

(C.)

--v | --v-v || --v | --v-v
 , | --v-v || , | --v-v

8. الرَّمْلُ (A.)

--v-v | --v-v | --v-v || --v-v | --v-v | --v-v

(C.)

--v-v | --v-v | --v-v || --v-v | --v-v | --v-v

--v-v |
 --v-v | --v-v || --v-v | --v-v

--v- | --v-v- | --v-v- | --v-v- || --v- | --v-v- | --v-v- | --v-v-

(Raro)

9. السَّرِيعُ

--v- | --v-v | --v-v || --v- | --v-v | --v-v

--v-v | --v-v || --v-v | --v-v

10. المُنْسَرَحُ

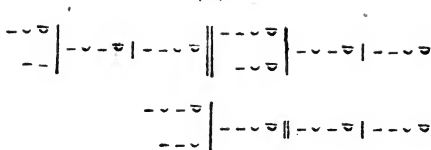
--v-v | --v-v | --v-v || --v-v | --v-v | --v-v

--v-v | --v-v | --v-v || --v-v | --v-v | --v-v

11. الخَفِيفُ (A.)

--v-v | --v-v | --v-v || --v-v | --v-v | --v-v

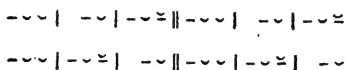
(C.)



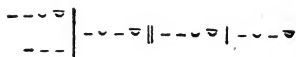
12. الْمُضَارِعُ

- | - u - z | u - u || - | - u - z | u - u (Raro)

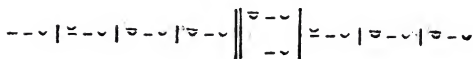
13. **المُقْتَضَبُ** — (Raro e variante)



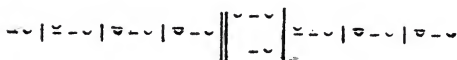
14. الْمُجْتَنَّبُ



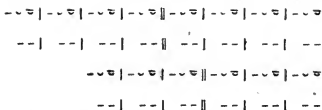
15. (A.) - الْمُتَقَارِبُ



• (C.)



16. الْمُتَدَارِكُ



Malgrado la summenzionata gran latitudine, la poesia sempre si distinguerà dalla semplice prosa rimata, سَجْع, la quale, nelle lingue semitiche ed altre lingue orientali, costituisce un genere di composizione speciale come abbiám detto. Parecchi Orientalisti, anche dottissimi, la trovano assurda, ed io stesso ho durato fatica ad apprezzarla giustamente: ma quando fui per lunga pratica avvezzo alla lettura dei cheikh e dei مَجُود, mi sono convinto che nell'alto stile, come ne' soggetti primitivi o religiosi, ha realmente un fascino irresistibile. Ci vuole molta abitudine in simili cose: per esempio, un Europeo, qualunque sia la di lui erudizione, passerà molti anni prima di giungere ad apprezzare la musica degli Arabi, che sostengo essere quasi una sol cosa con quella degli antichi Greci: la maniera di notare i suoni, la costituzione del greco tetracordo, quello che leggiamo negli autori sulla modulazione e sulla melopea, la struttura di vari metri arabi che paiono espressamente destinati al *recitativo obbligato*, in cui indubitabilmente consisteva la musica de' Greci, ed altri dati che or sarebbe fuor di proposito lo spiegare, mi confermano in tale convinzione. Nè è giusta l'asserzione che gli Arabi antichi respingessero l'armonia: s'è sempre usato, ed ancor si usa alle melodie, delle note d'accompagnamento, come la tonica e la dominante del modo, la prima essendo sovente impiegata come

pedale. Ammesse queste note, bisogna pur ammettere la terza maggiore, ottava bassa della decima che, secondo le leggi dell'acustica, risulta dalla vibrazione un po' forte della tonica, unitamente alla quinta ed all'ottava: ecco dunque l'*accordo perfetto*, base del nostro sistema armonico. Avremo forse occasione di parlare in altro luogo, con maggior opportunità, della musica, della poesia lirica, e della ritmopea degli Orientali.

CAPITOLO XIX.

ESERCIZI D'ANALISI.

Saggio dello stile del più antico novelliere del mondo, le celebri *Mille ed una notte*: contro l'opinione di parecchi non bene informati, dobbiamo assicurare essere detto stile buonissimo nel suo genere, e la lingua corretta, almeno per quanto riguarda le originali *Cento ed una notte* (1), cui si fecero poi aggiunte sino a *Mille ed una*, inserendovi traduzioni da altre lingue, e particolarmente dal persiano.

الْحَمْدُ لِلَّهِ
حِكَايَةُ الْوَزِيرَيْنِ
قَالَتْ شَهْرَزَادُ بَلَّغْنِي أَيُّهَا الْمَلِكُ السَّعِيدُ أَنَّهُ كَانَ
بِالْبَصْرَةِ مَلِكٌ مِنْ الْمُلُوكِ يُحِبُّ الْفُقَرَاءَ وَالصَّعَالِيكَ

(1) Queste *Cento ed una notte* furono da noi tradotte in italiano da un antico manoscritto, ed abbiamo procurato di mantenere il colorito dello stile arabo: speriamo di poterle pubblicare quanto prima.

وَيَرْفُقُ بِالرَّعِيَّةِ وَيَهَبُ مِنْ مَالِهِ لِمَنْ يُؤْمِنُ بِمُحَمَّدٍ صَلَّى
 اللَّهُ عَلَيْهِ وَسَلَّمَ وَهُوَ كَمَا قَالَ فِيهِ بَعْضُ وَاصِفِيهِ

جَعَلَ الْقَنَا أَقْلَامَهُ وَطُرُوسَهُ

مَهْجَ الْعُدَى وَرَأَى الْمِدَادَ دِمَاءَهَا

وَأُظِنُّ أَنَّ الْأَقْدَمِينَ لِيَذَا رَأَوْا

أَنْ أَجْعَلُوا خَطِيئَةَ أَسْمَاءَهَا

وَكَانَ يُقَالُ لِهَذَا الْمَلِكِ مُحَمَّدُ بْنُ سُلَيْمَانَ الرَّيْنِيِّ وَكَانَ
 لَهُ وَزِيرَانِ أَحَدُهُمَا يُقَالُ لَهُ الْمُعِينُ بْنُ سَاوِيٍّ وَالثَّانِي
 يُقَالُ لَهُ الْفَضْلُ بْنُ خَاقَانَ وَكَانَ الْفَضْلُ بْنُ خَاقَانَ
 أَكْرَمَ أَهْلِ زَمَانِهِ . حَسَنَ السَّيْرِ أَجْمَعَتِ الْقُلُوبُ عَلَى
 مَحَبَّتِهِ . وَاتَّفَقَتِ الْعُقَلَاءُ عَلَى مَشُورَتِهِ . وَكُلُّ النَّاسِ
 يَدْعُونَ لَهُ بِطَوْلِ مُدَّتِهِ . لِأَنَّهُ مُحَضَّرُ خَيْرٍ . مُزِيلُ الشَّرِّ
 وَالضَّرِيرِ . وَكَانَ الْوَزِيرُ الْمُعِينُ بْنُ سَاوِيٍّ يَكْرَهُ النَّاسَ
 وَلَا يَحِبُّ الْخَيْرَ وَكَانَ مُحَضَّرَ سُوءٍ كَمَا قَالَ فِيهِ بَعْضُ
 وَاصِفِيهِ

تَجَمَّعَتْ مِنْ نَظْفِ ذَاتِهِ فَرُكِبَتْ مِنْ عُنْصُرٍ فَاسِدٍ

لَيْسَ عَلَى اللَّهِ بِمُسْتَنْكَرٍ أَنَّ يَجْمَعَ الْعَالَمُ فِي وَاحِدٍ

فَلِكُلِّ مِنْ هَذَيْنِ الْوَزِيرَيْنِ نَصِيبٌ مِنْ قَوْلِ الشَّاعِرِ

لَذِ الْكِرَامِ بَنَى الْكِرَامِ فَإِنَّمَا

تَلِدُ الْكِرَامُ بَنُوا الْكِرَامِ كِرَامًا

وَدَعَ اللَّيَامُ بَنَى اللَّيَامِ فَإِنَّمَا

تَلِدُ اللَّيَامُ بَنُوا اللَّيَامِ لِيَامًا

وَكَانَ النَّاسُ عَلَى قَدَرِ مَحَبَّتِهِمْ لِفَضْلِ الدِّينِ ابْنِ خَاقَانَ
يَبْغَضُونَ الْمُعِينِ بْنِ سَاوِيٍّ بِقُدْرَةِ الْقَادِرِ ثُمَّ إِنَّ الْمَلِكَ
مُحَمَّدَ بْنَ سُلَيْمَانَ التَّرِينِيَّ كَانَ قَاعِدًا يَوْمًا مِنَ الْأَيَّامِ عَلَى
كُرْسَى مَمْلَكَتِهِ وَحَوْلَهُ أَرْبَابُ دَوْلَتِهِ إِذْ نَادَى وَزِيرَهُ الْفَضْلُ
ابْنَ خَاقَانَ وَقَالَ لَهُ إِنِّي أُرِيدُ جَارِيَةً لَا يَكُونُ فِي زَمَانِهَا
أَحْسَنَ مِنْهَا بِحَيْثُ تَكُونُ كَامِلَةً فِي الْجَمَالِ . فَايَقَّةً فِي
الْإِعْتِدَالِ . حَمِيدَةً الْخِصَالِ . فَقَالَ أَرْبَابُ الدَّوْلَةِ هَازِهِ
لَا تَوْجَدُ إِلَّا بِعَشْرَةِ آلَافٍ دِينَارٍ فَعِنْدَ ذَلِكَ صَاحَ السُّلْطَانُ
عَلَى الْخَازِنْدَارِ وَقَالَ أَحْمِلْ عَشْرَةَ آلَافٍ دِينَارٍ إِلَى دَارِ الْفَضْلِ
ابْنِ خَاقَانَ فَاثْمَثِلْ الْخَازِنْدَارُ أَمْرَ السُّلْطَانِ وَنَزَلَ الْوَزِيرُ
بَعْدَ مَا أَمَرَهُ السُّلْطَانُ أَنْ يَعْمَدَ إِلَى السُّوقِ فِي كُلِّ يَوْمٍ
وَيُوصِيَ السَّمَّاسَةَ عَلَى مَا ذَكَرَهُ وَأَنَّهُ لَا تُبَاعَ جَارِيَةٌ ثَمَنُهَا

فَوْقَ أَلَى دِينَارٍ حَتَّى تَعْرِضَ عَلَى الْوَزِيرِ فَلَمْ تَبِعِ السَّمَّاسَةَ
جَارِيَةً حَتَّى يَعْضُوهَا عَلَيْهِ وَاسْتَمَرَّ عَلَى هَذَا الْحَالِ مُدَّةَ الْخَمْسِ

Laudi a Dio!

Racconto dei due Viziri.

Disse Cheherzád: giunse a mia notizia, o re fortunato, esservi stato in Báçra un re fra gli altri, il quale amava i miseri ed i poverelli, trattava i sudditi con benignità, e faceva parte dell'aver suo a chi credeva in Mohámmed (sopra cui sia la benedizione ed il saluto di Dio!). — Egli, come disse uno de'suoi storiografi:

- « Le lance convertia in qalem: erano suoi fogli = i cuor de' nemici, e inchiostro il sangue loro:
- « Io credo che da ciò abbian deciso gli antichi = di dare alle lance il nome di khattia ».

Chiamavasi quel re Mohámmed-figlio-di Suleimán-ezzèini, ed avea due viziri, nomato l'uno El-Mouïn-ben-Sáoui, e l'altro El-Fadl-ben-Khaqán. Costui era l'uomo più generoso del suo tempo, e di bel fare, sicchè convenian tutti i cuori in amarlo, come i savi ammetteano il di lui consiglio: nè alcun v'era che non gli augurasse un lungo vivere, conciofossecosachè il bene per lui sorgesse, e cessasse ogni male e nocumento. Ma il vizir El-Mouïn-ben-Sáoui avversava il popolo, non amava il bene, ed era causa d'ogni male che apparisse, come già diceva un di lui biografo:

- « S'era la di lui persona formata d'ogni vizio = e componeasi d'elementi cattivi;
- « Nè impossibil cosa è a Dio = il riunire un mondo intero in una sol persona ».

Or ciascuno di questi due viziri avea il fatto suo ne'detti del poeta:

« Fatti cliente dei generosi, figli di generosi, poichè = i generosi, figli di generosi, procrean generosi:

« E lascia i vili, figli di vili, poichè = i vili, figli di vili, procreano vili ».

Il popolo amava altrettanto Faql-eddīn-ben-Khaqān, quanto odiava El-Mouīn-ben-Sáoui a tutta possa. Un giorno fra gli altri il re Mohammedi-ben-Suleimán-ezzēini sedea sul trono del suo regno, ed avea attorno i grandi dignitari del Governo: or eccolo chiamare il suo vizir El-Faql, e dirgli: lo desidero una schiava di cui non siavi la più perfetta oggidì; perciò convien che possegga bellezza compiuta, superiorità per giuste proporzioni della persona, e lodevole per indole egregia e doti dello spirito. — I circostanti dissero: non potrebbe dessa aversi a meno di dieci mila dinar. A tale osservazione il re diè voce al tesoriere e dissegli: porta dieci mila dinar a casa Faql-ben-Khaqān! — Obbediva il tesoriere agli ordini reali, e quanto al vizir, egli se ne usciva in seguito al sovrano comando ch'egli avesse ogni giorno a dirigersi al mercato, ed incaricare i sensali su quanto gli avea imposto, cioè che non si vendesse schiava d'un prezzo sopra i mille dinar, senza che prima gli fosse stata condotta dinanzi. I sensali dunque non vendeano alcuna schiava senza presentarla al vizir. Stette egli buon tempo ad aspettare, ecc.

Analisi.

الحمد, parola composta dell'articolo ال e di حَمْد nome d'azione o مَصْدَر del verbo attivo regolare حَمَدَ (lodò), singolare, nominativo, significa *lode* che per maggior eleganza traduciamo *laudi* al plurale, senza bisogno in questo caso di apporci articolo nella traduzione. Essendo nome determinato

non ha tenuin. La elif di **ال** va soggetta al ouač, ma come trovasi in principio di discorso, dee pronunciarsi la vocale sua propria che è **ا**.

لِلَّهِ, parola composta della particella **لِ** (**a**), e di **الله** (**Dio**) al caso indiretto. La radice di questo nome è **أَلَّه** (**adorare**) (nella traduzione mettiamo quasi sempre l'infinito pel preterito, onde seguire l'uso italiano quando si parla di verbi), verbo hamzato: **أَلَّه** ossia **إِلَآه** significa *nume, divinità*, ma unito all'articolo (**اللَّهِ** per **إِلَآه**) è nome consacrato ad esprimere il *Dio Vero*, il *Dio Unico*. Quando precede la suddetta particella, si sopprime la elif e la prima lem, come in **لِلَّذِي** (*al quale*) per **لِلَّذِي**. — Si è già menzionata altre volte questa formola che vale il *Laus Deo* dei libri cristiani.

حكاية (*narrazione, racconto*), nome derivato da **حكى** (*raccontare*), verbo difettoso per **ي**, che pure scrivesi **حَكَ** come tutti i suoi simili. Essendo in annessione, perde il tenuin (È indispensabile che in questi primi esercizi d'analisi l'allievo ricorra ai luoghi della grammatica contenenti il precetto in questione, e se ne renda così familiare ogni capitolo senza bisogno d'indici).

وزير (*vizir, ministro*), rad. **وَزَرَ** (*esser vizir*). È al duale, caso indiretto (corrispondente al genitivo dei latini) per virtù dell'annessione.

شهرزاد (*disse Cheherzad*). **Cheher** in persiano significa *città*, e **zad** nato, *figlio*, cioè *figlio della città*, e tal nome proprio così composto può servire, come qui, anche per donna. La nostra **Cheherzad** è quella figlia di vizir che volontaria si offrì a dividere il pericoloso letto di **Chahrabáz**, re persiano della stirpe di Sassan (secondo le *Cento e una notte*): vittima questi dell'infedeltà di sua moglie, e persuaso esser traditrici le donne tutte, egli ne prendea ogni di una

nuova, e la faceva irremissibilmente perire all'indomani, finchè la coraggiosa narratrice seppe co'suoi variati racconti, interrotti ogni notte a proposito, far cessare quel terribile flagello che già da buona pezza opprimeva il paese. — Il verbo è al preterito, terza pers., femm., essendo seguito da nome di donna (V. la sintassi del verbo).

بلغنى (*pervenne a me, è giunto a mia notizia*) [quando si danno qui più significati d'una parola, l'ultimo è quello che fa al caso nostro]. Il verbo بلغ si può costruire coll'acc. della pers., oppure col caso indir. preceduto dalla part. إِلَى. — نى è il pronome affisso della prima pers., genere comune, indeclinabile (V. i pronomi), cui si aggiunge ت per eufonia.

أيها (o), part. di vocativo (V. la sintassi). — ملكك (re), è nome derivato da ملك (dominò) [è propriamente il suo nome d'agente, poichè per l'uso scrivesi ملك invece di مالك]: è al nominativo (V. sint.). — السعيد (il fortunato), da سعد (fu felice). Questo aggettivo potrebbe esser anche all'accusativo (us.).

لعل — لكن — أت — إن (che). Le particelle لعل, لكن, أت, إن, quando precedono un verbo al preterito, prendono il pronome affisso ا, il quale non si riferisce ad alcun antecedente, ma d'una maniera generale all'insieme della proposizione che segue.

كان (fu, o meglio *eravi*, perchè deesi consultare l'insieme della frase per determinare il giusto valore de' tempi dei verbi).

ب (in), part. che pur significa *con, per*. Regge il caso indiretto. — البصرة (la città di Baṣra [Bassora]), antica Babilonia: questo nome proprio prende l'articolo, e non è مبني. — بصرية significa *terra aspra e sassosa*.

مَلِكٌ (un re), nome indeter. ed al nominat. perchè soggetto del verbo كَانَ.

مِنْ (da, fra), part. reggente il caso indir., prende per eufonia la fāṭḥa sulla ن. — اَلْمَلُوكِ (i re), pl. irreg., 6ª forma.

يَحِبُّ (amava) [osservate come l'aoristo abbia qui il senso di preterito imperfetto]: r. حَبَّ, verbo sordo, aor. terza pers. masc. — Questo verbo si potrebbe mettere collo stesso significato alla IV forma يُحِبُّ: (V. il quadro del verbo فَرَّ).

اَلْفُقَرَاءُ (i necessitosi, i poveri), pl. di فَقِيرٌ, 19ª forma: è al caso dir. perchè مفعول به ossia complemento del verbo precedente: r. فَقَّرَ (fu povero).

وَ (e), part. congiuntiva, per cui il nome seguente è pure all'accusativo. — مَعْلُوكٌ pl. di اَلصَّعَالِيكُ ha per radice il verbo quadrilittero صَعَلَكَ (ridurre all'inopia). Questo plurale può anche aver la forma صَعَالِكَ come indicano i dizionari. Significa *povero mendicante*, nel che differisce da فَقِيرٌ che non ha il senso di mendicare. In varie parti d'Oriente i صَعَالِيكُ formano delle corporazioni, somiglianti a quelle de' monaci cristiani, e vivono d'elemosina e di ospitalità (alcuni hanno redditi e conventi [teke], come i Dervich di Koniah, ecc. — يَرْفُقُ aor. di رَفَقَ (esser benigno verso qualcuno): si costruisce con ب o con عَلَى alla persona (o persone). — رَعِيَّةٌ (sudditi), nome di collezione, da رَعَى verbo difettoso per ي (ben amministrare).

يَهَبُ aor. di وَهَبَ (donare), verbo assimilato per وَ. — مَالٌ (beni di fortuna), da مَالٌ مِنْ, part. diggià spiegata. — مَالٌ (esser ricco), verbo conc. per وَ. Ha il pronome affisso della

terza pers. — لِمَنْ (*a chi*); part. لِ unita al pronome مَنْ.
 — يُؤْمِنُ (*credeva*), aor. della IV forma del verbo hamzato
 آمَنَ, la quale si costruisce con ب. — Alla prima forma
 sarebbe يَأْمِنُ, ma non avrebbe lo stesso significato. La ي
 si muta in و pel Canone II. — مُحَمَّدٌ (*in Mohammed*) [il Pro-
 feta de' musulmani]. Segue la formola religiosa già spiegata
 parlando dell'ellissi. — صَلَّى II f. di صَلَّى, costrutta colla
 part. عَلَى significa *benedica a.* — سَلَّمَ II f. di سَلَّمَ, si
 costruisce pure con عَلَى che dee qui sottintendersi per
 virtù della congiunzione, e significa *accordar il saluto, la*
salutazione religiosa.

وَهُوَ (*ed egli*): è il soggetto del verbo جَعَلَ con cui prin-
 cipia il distico della citazione. — كَمَا (*come*): unione delle
 due particelle كَ (*come*), e مَا (*ciò che*). — قَالَ, costrutto
 colla فِي alla persona, od al pronome di essa, significa *dire di.*
 — بَعْضُ (*alcuno*), nome frequentissimo: senza tenuin a ca-
 gion dell'annessione. — وَأَصْفِيهِ per وَأَصْفِيْنَه, pl. di وَاصِفٌ
 nome d'agente di وَصَفَ (*descrivere*), ass. per و, al caso ind.
 perchè retto dal nome antecedente. Perde la ت a motivo
 dell'affisso ه. Al duale direbbe وَأَصْفِيْهِ.

I versi citati sono in metro كَامِلٌ essendo l'emistichio di
 tre مُتَفَاعِلُنْ o tre piedi anapesto-iambi - - - - . Quando
 la pagina non è sufficientemente larga per contenere tutto
 il verso, si fa una riga d'ogni emistichio: il secondo deve
 rientrare alquanto sul principio, e si allungano all'uopo le
 parole affinchè le righe finiscano tutte sulla stessa perpen-
 dicolare. Daremo la prosodia del primo emistichio, e lo

studioso potrà esercitarsi a porla sui rimanenti, tenendo conto delle elisioni, dei techdid, e sostituendo la ن nelle nunna-
zioni. — La prosodia di questi versi è regolarissima, fuori
di alcuni spondel in luogo di anapesti, come al secondo piede
del primo emistichio, locchè è lecito.

جَعَلَ الْقَنَا	أَقْلَامَهُ	وَطَرُوسَهُ
1.º piede	2.	3.

جَعَلَ (*fare, convertire*) — قَنَا (*canne, lancia*), pl. di قَنَاة
r. قَنَا verbo difett. per وَ, di vari significati. Questo plurale
può ascriversi alla 25ª f., facendo retrocedere il tenuin alla
penultima lettera a motivo della elif finale non hamzata,
come arriva della ي finale nell'esempio del Canone XXI.
Qui però il nome è determ., e senza tenuin.

أَقْلَامُ pl. di قَلَمٌ *calamus scriptorius*, penna o giunco con
cui scrivono gli Orientali: è ormai inutile di ripetere le in-
dicazioni dei casi per seguito delle influenze grammaticali,
le radici e traduzioni facili, le forme dei verbi e dei plurali
dei nomi, ecc., che lo studioso deve cercare negli appositi
quadri e all'uopo nel dizionario.

طَرُوسُ pl. di طَرْسٌ (*foglio di carta*). — مُنْجَعَةٌ pl. di مَهْجٌ
(*cuore, o sangue del cuore*). — عَدَا (*nemici*), nome di colle-
zione, r. عَدَا. Questo nome dev' essere al caso ind. a motivo
dell'anness., ma vedasi la declin. dei nomi irregolari. — رَأَى
(*vide, considerò, tenne per*), verbo ham. e dif. per رَأَى. —
دَمَدَا (*per* مَدَدَ (*inchiostro*), nome sost. all'acc., r. مَدَدَ. — دَمَمَ
(*sangue*). Fa al pl. دِمَاءٌ. L'aff. هُمُ sarebbe
più corretto, trattandosi di عَدَا che sono esseri animati ra-
gionevoli, ma il poeta impiega هَا tornandogli meglio a conto
per la rima.

أَظُنُّ (sono d'avviso), r. ظَنَّ (che), part. congiuntiva che vuole il nome seguente all'accusativo. — أَقْدَمُونَ (gli antichi), nome non usato in questo senso che al plurale. — لَذَا (perciò), part. unita a pronome. — رَأَوْا (giudicarono a proposito), pret. pl., terza pers. masc., come رَمَوْا Can. XXIV. — اجْعَلُوا (faceessero..., di fare), r. جَعَلَ IV forma.

حَظِيَّة dall'agget. حَظِيٌّ (scrittore, scrivente). Si riferisce al pl. قَنَا, ma è al femm. sing. secondo la regola. Alcuni vogliono che le lance non si chiamassero così da حَظَّ (scrivere), ma dal paese detto آلْحَظَّ, celebre per la fabbricazione di quella sorte d'armi. Gli Arabi, particolarmente quelli d'Asia, usano molto la lancia che bisogna in vero chiamar con Montecuccoli *la regina delle armi per la cavalleria*. Le lance arabe hanno un'asta molto lunga e pur leggera, con una piccola punta d'acciaio che porta alla base, invece di banderuola, un fiocco di penne nere. — آسَمَاء pl. di أَسْمَى (nome). È uno dei dieci nomi soggetti all'ouaql.

وكان يقال لهاذا الملك (letteralmente: e fu detto a questo re, cioè si chiamava questo re). Esempio dell'impiego di كَانَ con altro verbo: يُقَال è passivo, perciò il nome che segue è مَفْعُول ed al nominativo. — Suleimán corrisponde al Salomone de' nostri libri sacri: non può avere késra perchè مَبْنِي. — La elif di ابن deve qui sopprimersi. — زَيْنَى è un agg. derivato dal verbo زَانَ (adornò), conc. per ي. — لَهُ (a lui). La part. لِي prende la fátha davanti ai pron. aff., fuori di quello della prima persona (ي). — Sebbene il soggetto sia al duale, il verbo che precede è al singolare.

الدِّينِ significa *aiutante*, e sottintendesi *della fede*. Sono molti i nomi che vanno uniti a questa parola, ed è pur-

fra essi *فَضْلُ الدِّينِ* che bisogna interpretare *فضل* (benemerito della fede), quando sono usati soli, prendono l'articolo. Fuori di poche eccezioni i nomi propri dei musulmani hanno un significato, come *حَمْدٌ* da *مُحَمَّدٌ* (glorificare). — *سَوَى*, da *سَوَى*, (retto, giusto). — *ثَانٍ* (secondo): non ha perchè indeterminato. — *خَاقَان* (re), nome turco. Essendo nome forestiere, e per di più terminato in *ان*, non può declinarsi regolarmente, come vorrebbe Freytag nel suo Dizionario, Vol. I., pag. 509. — *اسم التفضيل* è *أَكْرَمَ* ed all'acc. come compl. di *كَانَ*. — *أَهْلٌ* nome di colleez., (gente, popolo, famiglia). Al caso indiretto. — *زَمَانُهُ* (del suo tempo). L'affisso prende per eufonia la *késra*, vocale della lettera precedente *ن*. — *حَسَنٌ* (bello, elegante). Il senso del discorso lo fa distinguere dal pret. *حَسَنَ*. Notisi l'assenza d'ogni congiunzione che lo stile arabo comporta in occorrenze come questa. — *سِيرَةٌ* (costume, maniere), r. *سَارَ* conc. per *ي*. Questo nome unito al precedente, significa *di bei modi*. — *سِيرَةٌ* vuol anche dire *Andata, Condotta, Cronaca, Vita, Storia*. — *اجْتَمَعَتْ* (consentire). Notate la *ت* invece della *ث* per regola d'eufonia avanti *واقل*. — *قُلُوبٌ* pl. irreg. (di *قَلْبٌ*) vuole il verbo precedente al sing. femminile. Si costruisce con *على*. — *مَحَبَّةٌ* (amore, affezione). La *ة* si muta in *ت*. L'asterisco indica la rima, essendo ora il discorso in *سَجَّ*. — *وَقَّتْ* VIII f. di *وَقَّ*. — *عُقْلَاءٌ* pl. irreg., 19^a f., non ha tenuin. — *مَشُورَةٌ* r. *شَارَ* conc. per *و*. — *كُلُّ النَّاسِ*. — *نَاسٌ* nome frequentissimo, è per *أَنَاسٌ* pl. di *إِنْسَانٌ* o *إِنْسٌ* (uomo).

Nè alcun v'era, ecc. Per ridurre il discorso a passabile stile italiano, si è costretti di limitarsi a dare il senso, e ciò spesso

arriva in ogni traduzione dell'arabo. — Notate دعا con ل alla pers., e con ب alla cosa. — طَوَّل nome derivato dalla II f. di طال. — مَدَّة (spazio di tempo), da مَدَّ (estendere). لاَنَّهُ (perchè egli [era]). — خَيْرَ invece di خَيْرٍ, per la rima. Credo però che sia uno sbaglio dell'edizione di Boulaq, e che debba leggersi الحَيْر. — كَرَّه qui la ك è lettera radicale. — رَجَزُ r. سَاء verbo concavo ed hamzato.

Il metro di questi altri distici si potrebbe attribuire al رَجَز; ma l'ultimo piede è un anfimacro فَأَعْلَنَ che dà più varietà allo scandere del verso. Evitare ogni affettazione nel leggere i versi, sebbene non debbasi nascondere il ritmo come si raccomanda ai nostri attori nella tragedia: la miglior guida in ciò sta nell'udire buoni lettori.

رُكِبَتْ II f. di رَكِب al passivo. — ذُو femm. di ذُو. — عَالَمُ pl. عَنَاصِرُ: il poeta impiega il sing. pel plurale. — قَوْل (il mondo), non confondere con عَالِم (sapiente). — قال. Raramente si cita il nome del poeta, supponendosi per la di lui celebrità conosciuto dal lettore, locchè è adesso cosa rara, soprattutto nei versi citati dai novellieri, che non sono sempre fior di roba. — لَدَّ imp. di لَدَّ. — كَرَامَ pl. di وَلَدَّ (da تلد). — ما e ان riunione di كَرِيم. — اَوْر. terza pers. femm. sing., perchè avanti un pl. irregolare. — دَعَّ imp. del verbo وَدَعَ (lasciare). — لَثِمَ pl. di لَثِمَ. — لام. — ابْنُ pl. di ابْنُ: sopprimesi la ن nell'annessione, ed alcuni vi sostituiscono una ى oziosa. Al c. ind., ed all'acc. pl. fa بَنَى. — بِقَدْرَةِ الْقَادِرِ (colla potenza di chi può, cioè a tutta possa), locuzione araba non traducibile letteralmente.

Osservate come فَضْل essendo col suo annesso di الدين

cui si è qui sopra parlato, perda l'articolo: tal nome proprio divenendo *composto*, ابن conserva la elif.

ثم (quindi): questa parola è quasi sempre impiegata sotto forma di particella incoativa al principio d'un periodo: per aiutare il lettore si usa, nella prima parola qualunque siasi d'un nuovo discorso, prolungare una lettera come si vede costà praticato, oppure scriverla con inchiostro di diverso colore. — اِنَّ è qui part. incoativa, e vuole l'acc. — ارباب pl. di رَبِّ da رَبَّ (dominare). — دولة significa *dinastia*, ma è pure impiegato per *Governo*, soprattutto nelle moderne scritture. — نادى III f. di ندى (chiamare a sé). — اَنْى, part. incoat. coll'affisso ي: dicesi anche اِنْتى (poichè io). — رَاد IV f., (desiderare). — جارية (fanciulla, ancella), da جَرى non da جَار. — خصال pl. di خَصْلَة (indole, dote egregia). — قال ارباب: sebbene ارباب sia pl. irreg., il verbo non è al femminile, ed è una delle più frequenti eccezioni. — هَاذ femm. di هَاذَا. Questo pronome ha diverso significato se trovasi, o no, coll'articolo dopo di sé: هَاذَا الْكِتَابُ الْكَبِيرُ (questo libro grande qui):

هَذَا كِتَابٌ كَبِيرٌ (questo [che è qui] è un libro grande). * davanti all'ouaql, prende la késra per eufonia. — الف (mille), essendo con un numero non maggiore di dieci, dee mettersi al plurale che è أَلُوف oppure أَلَف. La prima elif del secondo plurale porta la médda perchè ortograficamente dovrebbe avere dopo di sé un'altra elif quiescente: quando l'elif iniziale ha tale segno, si sottintende che ha anche ء. — دينار (moneta d'oro del valore all'incirca dello zecchino veneziano. Varia nelle diverse regioni). È al caso indir. perchè la cosa numerata è d'un numero maggiore di 99. — صاح non è concavo per و, ma per ي; quando non si trova nel dizionario un verbo concavo

colla prima di codeste lettere, bisogna cercarlo coll'altra: è uno de' piccoli inconvenienti dei dizionari arabi, cui è forza sottomettersi. — خزن (*conservò all'erario*). Il *tesoriere* in corretto arabo è خَازِنٌ, ma si usa il termine خَازِنْدَارٌ di forma persiana, e talvolta anche il turco خَازِنْدَارٌ volgarmente khaznadâr, che anticamente s'impiegava per designare il ministro delle finanze, detto ora وزير المال. — Notate امرٌ costruito coll'acc. della pers. e con ب della cosa, o con ان (*che, affinché*). — بعد (*dopo*), ha fátha davanti ad un nome: ما (*ciò che*), equivale ad un nome. — يوصى aor. della IV f. di وصى. Alcuni qui scriverebbero يوصى. — سَمَسِرٌ o سَمَاسِرٌ pl. di سَمَسَارٌ (*sensale*).

Se lo studioso avrà sempre avuto sott'occhio la grammatica durante quest'analisi, troverà ormai facile ogni lavoro di tal fatta, e lo esortiamo ad approfittare dei numerosi proverbi, frasi, estratti, ecc., che s'incontrano ad ogni passo nel nostro Dizionario Poliglotta, per rendersi vieppiù famigliare quest'utilissimo esercizio; e poter in breve tempo intraprendere la lettura di qualche libro arabo facile, senza aver d'uopo di spiegazioni e di traduzione. — I documenti del capitolo seguente possono anche servirgli di tema per continuare l'esercizio d'analisi.

Gli Arabi fanno l'analisi coi termini dell'*Adjeroumia*, e ne diamo qui un piccolo saggio per norma dello studioso.

ضَرَبَ زَيْدٌ عَمْرًا (*Zeid battè Amr*).

ضَرَبَ فِعْلٌ مَاضٍ زَيْدٌ فَاعِلٌ وَهُوَ مَرْفُوعٌ وَعَلَامَةُ رَفْعِهِ
ضَمَّةٌ ظَاهِرَةٌ فِي آخِرِهِ عَمْرًا مَفْعُولٌ وَهُوَ مَنْصُوبٌ وَعَلَامَةُ
نَصْبِهِ فَتْحَةٌ ظَاهِرَةٌ فِي آخِرِهِ ۞

ضَرَبَ verbo al preterito: زَيْدٌ agente; egli è al nominativo, ed il segno d'esser egli al nominativo è la dāmma apparente sulla di lui fine: مَرَّأٍ paziente (complemento del verbo); è all'accusativo, ed il segno d'esser egli a quel caso è la fāṭha apparente sulla di lui fine.

Chi avesse la curiosità di conoscere altri esempi d'analisi secondo il metodo degli Arabi (infinitamente più arido e complicato del nostro), ne troverà centinaia di pagine nella grammatica detta *Maronita* da poco tempo ristampata in Malta.

CAPITOLO XX.

LETTURA DEI MANOSCRITTI ARABI.

Il primo *fac-simile* è l'originale dello scritto di Sidi-El-Àziz-Bou-Àtòur, dato in principio come esercizio di lettura. Il carattere è africano, o, come altri dicono, magrebino. In Oriente, come in Europa, i grandi personaggi non si piccano di scrivere come i calligrafi di professione: tuttavia il carattere di Sidi-El-Àziz è buono ed intelligibile a chiunque abbia un po' di pratica.

Dobbiamo ora menzionare la discussione che tuttavia dura sul carattere nēskhi (*di copia, di scrittura corrente*) fra gli Africani e gli Asiatici. Sprezzano questi il magrebino, nel mentre che i primi sostengono avvicinarsi esso di più al cufico usato dagli Arabi al tempo del Profeta. Dicono inoltre che gli Asiatici hanno lasciato corrompere le buone tradizioni grafiche dai Persiani e dai Turchi, tenuti in conto di barbari. Anche in Europa v'ha molti Orientalisti cui meglio piace la scrittura asiatica: comunque sia, bisogna assuofarsi a leggere i due caratteri e le loro varie forme,

ed adottare per sè quello che più anderà a genio, esercitandosi sui buoni modelli che trovansi in tutte le biblioteche.

La seguente è l'aggiunta da noi promessa, contenente il significato delle parole che già abbiám distinto cogli appositi numeri.

1, ma dopo; *formola di principio di discorso dopo le lodi a Dio, e, nelle lettere, dopo i titoli della persona cui si scrive.*

— 2, Or io; *esempio della congiunzione* وَقَفَ. — 3, leggere. — 4, r. أَلَفَ, II f., nome d'az., composizione let-

teraria o scientifica, opera. — 5, r. عَرَبَ, II f., parlar e scrivere correttamente. — 6, جمع riunire. — 7, plurale di

عَب luce (del sole, ecc.). — 8, غَرَبَ, II f., far qualche cosa di raro, di peregrino. — 9, مَتَّعَ, IV f., esser liberale, inge-

gnoso. — 10, عَمِدَ proporsi. — 11, وَرَدَ, X f., esporre. — 12, قَرَّبَ avvicinare: هَا esse luci o bellezze rare. — 13, جمع

جَمَع correre a briglia sciolta, attraversare correntemente. — 14, plurale di قُرْصَةٌ via. — 15, scartando le parti superflue. — 16, le

difficoltà. — 17, appianamenti. — 18, 19, 20, ma padroneggiò le loro cose astruse e da evitarsi. — 21, e le rese

chiare. — 22, رَتَّبَ, II f., regolare, ben disporre. — 23, pl. di مَشْرَبَةٌ fonte, luogo dove si va a bere. È pure plur. di

مَشْرَبَةٌ coppa da bere. — 24, soavi, da طَابَ conc. ي. — 25, عَذَّبَ, IV f., mondare dal musco acquatico, dalle pagliuzze, ecc. — 26, شَيْئِي (alla prima pers. شَيْئٌ) volere.

E quanto vuoi di fatti storici, ecc. — 27, pl. di سَيْرَةٌ (r. سَارَ conc. ي) cronaca, storia, vita d'un personaggio. — 28, ampie.

— 29, غَدِقَ, IV f., essere, o rendere abbondante, copioso. — 30, sorgenti d'acqua. — 31, نَبَتَ, IV f., rendere uber-

toso. — 32, رَعَى pascolare. I suoi pascoli. (La vita pastorale

degli Arabi è sempre rammentata nelle loro poesie e componimenti letterari). — 33, e fece apparire le sue ampie vie. — 34, difese quel che dovea proteggersi. — 35, e fermai l'attenzione. — 36, gemme preziose. — 37, جنى, *II f.*, render omogeneo, conveniente. — 38, ed infilzò nella serie (collana) della invenzione. — 39, ed aumentò il luogo della piantagione (si può anche leggere مَغْرُسَهَا, il verbo زكا alla *IV f.* significando abbondare e rendere abbondante). — 40, رأى, vedere. — 41, بهر, *IV f.*, rendere mirabile. — 42, la miglior parte di qualunque cosa. — 43, bellezza. — 44, utilità (di questa miglior parte). — 45, elegante composizione sua. — 46, e sua eccellenza. — 47, e se non fosse che. — 48, politore, artefice d'armi in genere. — 49 (forse meglio بِرَنَدِه), spada, e lustro d'un'arma. — 50, حَلَى, *V f.*, inventar gratissime cose. — 51, pl. di حِمَالَة, cinturone di spada. — 52, fodero. — 53, incurvato, valido. — 54, pl. di عِلْم, scienza. — 55, produrre. — 56, rivelar l'animo suo. — 57, fece romore, نعر, *VIII f.* — 58, la parte più eminente. — 59, alta. — 60, قَدْح vuol dir biasimo, e فاز salvarsi, ma qui vi ha un idiotismo che si traduce per egli volle la settima (cioè la migliore) saetta (che devesi intendere figuratamente). — 61, il filosofo, l'abile. — 62, قَدَم, *V f.*, esser de' primi. — 63, nella nobiltà dell'umana specie. — 64, pel cuore e per la lingua (pei sentimenti e pe' bei modi). — 65, principe, comandante di reggimento (colonnello): sarebbe più corretto dire أَمِيرُ الْأَلَاي, ma la consuetudine vuol diversamente. — 66, signore. — 67, 68, nomi dell'autore dell'opera di cui si parla. — 69, compositore, autore. — 70, azione di limarè, di comporre e perfezionare. — 71, che può dispensarsi, ricco. — 72, origine, relazione. — 73, spiegazione. — 74, ل corroborativo, certo che sarebbe. — 75, fra le cose meravigliose. — 76, passivo di أَتَى venir fuori. — 77, con un par suo. — 78, pl. di زَمَانٌ

tempo. — 79, ancorchè. — 80, si stendessero, si impiegassero. — 81, *r.* دات, *V f.*, scrivere. — 82, *duale di* يَدٌ, due mani. — 83, giudizio, giustizia. — 84, traccie, monumenti, opere d'ingegno. — 85, che non han d'uopo di dolcezze (adulazioni). — 86, celebrità. — 87, non meraviglia. — 88, quel che si produce. — 89, stazione e movimento, in qualunque modo. — 90, i molto eccellenti tra i suoi. — 91, confesso. — 92, *pl. di* حرف lettera (dell'alfabeto). — 93, وفى bastare. — 94, pagamento. — 95, quanto ci vuole ai diritti di quest'opera e del suo autore. — 97, وشى dipingere. — 98, animo colto, istruzione, ecc. — 99, لفا, *V f.*, riparare. — 100, per mezzo della mano dell'amicizia sincera. — 101, لبس vestire. — 102, naturale. — 103, *pl. di* ملبس vestimento. — 104, gradimento. — 105, ضفى abbondare. *Qui vi ha una ʔ invece di una ضى, e tal confusione accade talvolta anche ai più dotti.* — 106, *passivo di* كتب, fu scritto. — 107, di propria mano. — 108, nomi dello scrivente.

È evidente che questo stile ricercato e quasi sempre figurato, non può tradursi alla lettera: bisogna contentarsi di conservare il senso ed il colorito per quanto può permetterlo la lingua in cui si traduce. Abbiamo nel Dizionario Poliglotta molti esempi di cotali traduzioni. Osservate che varie parole di questo scritto potrebbero leggersi con altre vocali senza mutar senso al discorso: ne abbiám notato qualcheduna.

La Fig. 2ª contiene un saggio della scrittura degli Ottomani: *بنی صایانک قولى ايمر صایمانک سلطانى ايمر* Leggete: *beni saianèn qouli im: saiamanèn soultani im.* Sono il servo di chi fa conto di me, ed il padrone di chi mi sprezza.

Le scritture del Divano di Costantinopoli (carattere *Divani*) sono così imbarazzate, che ci vuol una lunga pratica per deciferarle: si uniscono quasi tutte le lettere, cioè anche quelle che non si possono legare, non si segnano i punti a luogo

loro, si mettono lettere sopra lettere, anzi intere parole sopra parole, e ne risulta de' gruppi che son veri geroglifici.

Fig. 3ª: carattere persiano. (È un distico in metro مُتَدَرِك: i Persiani ed i Turchi hanno conservato le denominazioni arabe per la prosodia come per la grammatica):

باحسانی آسوده کردن دلی = به از الف رکعت بهر منزلی
Leggete: be-ahsanî âsoudèh kèrdèn dilî = bih
ez alf rikât be her menzili. *Il consolare un cuore afflitto con un beneficio = val meglio che mille preghiere in ciascuna stazione.*

Anche i Persiani si dànno larga via ad imbarazzare la scrittura; non tanto però come gli Ottomani.

La *Fig. 4ª* è un Diploma regio in carattere africano che diamo come una varietà della *Fig. 1ª*: è della propria mano del dottissimo Sidi-Ahmed-Bendief (in quel tempo primo Segretario di Stato a Tunisi), e non è magnifico soltanto pel contenuto, ma per lo stile che pochi scrittori d'oggi possono uguagliare. Ci limitiamo a darne la trascrizione in caratteri di stampa, aggiungendovi solo i techdid ed i principali soukoun, con qualche mozione da rendere più facile la lettura e la traduzione. (Il sigillo di stato è sopra la lettera ب della parola عبد prolungato).

الحمد لله وحده

من عند الله سبحانه المتوكل عليه المفوض جميع
الأمر إليه المشير أحمد باشا باي صاحب المملكة
التونسية الى المحترم الوحيه الكمل المقرب الثقة
الأمير الكاى لويس قاليفارس أما بعد فإن خدمتكم
واقعة موقع الإستحسان . يثنى عليها العمل و اللسان .

و هي التي آتَتْكُمْ تَنْقِيلَكُمْ مِنْ مَكَانٍ إِلَى مَكَانٍ • مِنْ
 رُبِّ النَّجَبَاءِ الْإِيمَانِ • فَلِذَلِكَ نَقَلْنَاكُمْ مُعِينًا لَدَيْنَا وَأَنْتَ
 مِنْ فُرْسَانِ هَذَا الْمِيدَانِ • وَإِظْهَرْنَا مَرْيَّةَ رُبَّتِكَ لِلْعِيَانِ
 بِهَذَا النَّيْشَانِ • الْمُعْتَادَ لَامْثَالِكَ أُولَى الشَّانِ • مُطَرِّزٌ
 بِأَسْمِنَا • وَهُوَ مِنَ الصَّنَفِ الْأَوَّلِ فِي رَسْمِنَا • وَأَنْتَ بِهِ
 حَقِيقٌ • وَلِنِيلِهِ بِحُسْنِ أَثَرِكُمْ خَلِيقٌ • فَهُوَ مُظْهِرُ الرِّضَى
 بِخِدْمَتِكُمْ • حَيْثُ دَلَّ عَلَى رَفْعَةِ رُبَّتِكُمْ • وَدُمْتُ فِي
 أَمْنِ اللَّهِ وَكُتِبَ فِي غُرَّةٍ مُحَرَّمِ الْحَرَامِ فَاتِحِ شَهْرِ سَنَةِ
 ١٢٦٩

Le linee della Fig. 5^a furono scritte sul primo foglio della mia storia di Napoleone I dall'egregio cheikh Sidi-Mahmoud-Qabédou, qadhi del Bardo, generalmente tenuto come il più erudito e il più elegante poeta arabo di questo tempo. Sebbene tunisino e d'una delle più antiche famiglie provenienti di Spagna, egli servesi con molta venustà della scrittura asiatica. Viaggiò in Oriente, e prima di giungere alla sua attuale dignità, fu in Costantinopoli professore di filosofia teoretica nell'Università eretta da Sultan Mahmoud (che poi restò molti anni trascurata, siccome succede di tante cose in Oriente, ove si pretende ritornare alla civiltà con poca spesa e fatica). Reduce in patria, si distinse come professore alla Scuola di Giurisprudenza, e venne quindi nominato professore di lingua e letteratura araba nella Scuola Politecnica da noi, per ordine dell'immortale Ahmed B. Bey, fondata nel 1837 e comandata sino al 1853. Diamo ora il suo scritto con caratteri di stampa senza nulla aggiungervi.

الحمد لله الذى بنعمته تتم الصالحات . و الصلاة
 والسلام على من ارسل بالايات بينات . و على آله
 واصحابه وانصاره واحزابه ما رقم طرس . وتلا يوم امس .
 وبعد فقد اجلت طرف الطرف فى عبارات هاته السيرة .
 وتاملتها فى مسافة من الزمن قصيرة . فوجدتها محكمة
 الرصف . بديعة الوصف . شاهدة لمولفها الحكيم الماهر .
 بالحدق الباهر . فهى آية تقدمه فى التاريخ والسياسة .
 الناطقة بترديه حلل الكياسة . و على كل مستفيد من
 هذا الكتاب . شكره على ما اودع فيه من الصواب . الهمة
 الله رشده . و بلغه مما يرضيه قصده . و كتبه العبد
 الضعيف . محمود الشريف . سنة ١٢٧٧ هـ

La Fig. 6^a è il لشم الله الرحمن الرحيم già spiegato in principio della grammatica. Chi desiderasse vedere altri esempi di gruppi calligrafici di scritture diverse, chieda la grammatica in-4^o di Herbin ove ne troverà diverse tavole accuratamente incise. Ve ne saranno pure di ogni fatta nell'Antologia che offriamo alle Università italiane ove sono cattedre di lingue orientali, ed a cui speriamo dar l'ultima mano fra breve se il favore del pubblico ci seconderà.

CAPITOLO XXI.

OSSERVAZIONI DIVERSE SULLA PRATICA DELLA LINGUA ARABA.

Abbiamo già detto che la lingua araba è nelle scritture conservata purissima in tutte le regioni, per quanto distanti esse trovinsi tra di loro, locchè è dovuto principalmente

agli innumerevoli proverbi antichissimi tuttora popolari, ed ai libri religiosi che trovansi fra le mani della gente colta, come del popolo. Perciò lo studioso non ha che a continuare i suoi esercizi sugli scritti di quel soggetto che più gli anderà a talento, trovandosene a dovizia anche in Europa ove tuttodì se ne va stampando.

Quanto poi al parlare, il miglior esercizio per un Europeo che si dispone a recarsi in Oriente, od aver a fare con Orientali, si è di studiare a memoria degli squarci di narrazioni facili di viaggi, e soprattutto di novelle, ove ad ogni passo s'incontrano frasi in dialogo, e cose d'uso giornaliero. Con ciò le maniere di conversare e lo stile gli passeranno, come suol dirsi, in sangue, ed acquisterà presto un tale fondo che, in qualunque regione possa capitare, pochi giorni gli basteranno per comprendere e farsi comprendere nel dialetto usato colà, particolarmente coll'aiuto del Dizionario Poliglotta che gli somministra a centinaia gli esempi pratici colla pronunzia d'Asia o d'Africa. Frattanto ripeteremo ch'egli nulla rischia cominciando ad avvezzarsi a parlar correttamente la buona lingua: rammenti quello che abbiamo detto nell'Introduzione al detto dizionario, nella prolusione inserita nella prima edizione del *Nuovo Erpenio* di cui se ne sono sparsi più di mille esemplari, e nel principio dell'edizione presente.

È facile il comprendere come nella ricchezza di sinonimi della lingua araba, e nell'estesa immensa in cui essa è parlata da popoli i quali da lunghissimo tempo non hanno più alcuna comunicazione fra di loro, l'uso orale abbia per la stessa cosa fatto adottare in una contrada certe denominazioni che non sono praticate in un'altra, sebbene ciascuna di quelle denominazioni appartenga quasi sempre alla buona lingua. Ciò succede anche in altri idiomi molto meno ricchi ed estesi. Per esempio, il Piemontese ed il Toscano parleranno entrambi buon italiano se il primo dirà *fregar con uno straccio*, e l'altro *strofinar con un cencio*.

Riguardo alle locuzioni del basso popolo, è inutile l'osservare non poter ciò essere che affar di pratica, cui per avventura possono venir in aiuto i libri de' moderni viaggiatori. V'ha delle differenze non solo da regione a regione, ma da provincia a provincia, ed affinché il lettore sia fin d'ora prevenuto sopra queste piccole difficoltà, termineremo quest'ultimo capitolo del libro con alcuni esempi presi nella contrada che dista da noi di sole poche ore di navigazione.

Il *cavallo* a Tunisi si chiama *haçan*; in Algeri, *à oú d.* — *Discendere*: Tun., *habát*; Costantina, *he o oú d.* — *Pioggia*: Tun., *chètè*; Costantina, *nou*; Arabi della tenda, *mētēr.* — *Fico*: Tun., *kermoús*; Cost., *kerťoús*; Ar., *tin.* — *Cucina*: Algeri, *khiáma*; Cost., *mēt bēkha.* — *Molto*: Alg., *bizzáf*; Cost., *iéssēr.* — *Naso*: Tun., *khēchm*; Cost., *nif*; Algeri, *mēn ákhēr.* — *Piatto*: Alg., *tēbsi*; Cost., *çabán.* — *Inchiostro*: Tun., *habár*; Cost., *midèd.* — *Palla di fucile*: Tun., *thēqil*; Alg., *rēçaç*; Marocco, *khafif.* — *Berretta (fez)*: Tunisi, *chēchia*; Cost., *kebboús*; Marocco, *tarbouh.*

V'è poi in Africa una tale abbondanza di *chi* (شيء [cosa]), di *èch?* (شيء, أي [che? qual cosa?]) posti ad ogni momento pleonasticamente nel discorso, e più nelle frasi interrogative, che formano veramente de' brutti intercalari. Può tuttavia farsene senza, come accade fra le persone colte.

Lo stesso dicasi delle storpiature usate in Asia: nel verbo, per esempio, si aggiunge in Siria certa ب e certa م molto disgraziose, e la coniugazione di كَتَبَ fa all'aoristo يَكْتُب invece di أَكْتُب; يَكْتُب = يَكْتُبِي; يَكْتُب = يَكْتُبِي, ecc. Ma se vi servirete delle parole corrette, sarete ugualmente ben intesi, anche dal Felláh; e quanto al comprendere è, come già ho notato, un affar di pochi giorni, e come quegli che, sapendo il dialetto di Torino, si reca nelle Langhe, o

nel Canavese, o nelle montagne di Corio. Perciò debbonsi tenere tutti quei metodi di arabo parlato non solo come affatto inutili, ma come imbarazzanti ad ogni studioso, cui meglio gioverà una breve e buona grammatica, ancorchè si prefigga una semplice nozione delle frasi usuali per fare qualche viaggio di poca importanza.

Con ciò, amico Lettore,

Tho posto innanzi, ormai per te ti ciba.

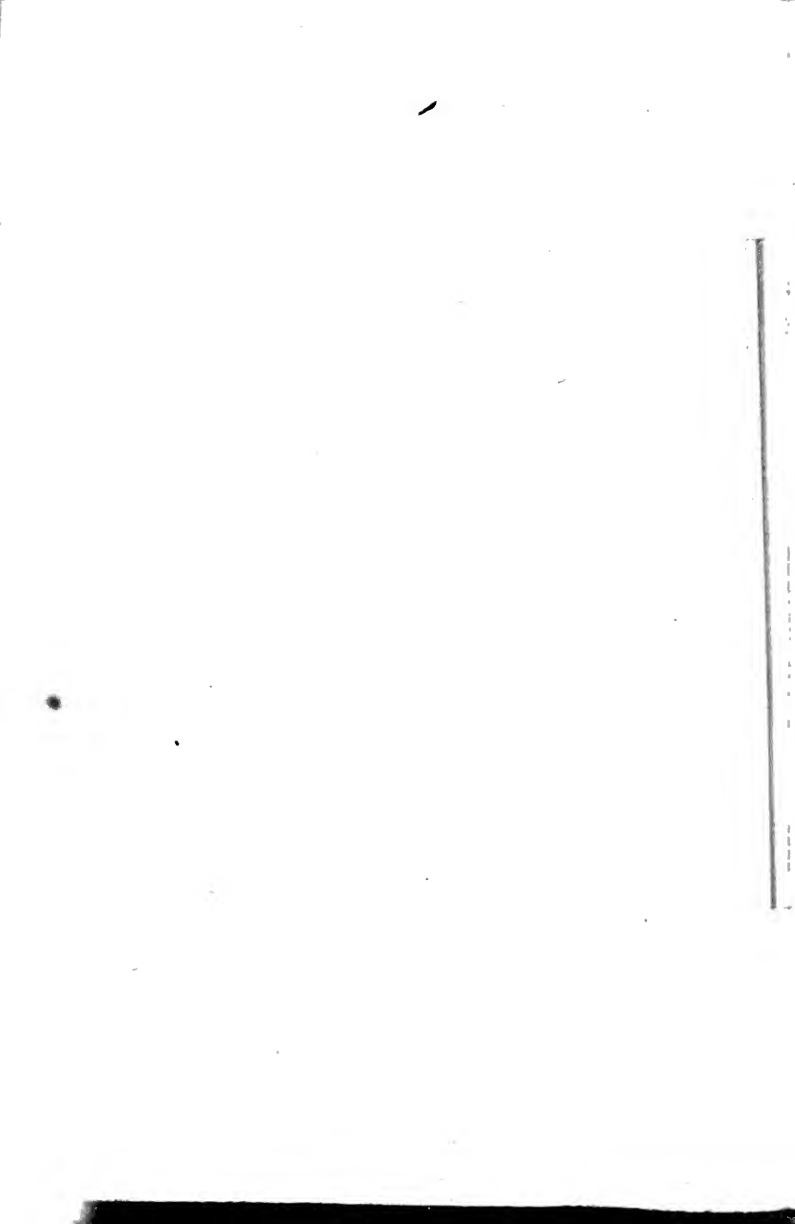


1A1 15 11 227

INDICE

CAP. I.	Generalità. — Segni grafici degli Arabi.	Pag. 1
— II.	Spiegazione dei segni grafici, e basi della pronunzia	7
— III.	Rivista sommaria della costituzione della lingua araba	17
— IV.	Esercizi di lettura e scrittura	30
— V.	Canoni sulla natura e sulla permutazione delle lettere ا و ي	39
— VI.	Verbo	44
— VII.	Osservazioni diverse sui verbi	51
— VIII.	Qualità e specie dei nomi	57
— IX.	§ 1. Genere dei nomi. — § 2. Plurali irregolari	60
— X.	Nomi di declinazione imperfetta. — Nomi in annessione o col pronome affisso. — Osservazioni	67
— XI.	Nomi di numerazione, اسماء العدد	70
— XII.	Introduzione alla sintassi. — Metodo dei grammatici arabi	78
— XIII.	Sintassi del verbo	81
— XIV.	المرفوعات, nomi essenzialmente al nominativo	87
— XV.	المنصوبات, nomi al caso diretto	93
— XVI.	Nomi al caso indiretto المتخفوقات	101
— XVII.	§ 1. Ellissi. — § 2. Pleonasm. — § 3. Licenze poetiche	102
— XVIII.	Prosodia	106
— XIX.	Esercizi d'analisi	117
— XX.	Lettura dei manoscritti arabi	132
— XXI.	Osservazioni diverse sulla pratica della lingua araba	138

Seguono i QUADRI.





BIB
VI